

Azione nonviolenta



Rivista mensile del Movimento Nonviolento fondata da Aldo Capitini nel 1964 - agosto-settembre 1993

Quando l'economia uccide

Numero doppio a 40 pagine

INSERTO
Simone Weil
50 anni
dopo

Azione nonviolenta

Satyagraha

Rivista di formazione
informazione e dibattito
sulle tematiche della
nonviolenza in Italia e nel mondo

Anno XXX
agosto/settembre 1993

In questo numero

L'attualità	3	
"RICCHEZZE E POVERTÀ", UN PERCORSO DI RIFLESSIONE di Wolfgang Sachs		
LE COOPERATIVE DI MUTUA AUTOGESTIONE di Gigi Eusebi		
CAMPAGNA NORD-SUD A SOCI E AMICI Un appello di solidarietà		
Galleria delle idee	8	
VERDI: più solidarietà anticonsumista di Michele Boato		
L'argomento	9	
RIFLESSIONI SU MIR SADA di Mao Valpiana		
"SI VIVE UNA SOLA PACE", quasi un diario di Francesco Lo Vecchio		
LA PACE SI INFRANGE D'AVANTI AI CHECK POINT di Alberto L'Abate		
UNA MARCIA DI PACE IN CHIAROSCURO di Marinella Correggia		
C'È MOLTO DA FARE, PRIMA E DOPO SARAJEVO di Benetollo, Crippa, Rassimelli		
CONTRO LA GUERRA NELLA EX JUGOSLAVIA		
Dossier	17	
SIMONE WEIL Una vita al servizio della verità		
Il fucile spezzato	27	
NONVIOLENTI VERSO IL 2000 di Giuseppe Muraro		
IL "FILO ROSSO" DELLA NONVIOLENZA: DA GANDHI ALLA WRI. Intervista a Narayan Desai		
CAMPAGNA PER BANDIRE LE MINE TERRESTRI		
Obiezione alle spese militari	31	
PER UNA OBIEZIONE CHIARA E SEMPLICE di Raffaele Barbiero		
LE DUE VIE DELL'OBIEZIONE di Lino Fraschetti		
VERBALE DEL COORDINAMENTO POLITICO		
Recensioni	36	
A.A.A. Annunci, Avvisi, Appuntamenti		38

LA "CRISI" CI CHIEDE DI USCIRE DAL CONSUMISMO

Pensare all'economia, non ai cantieri

Da Dobbiaco a Verona a Città di Castello, tra settembre e ottobre è un rincorrersi lungo tutto il Paese di pensieri e proposte per un diverso modo di intendere e praticare l'economia.

Questo proprio mentre il governo Ciampi è incapace di dare risposte diverse dal passato per far fronte alla crisi economica e occupazionale che stiamo vivendo.

Ancora una volta si ripercorrono le strade che hanno portato al dissesto economico e ambientale, a Tangentopoli e alle proteste di oggi. Ancora una volta opere pubbliche inutili e dannose, megacantieri capaci solo di dilapidare risorse finanziarie e ambientali, autostrade e alta velocità, vengono spacciate dal più "moderno" dei governi come l'unico approdo possibile per evitare il naufragio della nave Italia.

Ancora una volta è palese l'incapacità di chi è al governo di ragionare oltre l'emergenza, di vedere il lavoro, l'ambiente e la solidarietà come patrimonio per costruire un futuro diverso e più equilibrato, un modello di sviluppo dove non siano il profitto (politico e economico) e il consumo gli unici parametri possibili.

"Cambiare l'economia che uccide" è la parola d'ordine di Arena 5. "Cambiare l'economia" è la sfida che *Azione Nonviolenta* vuole rilanciare proponendo, a partire da questo numero e proseguendo nei prossimi mesi, riflessioni, contributi e proposte su quanto è possibile pensare e fare per cambiare davvero le regole di questa economia. Un'economia che uccide non solo nel Sud del mondo.

QUANDO L'ECONOMIA UCCIDE...

Quando uccide l'economia?
Quando si ragiona e si agisce così:

Più consumi,
e gli altri si arrangino,
anche i nipoti dei nipoti.

Più guadagni,
e con il superfluo un po' di elemosina.

Più lavoro per noi,
e i disoccupati che emigrino.

Non ci interessa, infatti,
camminare insieme tra viventi,
ma continuare a competere
sorpassando pure cadaveri.

È vero che così non ha senso,
e non siamo felici,
ma non vediamo, né cerchiamo,
alternative.

BISOGNA CAMBIARE

Cosa cambiare e come?
Cambiare così:

Meno consumi,
perché possano consumare tutti,
anche i nipoti dei nipoti.

Meno guadagni,
perché possano guadagnare tutti.

Meno lavoro,
perché possano lavorare tutti.

È meglio, infatti,
camminare insieme tra viventi,
che continuare a competere,
sorpassando cadaveri.

Così non ha senso
e non siamo felici.
Cominciamo a cambiare!

A CITTÀ DI CASTELLO DAL 7 AL 10 OTTOBRE

“Ricchezze e povertà”, un percorso di riflessione

Dopo le edizioni dedicate rispettivamente ad *Acqua, Terra, Fuoco e Aria* torna con una sessione dedicata a “Ricchezze e povertà” la Fiera delle Utopie concrete di Città di Castello

di Wolfgang Sachs

Ricchezze! Un ideale che, come nessun altro, desta speranze, desideri, passioni ed ambizioni, rivalità e gelosia. Ricchezza, senza dubbio, è la parola chiave dei nostri tempi. Tutte le economie nazionali, i popoli del mondo, le singole persone, faticano per raggiungere questo traguardo che si sposta sempre in avanti e non viene mai raggiunto. Ma cos'è in realtà questa ricchezza?

Povertà! Una condizione che, come nessun'altra evoca paura e angoscia, difesa e chiusura, superbia e arroganza. La povertà, senza timore si esagerazione, è lo spettro che insegue gli uomini e i popoli. In Italia i poveri ci sono, ma sono una minoranza all'interno di un'ampia zona di privilegio. In generale gli indigenti, i sottoprivilegiati, gli oppressi sono “gli altri”, stanno “altrove”. Sono l'altra faccia della ricchezza in un duplice senso: sono emarginati dalla ricchezza e allo stesso tempo sono a volte portatori di competenze e di valori di cui i ricchi sentono il bisogno. Esiste un senso in cui si potrebbe parlare della ricchezza (magari ambigua) della povertà? In uno scenario che vede aggravarsi la crisi della natura e della giustizia nel mondo, diventa sempre più difficile parlare con certezza di ricchezza e di povertà: la vecchia contrapposizione non funziona più. La ricchezza è poco sostenibile e ci allontana sempre più dal benessere, mentre la povertà, oltre a tanti lati angoscianti, a volte nasconde qualche lezione per chi sta cercando la pace con la natura e con i popoli.

Il seminario che si svolgerà a Città di Castello dal 7 al 10 ottobre sarà un'occasione per interrogarci sul significato di “ricchezza e povertà”. Intendiamo evitare il solito modello convegnistico, con la sua raffica di interventi, invitando relatori e pubblico ad una conversazione comune che collega racconti di esperienze, dibattiti, gruppi di lavoro e relazioni. Per questo motivo vorremmo che tutti si sentissero incoraggiati e invogliati a partecipare all'intera durata del seminario, che avrà in linea di massima il calendario seguente:

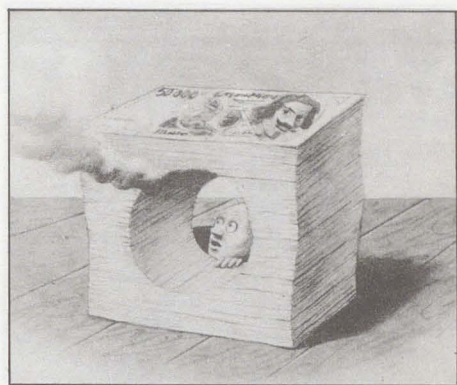
- Giovedì 7 ottobre Quanto è sostenibile lo società dei consumi?

Ecco il dilemma fondamentale della società dei consumi: la diffusione del nostro stile di vita a livello mondiale rovinerebbe definitivamente la nostra biosfera, ma non è possibile politicamente, né difendibile moralmente, limitare la ricchezza a quelli che ce l'hanno già. D'altro canto, la riduzione dei livelli di consumo nelle società ricche, sebbene moralmente accettabile, andrebbe contro le tendenze affermatesi negli ultimi secoli. Tuttavia, forse, sarà l'unica opzione possibile.

Qual è la sfida per le società ricche nei confronti della natura e dei popoli del Terzo Mondo?

- Venerdì 8 ottobre Ricchezza oltre misura, ovvero le fonti trascurate del benessere

Di solito si giudica la ricchezza di un Paese con il metro del Prodotto Interno Lordo. Il PIL ci dice che la ricchezza dipende dal livello della produzione di beni e servizi. Ma siamo davvero sicuri che questo metro rispecchi la vera ricchezza? Dentro il



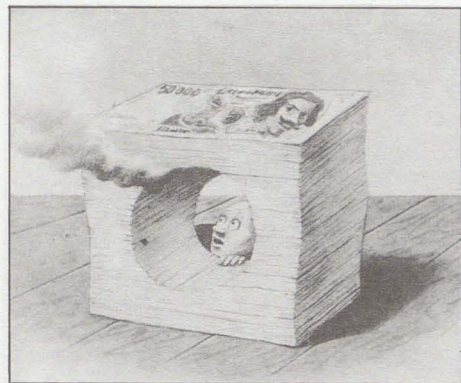
PIL, infatti, si mescolano in modo indistinto benefici e disastri, valori e disvalori; al tempo stesso vengono trascurate fonti di benessere come il lavoro domestico, l'amicizia, la comunità e anche la natura. In realtà la creazione di ricchezza non deriva solo dalla produzione di merci ma anche dal lavoro esterno ai canali produttivi convenzionali (in primo luogo, quello delle donne), degli usi civici, dai patrimoni comunitari, dalla bellezza. A quali conseguenze porterebbe una visione allargata del benessere?

- Sabato 9 ottobre Dalla povertà alla ricchezza: il viaggio mitico delle nazioni

Quello che scrive Cesare Marchi sul libro *Quando eravamo povera gente*, sull'Italia del dopoguerra, vale più o meno per tutti i paesi benestanti: “Appartengo a una generazione singolare: le nonne tiravano l'acqua dal pozzo e lavavano i panni al fiume; le figlie, premendo il bottone di una lavatrice, hanno trasformato il bucato in un gioco televisivo. I padri tra chitarre e mandolini facevano la serenata sotto la luna; i figli vi sono saliti con l'Apollo 11. Spinti dalla fame, i nonni emigravano con il passaporto rosso; i nipoti, spinti dalla noia, vanno alle Maldive col volo *Charter*.” Come l'Italia, tanti paesi vivono la loro storia recente come un viaggio dalla povertà verso la ricchezza. Ma dopo la “scomparsa delle lucciole” annunciata da Pasolini vent'anni fa, non sarebbe il caso di rivedere questa percezione, qui e altrove?

- Domenica 10 ottobre In cerca di nuovi modelli di prosperità

“Di meno e diversamente” sarà il leit motif di una politica che punta su una prosperità sostenibile. Fra le tante proposte bisogna ricordare che una riconversione ecologica dovrà probabilmente camminare su due gambe: la moderazione dei fini che richiede una “politica della sufficienza” e l'uso intelligente delle risorse che richiede una “politica dell'efficienza”. Si può parlare di idee come i pregi della decelerazione, le ricchezze delle piccole città, il patrimonio della vicinanza, il consumo alternativo, la riduzione dell'orario di lavoro, la sovranità sul proprio tempo, l'eleganza della semplicità...? A Città di Castello ascolteremo insieme le donne con il loro messaggio, gli amici del Terzo Mondo con le loro esperienze, gli intellettuali con le loro ipotesi e la gente con il suo senso comune.



Volendo effettuare una sintetica analisi sul fenomeno delle MAG, le cooperative di Mutua Autogestione, si può rilevare come negli ormai 15 anni di esperienza le MAG hanno "occupato" in modo sempre crescente gli spazi di finanza etica in Italia, la cui domanda si sta facendo sempre più consistente nell'area della solidarietà sociale.

di Gigi Eusebi (*)

La crescita esponenziale dei volumi negli anni, il rafforzamento della struttura operativa e lo sviluppo dell'attività promozionale hanno consentito di uscire dalla cerchia dei soggetti appartenenti alla stretta nicchia della militanza sociale per coinvolgere bacini sempre maggiori di interesse. A metà del 1993 le MAG coinvolgono a livello nazionale 5.000 soci (tra cui circa 500 cooperative ed associazioni) ed un circuito di depositi e finanziamenti che supera i 15 miliardi di lire. La distribuzione geografica di questi dati è per ora disomogenea, in quanto le 10 MAG sono situate nel Nord Italia (Verona, Padova, Venezia, Bolzano, Udine, Milano (2), Torino, Reggio Emilia, Genova). Ciò consente di rispondere in modo efficace alle richieste di finanziamento e di risparmio alternativo nelle regioni del nord, ma lascia insoddisfatta al momento la domanda nel centro-sud.

In alcune altre città (Roma, Catania, Cagliari, Ancona) si sono costituiti dei comitati locali, embrioni di possibili future MAG, ma la loro crescita e diffusione è attualmente molto lenta, anche perché non sufficientemente sostenuta e promossa dal circuito già esistente.

Coordinamento, ma non diffusione

Quando nel 1989 nacque la Cooperativa Intermag, si pensò che questa struttura potesse svolgere la funzione di coordinamento e di diffusione su scala nazionale. Con il tempo si è constatato che questo compito non è stato assolto e ad oggi esiste unicamente una struttura di coordinamento, l'Associazione Intermag, che però ha solo una funzione di collegamento tra le realtà già esistenti e di rappresentanza internazionale, senza curare contemporaneamente la promozione interna.

L'elemento di maggior novità degli ultimi anni è la nascita e la crescita di un particolare tipo di MAG, la CTM-MAG, che ha introdotto la "verticalizzazione" della proposta, non più caratterizzata da una operatività territoriale regionale su tutti i settori di intervento socia-



le, ma strutturata su scala nazionale e mirata all'intervento finalizzato su di un solo filone. La CTM-MAG infatti si propone come struttura italiana che raccoglie risparmi in tutte le regioni indirizzandoli al finanziamento di progetti operanti nel settore del Commercio Equo e Solidale (che, come è noto, si propone di importare e commercializzare prodotti alimentari ed artigianali provenienti dal Terzo Mondo, riconoscendo una giusta remunerazione ai produttori). Questa formula si sta dimostrando vincente e la CTM-MAG è oggi la MAG più solida e diffusa, aggregando circa 1.500 soci e disponendo di sei miliardi di depositi.

Valutando complessivamente il percorso delle MAG si può riscontrare un soddisfacente raggiungimento degli obiettivi, nel senso che i prestiti agevolati concessi alle cooperative socie hanno ottenuto sia il risultato di far crescere qualitativamente la promozione sociale sia di rafforzare economicamente le strutture finanziate. Per quanto possa sembrare sorprendente, il livello di "insolvenze" dei finanziamenti delle MAG (cioè di fallimenti di progetti e di rischi nella restituzione dei prestiti concessi) è quasi nullo, nell'ordine dell'1-2%, contro il dato nazionale degli Istituti di Credito, che nel '92 ha raggiunto il 7-8%.

Se i finanziamenti sono finalizzati e condivisi

Ciò dipende soprattutto dal particolare tipo di relazioni che si instaurano tra le MAG e le cooperative finanziate, assai diverso dal rapporto speculativo che si stabilisce normal-

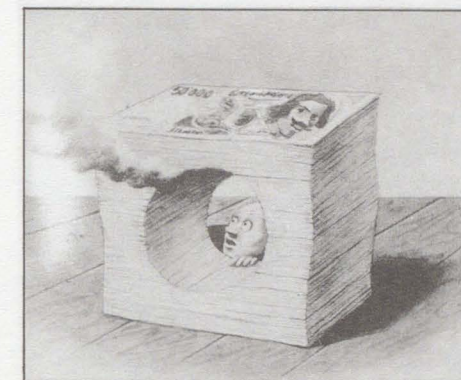
mente nel circuito creditizio tradizionale. I soci finanziati dalle MAG ne condividono innanzi tutto le finalità e sanno che il denaro che viene loro prestatato proviene da persone che hanno deciso di utilizzare il proprio risparmio a fini etici e non speculativi. La trasparenza e la fiduciarità si sono dimostrati valori "vincenti" anche sul piano economico. I progetti sostenuti dalle MAG sono stati complessivamente più di 300, garantendo alcune migliaia di posti di lavoro, nei diversi settori del sociale. La maggior parte dei finanziamenti (intorno al 50%) sono rivolti a cooperative sociali, che operano nel settore dei servizi alla persona (disabili fisici e psichici, minori a rischio, tossicodipendenti, ex-detentuti, immigrati), il più delle volte in convenzione con enti pubblici (Comuni, USL, Regioni).

Diversi finanziamenti si caratterizzano nella pratica come degli anticipi di liquidità, utilizzati per coprire il cronico bisogno di denaro di quelle cooperative che devono comunque quotidianamente gestire le strutture ed affrontare i costi relativi e ricevono di solito i pagamenti deliberati dagli enti pubblici con ritardi anche di alcuni anni. Molte di queste realtà sopravvivono grazie all'intervento delle MAG, in quanto difficilmente il mercato finanziario si dimostra disponibile verso le

LA FINANZA PUO AVERE UN'ETICA? BILANCIO DI UN'ESPERIENZA MATURATA IN ITALIA

Le cooperative di Mutua Autogestione

L'attualità



come tutte le cooperative sociali, le MAG sono sottocapitalizzate, dispongono cioè di scarse risorse proprie, necessarie a coprire eventuali "buchi", sempre possibili in un'attività a rischio come quella finanziaria. D'altro canto la legislazione italiana e le norme CEE stringono sempre più i margini di manovra per chi si muove nell'ambito economico-finanziario al di fuori del circuito bancario. Le nuove leggi sembrano imporre condizioni assai onerose agli operatori finanziari, sia nella struttura proposta (banca o cassa di credito), sia nella dotazione di patrimoni consistenti per operare (un miliardo di lire di capitale sociale minimo), "gabbie" che costringerebbero le MAG ad unirsi in un'unica realtà o a cambiare radicalmente la struttura. Sono state aperte vertenze con i ministeri competenti, ma in ogni caso è assai probabile che si vada a tempi medi verso una riorganizzazione del modo di fare finanza etica in Italia.

(*) fa parte di Mag 4 - Piemonte

Pensieri di Gandhi sull'economia

L'economia che ignora o trascura i valori morali è fallace. L'estensione della legge della nonviolenza alla sfera dell'economia significa null'altro che l'introduzione dei valori morali come fattore da prendere in considerazione nel regolamento del commercio internazionale.

È errato ritenere che gli affari siano incompatibili con l'etica. Io so che è perfettamente possibile amministrare i propri affari con profitto e, nello stesso tempo, con onestà, lealmente. (...) Devi tenere a mente che hai diritto di guadagnare quanto ti pare, ma non hai diritto di spendere a piacere. Tutto ciò

che ti resta dopo aver soddisfatto i bisogni di una via decoroso, appartiene alla comunità.

Oso dire che è legge fondamentale della natura, senza eccezioni, che la natura di giorno in giorno produce quel tanto che basta alle nostre necessità, e se soltanto ciascuno prendesse quello che gli è sufficiente e nulla di più, in questo mondo non ci sarebbe miseria.

Civiltà, nel senso autentico del termine, non significa moltiplicazione dei bisogni, ma volontaria e deliberata riduzione di essi.

M.K.Gandhi

cooperative e le piccole associazioni che operano nel sociale.

Gli altri filoni prevalenti nell'attività di finanziamento sono il sostegno a progetti "ecologici" (manutenzione del verde pubblico, riciclaggio e raccolta differenziata dei rifiuti, energia pulita, educazione ambientale), lo sviluppo dell'agricoltura biologica e dell'agriturismo, il già menzionato commercio equo e solidale, l'editoria alternativa e la controinformazione, le attività di promozione della pace e della nonviolenza.

Per una economia non solo di "scambio"

Un limite evidenziabile è la poca "cultura alternativa" che questo circuito è riuscito fino ad oggi a produrre sui temi dell'economia e dell'utilizzazione del denaro, in quanto non è stato attivato in modo soddisfacente un parallelo spazio di dibattito e di formazione su tematiche così strategiche nella società di oggi. Spesso il rapporto con i soci e simpatizzanti si limita al puro scambio economico, non rafforzando la riflessione e l'informazione sull'impatto potenziale di un meccanismo che sta tentando in modo ambizioso, forse utopistico, di riappropriarsi del controllo del denaro per riconvertirlo a usi non speculativi. In questo senso è auspicabile una sinergia maggiore con tutti i settori affini che in Italia si muovono sul terreno dell'impegno sociale (ONG, mondo cattolico, sindacale, pacifista, ecologista, federazioni di solidarietà, ecc.). Gli altri fattori principali di fragilità del circuito MAG sono più "tecnici". Da un lato,

A Città di Castello il 16 e 17 ottobre un convegno di studi

ALTERNATIVE AL MITO DELL'ECONOMICO

Nelle nostre società la dimensione economica svolge il ruolo di mito fondatore e occupa il posto che in altre forme di organizzazione sociale compete alle visioni del mondo, alle religioni, alle filosofie.

La nuova "religione del mercato" ha effetti disastrosi su gran parte dell'umanità perché esige veri e propri sacrifici umani. È un compito urgente e necessario liberarsi da questa idolatria del mercato, svelandone il carico ideologico e cercando le alternative adatte, al di là di ogni moralismo e massimalismo.

Sabato 16

- Ore 9.00: apertura; relazione introduttiva di Armido Rizzi; discussione

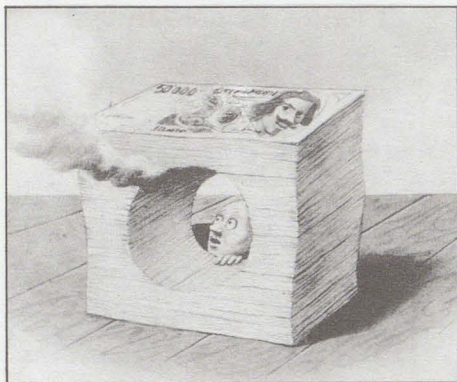
- Ore 13.00: pranzo
- Ore 15.30: relazione di Pierre Carniti; discussione

Domenica 17

- Ore 9.00: relazione di Gianni Mattioli; discussione
- Ore 13.00: chiusura dei lavori

Il Seminario si svolgerà secondo uno schema metodologico che privilegia il dialogo diretto fra relatori e partecipanti.

Contattare: L'Altrapagina
Via della Costituzione 2
06012 CITTA'
DI CASTELLO PG
Tel. 075/8558115



ATTENZIONE, ARRIVANO GLI "EQUO-FURBI"

Commercio equo e solidale... con chi?

È sempre più concreto il pericolo che dietro ad operazioni solidaristiche si nascondono operazioni speculative che ingannano soprattutto la buona fede dei consumatori. Dal Brasile un esempio.

di Stefano Fusi (*)

Trade not aid ("commercio, non aiuti") è il motto del commercio equo e solidale. Ma se ne è appropriata una catena multinazionale di prodotti "naturali" di cosmetica (il *Body Shop*), che gode di buona stampa per le sue iniziative ambientaliste e per i diritti umani. Ma cominciano a sorgere dubbi sulla bontà di tali iniziative condotte in proprio a scopo pubblicitario. Si sa che esistono gli eco-furbi, impazza il *green-washing* (così Greenpeace ha definito la truffaldina conversione ecologica di grandi gruppi industriali che alle magnifiche declamazioni di "svilup-

po sostenibile" non fanno corrispondere il blocco delle loro produzioni inquinanti). È il turno, ora, di chi sfrutta la sete di giustizia di un pubblico sempre più attento alle sorti di due terzi della popolazione mondiale e dei popoli nativi minacciati?

Amazzonia in vendita

Restando in Amazzonia, *Survival International* ha denunciato gli effetti perversi del progetto del *Body Shop* con gli Indios *Kayapò* dell'Amazzonia brasiliana: la produzione di seimila litri all'anno di olio naturale dalle noci brasiliane, impiegato nel balsamo per capelli *Brazil Nut*.

Secondo l'organismo per i diritti dei nativi, ha creato più danni che bene, accentrando i poteri e le ricchezze in mano ad una persona sola, Paulino Payakan.

Il leader nativo amico di Sting sembra vittima dello shock culturale portato dal contatto con i mass-media che già ha colpito i suoi predecessori: Mario Juruna, primo e finora unico indio eletto al Parlamento brasiliano nel 1982, ebbe due anni di successo, poi cominciò ad inimicarsi gli ex-alleati con le sue pretese di leadership sugli Indios.

Questo suo ruolo non fu riconosciuto dai capi tradizionali, poiché dovuto ai suoi rapporti con la società bianca: gli mancò la forza di resistere alle lusinghe del potere e della fama, e non riuscì a trovare un equilibrio fra i due mondi. Scomparve, forse tornando nella foresta.

Anche Payacan, proprietario di un aereo e di due auto, sempre in viaggio per il mondo, accusato di stupro, crimine assente nella società *Kayapò* tradizionale, si comporta da "bianco", pur non essendo corrotto come altri capi *Kayapò*. I quali hanno aperto la propria foresta alle segherie ed ai cercatori d'oro, e spendono i soldi così ricevuti in orologi d'oro, aerei e case in città.

Fra due fuochi, i bianchi (ambientalisti che lo hanno portato davanti ai riflettori e destra militare che vuole eliminarlo) e gli altri capi *Kayapò* arricchiti, la star Payacan soccombe? Il suo successo ha acuito le discordie tra i gruppi indigeni e al loro interno, e ha scardinato le strutture comunitarie. È stato rimosso dal suo ruolo anche il capo Raoni, contrario ad ogni accordo con i bianchi, noto per il folkloristico e fotogenico piattello labiale, che accompagnò Sting nei suoi tour pubblicitari.

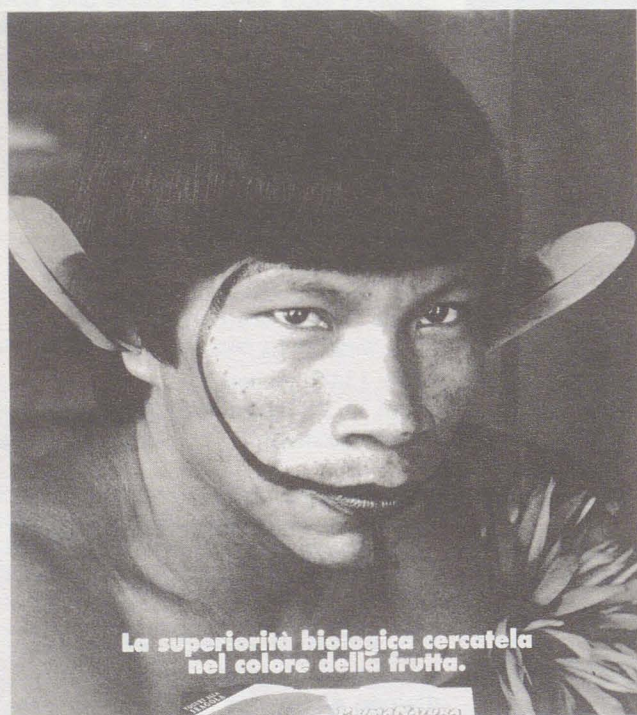
Comprare per difendere?

In seguito all'avvio del progetto *Body Shop* ci sono stati dissapori con gli altri capi villaggio e lamentele per i salari bassi dei lavoratori; secondo *Survival*, soprattutto, il rischio concreto di operazioni, come "compra i prodotti della foresta, difenderai gli Indios" è di distogliere l'attenzione dalle questioni di fondo per la sopravvivenza di questi popoli: il diritto al possesso della terra su cui vivono, senza il quale ogni progetto di "sfruttamento sostenibile" della foresta è illusorio o, peggio, una nuova forma di sfruttamento sugli uomini e l'ambiente.

Insomma, *Survival* ed il giornale indigeno *Unidad Indigena* sostengono che tali progetti (uno simile è attuato, sempre in Brasile, dalla statunitense *Cultural Survival*) danneggiano gli indigeni creando una dipendenza della loro fragile economia dalle mode di consumo occidentali di beni voluttuari; diverso è il caso di progetti su piccola scala decisi e gestiti direttamente dagli indigeni stessi in accordo con il commercio equo e solidale o con altre ONG. Progetti che funzionano e non vengono "sparati" commercialmente né utilizzati come specchietti (anche se biologici) per le allodole.

La strada dell'inferno è lastricata di buone intenzioni, diceva qualcuno...

(*) è caporedattore de "Il Giornale della Natura"



La superiorità biologica cercatela nel colore della frutta.

Non fermatevi alle apparenze! Le buone qualità dell'uomo non sono nel colore, ma dentro. Anche per la frutta occorre attenzione. Solo la frutta più naturale, non trattata con sostanze chimiche, può definirsi biologica. Come la frutta dello Yogurt.



Prima Natura, biologica e garantita dal Comitato Controllo Prodotti Biologici. Un attestato di superiorità nazionale, sia per la frutta che per il latte di Prima Natura. Senza distruzione di razze.

PRIMA NATURA. POI BENESSERE.

Quando la pubblicità vende l'anima

UN APPELLO E UNA RICHIESTA URGENTE DI AIUTO

Campagna Nord-Sud a soci e amici

La Campagna Nord-Sud traccia un bilancio della propria attività e si interroga su una via per un possibile futuro chiedendo un maggior coinvolgimento di quanti pensano che l'esperienza non debba concludersi.

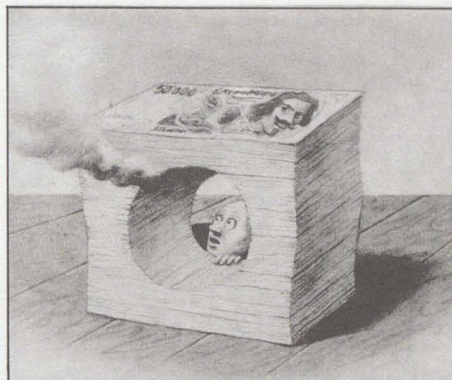
Ci siamo accorti, una volta di più, che abbiamo accumulato - grazie a un concorso assai variegato di persone, gruppi, iniziative, che sono stati i nostri partner al Nord e al Sud - un notevolissimo patrimonio di idee, di azioni e relazioni. Riteniamo di aver contribuito in modo determinante a costruire un legame tra area dell'impegno ecologico e dell'impegno Nord-Sud e a sviluppare nuove idee qualificanti (il debito ecologico del Nord, il Sud nostro creditore; l'Osservatorio di impatto ambientale, sociale e culturale; la Campagna sulla Banca Mondiale e sul Fondo Monetario; l'Alleanza per il clima; la Campagna sui 500 anni; la preparazione dell'UNCED di Rio de Janeiro e tante altre iniziative ancora). Abbiamo costruito un notevolissimo "Eco-Archivio" rispetto ai nostri partner nel Sud e, parzialmente, all'Est. Abbiamo in corso una significativa e assai importante azione per la restituzione della terra al popolo degli Xavante in Brasile. Non a caso, la Campagna a livello internazionale, è stata scelta come copresidente dell'Alleanza dei popoli del Nord per ambiente e sviluppo (ANPED). Tutto questo è stato possibile in grandissima parte grazie al lavoro e all'apporto volontario di tante persone, ai buoni contatti in tutto il mondo delle ONG, dei sindacati, delle associazioni ambientaliste, del volontariato terzomondista, e alle molte iniziative svolte in tutte le parti d'Italia. Ma è stato determinante anche il contributo finanziario di avviamento che per alcuni anni è stato garantito dai Verdi italiani, che ha coperto circa un terzo delle entrate del nostro bilancio. Oggi la Campagna Nord-Sud si trova ad un passaggio cruciale che potrebbe rivelarsi letale, sotto il profilo operativo: pur avendo costruito un "apparato" modesto e agile, senza sprechi e con costi fissi davvero esigui (affitto, telefoni, rimborsi a collaboratori, documentazione), il mancato rientro di alcuni contributi rilevanti che ci sono stati promessi in modo solenne e impegnativo, rischia di uccidere nel giro di pochissimi mesi la possibilità materiale di continuare a tenere insieme e a mettere a disposizione quel patrimonio di conoscenze, di relazioni, di documentazione, di iniziative.

Non crediamo che voi tutti che avete in momenti diversi conosciuto, forse apprezzato,

zato, a volte incoraggiato questo lavoro, possiate volere questo.

Chi lavora ancora nel piccolo staff a Roma ha deciso di fare la sua parte: per alcuni mesi si andrà avanti senza alcuna collaborazione retribuita, riducendo al lumicino le spese ordinarie (telefono, ufficio), cercando in ogni direzione nuovi fondi. Ma se non ci arriva almeno qualcuno degli importi previsti nel nostro bilancio, e significativi segnali di sostegno ed amicizia da parte di amici, soci e simpatizzanti, non ce la faremo proprio.

Anche il programma di lavoro minimo, che in ogni caso cerchiamo di garantire, ne potrebbe restare irrimediabilmente distrutto.



to. Ci riferiamo, in particolare, alla conclusione della vicenda Xavante; ad una significativa partecipazione alla Fiera delle Utopie concrete di Città di Castello con contributi su "Lo sguardo femminile su ricchezza e povertà" e "Ricchezza, povertà, questione demografica"; la continuazione della riflessione sul dopo Rio con la diffusione in Italia dei Trattati alternativi del *Global Forum* di Rio '92; la partecipazione alla Campagna internazionale sul 50° anniversario della Banca Mondiale.

Chi vuole aiutare la Campagna Nord-Sud può versare i propri contributi sul Conto corrente postale n. 37751005 intestato a:

*Campagna Nord-Sud
Via S.Maria dell'Anima 30
00186 ROMA*

A Bologna dal 25 settembre al 3 ottobre
una settimana ed un convegno

LO SCAMBIO INEGUALE LE REGOLE DEL COMMERCIO INTERNAZIONALE E I TRUCCHI DEL LIBERO MERCATO

Sabato 25

Ore 9.30-13.00, sala dei Notai, via Piagnattari 1

- **Gli accordi sugli scambi internazionali e le ricadute sui paesi del sud del mondo.** *Sante Violante, Univ. Bocconi di Milano.*
- **La violenza delle merci tra produzione e scambio.** *Giorgio Nebbia, Univ. di Bari.*
- **Il decennio perduto. La crisi internazionale di un modello di sviluppo.** *Ettore Masina, giornalista.*
- **Commercio internazionale e comunità locali.** *Pierluigi Onorati, Presidente di "Crocevia".*

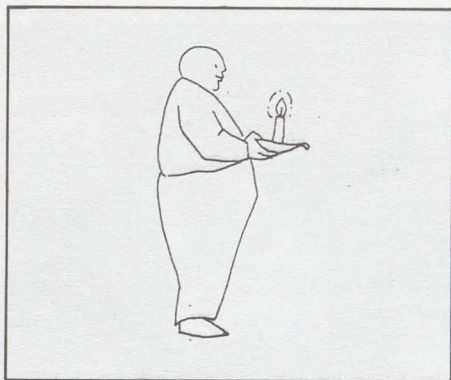
Nel pomeriggio il convegno continuerà sotto forma di seminario di lavoro rivolto a gruppi, associazioni e singoli coinvolti nelle tematiche del commercio equo e solidale.

Martedì 28

Ore 20.30, Centro Studi Cabral, via San Mamolo

Seminario "Il GATT e il commercio internazionale. Effetti e ricadute sui paesi del sud del mondo". Il seminario, a cui interverranno Carla Ravaoli, giornalista, e G. Paolo Casadio, dell'Univ. di Bologna, è rivolto ad un gruppo ristretto di persone interessate ad approfondire i contenuti dell'accordo GATT sotto il profilo sia tecnico/economico sia politico/culturale.

Contattare: *Ex Aequo*
Via Altabella 2/a
40121 BOLOGNA
Tel. 051/233588



Galleria delle idee

QUANDO L'ECOLOGIA INCONTRA L'ECONOMIA Verdi: più solidarietà anti-costumista

Ambientalisti stretti nella morsa tra caos politico e comportamenti individuali. Nel dibattito meno attenzione alle alleanze e più coerenza quotidiana, soprattutto di fronte ai consumi.

di Michele Boato (*)

C'è un forte disagio tra molti Verdi quando si discute del futuro del nostro movimento. L'identità ambientalista è la nostra forza; l'enormità delle cose da fare e soprattutto quelle da combattere non fanno dubitare, se non chi ha sempre dubitato, della necessità di continuare il lavoro quotidiano, le iniziative di sensibilizzazione o di solidarietà, le denunce, le proposte e, quando serve, le manifestazioni.

Ma il disagio viene dal caos della politica con le nuove regole elettorali: i partiti crollano, ma i nuovi soggetti politici che si stanno abbastanza velocemente delineando sembrano mettere, di nuovo, gli schieramenti al primo posto: siamo più o meno di sinistra? Stiamo col PDS o con la Rete o con Alleanza Democratica? Che rapporto abbiamo con i Popolari, quanto siamo distanti dalla Lega?

Perdere tempo tra gli schieramenti

E così si torna a perdere tempo su Occhetto, Ingrao, Orlando, Segni e magari La Malfa; e a fianco di ognuno di questi si collocano le pedine "verdi" da Rutelli ad Amendola, da Mattioli alla Melandri e a Ronchi, passando per ognuno di noi.

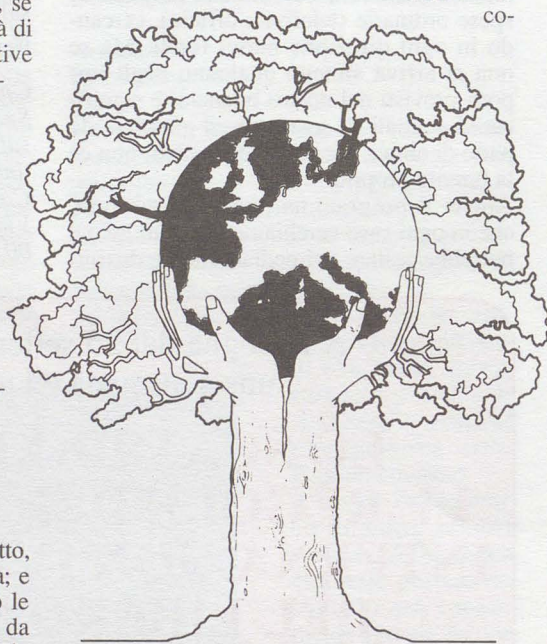
Non ne posso più. Per quattro anni, dall'88 al '92, ho sopportato le litanie delle varie correnti del *Sole che ride* e dell'*Arcobaleno*; ora mi ritocca sentirle sotto altra forma, ancora più vuota e smaccatamente pre-elettorale: c'è chi riscopre la propria vocazione operaista, chi quella laico-democratica, chi quella anti-regime e chi la vocazione governativa.

Ai margini, ma proprio ai margini, i problemi del consumismo, dei rifiuti, delle cave, delle piste ciclabili e delle ferrovie che languono, della caccia sempre riproposta e dell'agricoltura biologica che non decolla, dell'acqua che peggiora, dell'invasione automobilistica e di quella televisiva, del razzismo, del maschilismo e dell'alienazione delle periferie urbane. Sarà una questione ciclica, ma ricomincio a sentire il rifiuto di questo tipo di "politica", fatta di piazzamenti, di piccole rivalità mascherate da grandi alleanze.

Da novembre '92 mi sono buttato a fare l'assessore all'ambiente del Veneto per cercare di realizzare qualcosa di buono: un po' di compostaggio e di altri ricicli, qualche orribi-

le cava in meno e qualche ettaro di parco in più, magari qualche pista ciclabile o l'inizio della metropolitana leggera nell'area centrale veneta.

Mi accorgo però che attorno c'è troppo disorientamento; sembra quasi che queste non siano le co-



se più importanti, il movimento lascia il passo alla blatera politicantista; e si riapre la frattura tra i volontari (pochi) che si danno da fare (magari per i fratelli della ex-jugoslavia o per gli amici gatti randagi) e i politici che perdono tempo prezioso a discutere di maggioranze ed alleanze con cui gli alberi da piantare o la fito-depurazione talvolta hanno poca parentela.

Un contrasto mai risolto

Sento già i commenti: "Cos'è? La solita riproposizione del contrasto movimento-istituzioni? Ti sei stancato di fare l'assessore?"

Può darsi anche questo, perché il lavoro è massacrante e i risultati concreti troppo pochi, almeno per ora.

Ma il problema è più generale e mi sembra così sintetizzabile:

1. Dopo aver spazzato via la politica degli affaristi e dei ladri, serve indicare chiaramente i contenuti di un modo pulito di gestire le istituzioni.

2. Urge cioè un programma chiaro e concreto su cui misurarsi; ed in esso, oltre alla "trasparenza" amministrativa, il risparmio e la buona amministrazione delle risorse economiche devono andare di pari passo con il risparmio delle risorse ambientali: dal territorio (urbanistica del riuso, del restauro e dell'uso intelligente degli spazi), alle specie animali e vegetali (protezione della natura, parchi, limitazione drastica della caccia), dalle materie prime (riciclo e riuso di tutto il possibile, riducendo rifiuti, discariche e cave) al risparmio energetico (trasporti su ferrovia, su autobus, su bici come priorità da sostenere) e della risorsa acqua (eliminando l'inquinamento alle fonti agricole industriali e urbane invece che puntare solo a megadepuratori industriali spesso poco efficienti).

3. Un programma del genere non può essere relegato al paragrafo "ambiente" da inserire in un qualsiasi programma politico per accontentare i possibili elettori Verdi: è uno dei pilastri per il futuro del nostro paese, oltre che del pianeta e della vita dei nostri figli.

4. Soprattutto è un dovere morale, rispetto al dramma dei due terzi dell'umanità che sopportano il peso della nostra ricchezza, del nostro spreco, dello sfruttamento delle loro risorse.

Come possiamo dirci cristiani, di sinistra o democratici se non ci poniamo minimamente questo tipo di problemi? (salvo sfiorarli al semaforo col polacco lava-parabrezza o sulla spiaggia col venditore di tappeti).

Non c'è solidarietà se non si parte da una chiara scelta anti-consumista.

È un'utopia? Pazienza; credo sia l'unica linea politica seria proponibile sia in Italia che in Bosnia, in Africa in India, in America Latina e perfino negli Stati Uniti.

Riusciranno i Verdi a mantenere la loro identità, non per sbandierare una qualche diversità, ma per contagiare di saggezza ambientalista e risparmiatrice pezzi sempre più vasti di società e di istituzioni?

Lo spero veramente, come spero che questo messaggio si fonda con quello della solidarietà con le parti più deboli dell'umanità, quella vicina a noi come quella più lontana del Kosovo, della Somalia o del Tibet martoriati.

È su questi orizzonti che personalmente misurerò le proposte e gli schieramenti politici che si stanno presentando, oltre che, ovviamente, sull'onestà morale e la capacità tecnico-amministrativa di chi li rappresenta.

(*) consigliere regionale Verde, è assessore all'ambiente della Regione Veneto

IL "PECCATO ORIGINALE" DEL PACIFISMO

Riflessioni su Mir Sada

"L'importante è partecipare...". Ci si autoassolve così, in genere, per giustificare una sconfitta sportiva. A Sarajevo i partecipanti di Mir Sada non volevano andare per giocare una partita ma per fermare la guerra. La carovana si è sciolta invece senza raggiungere Sarajevo sotto il cupo rumore dell'artiglieria che sparava su Mostar. Molti marciatori hanno detto che un primo passo è comunque stato fatto, che la strada della pace è lunga.

di Mao Valpiana

Noi vogliamo cercare di capire cosa è stata veramente quella marcia. Ci interessa sapere se l'opposizione nonviolenta alla guerra deve seguire il tracciato di *Mir Sada* o se invece altre sono le vie da perseguire.

Domanda legittima visto che se da una parte la carovana è riuscita a richiamare su di sé e sulle proprie istanze l'attenzione dei mass media, è pur vero che deve registrare un fallimento sul raggiungimento dei propri obiettivi primari e "minimi", non riuscendo né a raggiungere Sarajevo né a incidere sulla cruenta dei combattimenti. Basta vedere le cronache quotidiane sull'assedio di Mostar, che pure è stata tappa "di ripiego" della carovana di *Mir Sada*, per capire come questo tipo di pressione internazionale abbia ben poco inciso sul corso delle vicende della spartizione etnica della Bosnia.

I contributi di partecipanti all'esperienza di *Sarajevo 2*, che pubblichiamo nelle prossime pagine, danno diverse letture del suo "fallimento" (indubbio almeno a vedere il programma della carovana) e le prospettive che si aprono al movimento pacifista dopo questa estate. Ma anche la lettura dei comunicati ufficiali evidenzia come le molte e diverse anime che si sono aggregate per dar corpo all'esperienza di *Mir Sada* siano state forse un deterrente più ancora che una ricchezza per il raggiungimento degli obiettivi che ci si era posti. C'è da chiedersi, allora, se il non raggiungimento di Sarajevo da parte dell'intera carovana (non parliamo del proclama di voler fermare la guerra, tanto ovvio quanto velleitario) sia dovuto solo a causa della grandezza dei fenomeni esterni o non anche per carenze (organizzative, culturali, politiche) all'interno della carovana pacifista.

Non c'è dubbio che, oltre all'intensificarsi degli scontri sulla strada per Sarajevo, il ridimensionamento degli obiettivi di *Mir Sada* sia dovuto alla decisione dei francesi di *Equilibre* - cui era stato affidato l'intero supporto logistico - di fermarsi a Prozor. Una decisione presa nella convinzione che il rischio si sarebbe trasformato in certezza di un vero dramma. I francesi avevano deciso di non diventare ostaggi di nessuno, perché questo non serve



Un momento di pausa a Mostar

alla pace. Al contrario l'appello lanciato dalla delegazione italiana di *Mir Sada* afferma che "ci consideriamo ostaggi di pace e siamo decisi a mantenere il nostro proposito e la nostra iniziativa nonviolenta". In una parola proseguire. Lo stesso don Albino Bizzotto dice in quei giorni che "l'unica differenza tra lui e *Equilibre*, è che lui aveva deciso di continuare". Questo il 7 agosto.

Dopo due giorni di permanenza a Prozor il convoglio rinuncia a Sarajevo e sposta il suo obiettivo su Mostar, tranne un gruppo di 58 persone che nei giorni successivi riuscirà a raggiungere la capitale bosniaca. Con la scelta di Mostar, la carovana di *Mir Sada* intendeva portare una variante al progetto senza snaturare il contenuto, visto che anche Mostar è divisa da un conflitto etnico (croati contro Musulmani) e assediata da molti mesi. Il 9 agosto, dopo trattative con le forze croate, solo una parte della carovana riesce ad entrare in città. *Sarajevo 2* si conclude qui.

L'11 agosto dai "Beati i costruttori di pace"

arriva un comunicato che conferma l'arrivo a Sarajevo del gruppo dei 58, ma soprattutto rilancia l'elaborazione fatta dai "Beati" nel dicembre 1992. Vale la pena di riproporla:

- 1) elevazione a centomila il numero dei Caschi Blu dell'UnProFor sotto il diretto comando delle Nazioni Unite;
- 2) costituzione di una "Agenzia Internazionale per la Pace, la Sicurezza e lo Sviluppo

Umano nel territorio dell'ex Jugoslavia", sotto l'egida congiunta di ONU, CEE, Csce (Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa) per l'urgente avvio di un programma di cooperazione economica, sociale ed umanitaria in tutto il territorio balcanico;

- 3) gestione ad oltranza di una trattativa orizzontale gestita dall'ONU con i contendenti e con la partecipazione dei paesi della Csce;
- 4) attivazione del Tribunale Penale Internazionale per i crimini commessi nell'ex Jugoslavia.

Come dire, ripartiamo da dove eravamo già arrivati.

Il volersi porre come forza di interposizione di pace, ma non esserci riusciti; l'esser stati elementi di testimonianza, ma non di cambiamento; l'aver saputo mobilitare persone e mezzi in grande quantità, per esser poi costretti all'immobilismo di lunghe assemblee e altrettanto



SARAJEVO 2 VISTO DA VICINO. LE SPERANZE, I DUBBI, I RISULTATI

"Si vive una sola pace", quasi un diario



estenuanti trattative deve far riflettere. Resta la forza di chi ha voluto comunque tentare di fare qualcosa in quel teatro di guerra, per vincere l'impotenza e l'immobilismo. Resta la generosità di chi ha voluto condividere, per alcuni giorni, le condizioni di vita del popolo che subisce la violenza bellica. Ma la nonviolenza può accontentarsi di tentativi o azioni comunque esse siano, purché siano?

La nostra non vuole essere una critica distruttiva. Abbiamo offerto tutta la nostra collaborazione, come rivista e come Movimento, affinché *Mir Sada* andasse nel migliore dei modi. Pur aderendo, non abbiamo nascosto il nostro dissenso da una certa impostazione dell'iniziativa:

- non abbiamo condiviso l'enfasi data alla quantità dei partecipanti (rivelatasi un bluff, dai 100.000 annunciati ai 1.500 reali);
- non abbiamo condiviso l'obiettivo, velleitario, di "fermare la guerra" frapponendosi fisicamente nel conflitto, salvo poi fermarsi perché la guerra in corso impediva di raggiungere l'obiettivo;
- non abbiamo condiviso l'illusione che fosse sufficiente un affrettato training per affrontare un conflitto armato reale, né la scelta tattica del "passo dopo passo", che lascia troppo spazio a continui ed estenuanti variazioni di obiettivi.

Per questo ci sembra che *Mir Sada*, al di là delle intervenute difficoltà, esterne od interne, che ne hanno pregiudicato l'esito, era nata con un "peccato originale", quello di voler fermare la guerra sul campo. Era una sfida persa in partenza. Al di là della testimonianza, anche nel migliore dei casi, non si poteva andare. Storicamente il pacifismo tardivo è sempre uscito sconfitto dalle bombe già sganciate. Quando la guerra è scoppiata resta purtroppo ben poco da fare.

A Sarajevo è il momento degli aiuti umanitari. In Croazia ed in Serbia è il momento di lanciare le basi per ricostruire un futuro di pace.

In Palestina è il momento di avviare la convivenza pacifica.

In Macedonia e nel Kosovo è il momento di prevenire lo scoppio del conflitto.

La nonviolenza deve essere capace di intervenire prima, di rimuovere le cause della guerra e di svuotarne gli strumenti: questa è la politica della nonviolenza.

Noi riteniamo che oggi la nonviolenza, oltre a testimoniare, debba anche saper vincere sul piano politico.

Per questo nelle pagine successive analizziamo l'iniziativa *Mir Sada*, pensando di offrire a tutti un contributo positivo per capire come andare avanti, insieme.



Un'assemblea di Mir Sada, sul cammino verso Sarajevo

Né eroi, né martiri, né ostaggi o illusi. Solo persone.

E a Spalato erano in tanti, tutti decisi nel voler raggiungere Sarajevo. Poi le difficoltà, la scelta di non proseguire, la decisione di dirottare la carovana verso Mostar, altra città simbolo della tragedia della popolazione bosniaca.

di Francesco Lo Vecchio (*)

La nonviolenza, il metodo che doveva accompagnare ed animare *Zivi se samo jedam mir* (Si vive una sola pace) e *Mir sada* (Pace ora), non vuole né eroi, né martiri, esige soltanto persone responsabili, capaci, se è il caso, di sopportare o sottostarsi a grandi sacrifici, ma giammai azioni finalizzate al conseguimento di risultati inutili a modificare un processo di violenza in atto.

L'invasione pacifica di oltre 1.500 persone nei territori della ex Jugoslavia non è mai stata, almeno nelle intenzioni dei promotori, finalizzata a mettere una "bandierina" su Sarajevo. *Si vive una sola pace* voleva essere, semmai, "un'azione di diplomazia popolare e solidarietà con le popolazioni colpite dalla guerra nella ex Jugoslavia".

Si trattava di un progetto, quello dei "Beati costruttori di pace", da attuare in un arco di tempo compreso tra il 25 giugno ed il 15 settembre in tre simbolici luoghi: Sarajevo, Ilidza e Kiseljak dentro il quale avrebbe avuto spazio *Mir sada* (la marcia internazionale per la pace e Sarajevo).

Indipendenti ma cooperanti

Ogni aderente al progetto doveva essere animato da spirito di indipendenza, cooperazione, nonviolenza, solidarietà, imparzialità e responsabilità. Non si trattava di una serie di slogan, ma di comportamenti ben precisi ai quali ci si doveva scrupolosamente attenere per raggiungere l'obiettivo fondamentale: la pace.

Nei tre campi di pace (Sarajevo, Ilidza e Kiseljak appunto) ci si proponeva di portare "solidarietà e appoggio morale, rispondendo ai bisogni e alle urgenze dei cittadini, senza discriminazioni etniche, religiose, culturali o territoriali, cercando in ogni modo di favorire il dialogo". Alcuni, invece, avrebbero curato i rapporti possibili (vale la pena ricordare che si è sempre parlato di possibilità) con i responsabili delle comunità religiose e con i rappresentanti civili e militari per favorire il riavvicinamento.

È con questo spirito che i "Beati" si sono rivolti a tutte le donne e a tutti gli uomini di buona volontà. Sempre con questo spirito i promotori, per mesi, si sono adoperati senza tregua perché l'interposizione nonviolenta riuscisse seguendo il metodo del *passo a passo*, del *consenso* e del *dialogo permanente* in riu-

nioni all'interno dei cosiddetti "gruppi di affinità", poi in quelle degli speaker ed infine nelle assemblee generali. Un metodo per molti inedito, per altri difficile e per altri ancora impossibile.

Il rigore della nonviolenza

È mancato allora il rigore della nonviolenza, lo stesso che animava i collaboratori del Mahatma Gandhi o l'esercito dei volontari della pace del Badshah Khan. Rigore che non è mai venuto meno all'animatore dei "Beati", don Albino Bizzotto o al frate francescano don Fabrizio Forti.

Nell'azione nonviolenta se non c'è rigore, coerenza, intransigenza (da non confondere con la pignoleria o con l'intolleranza), fede in ciò che si fa e si crede, si rischia di andare incontro al fallimento, che non si può mai attribuire agli altri.

Considero pericolose certe accuse nei confronti degli organizzatori, in quanto finalizzate a demolire ciò che faticosamente si è costruito e ciò che con maggiore fatica dobbiamo tutti insieme ancora costruire. Occorre, allora, far convergere tutte le nostre migliori energie, le nostre esperienze ed i nostri saperi, essere capaci di saperci rapportare gli uni agli altri, aiutare (senza adottare la logica tribunizia dell'eliminazione) chi ancora fatica ad adottare e capire il metodo nonviolento, creare, attorno alle proposte, quel consenso senza il quale si rischia di naufragare irrimediabilmente nel fallimento.

Si vive una sola pace, comunque, non è finita né in Bosnia, né nei paesi della CEE, né tanto meno altrove. Chi persegue la pace, senza altri fini, non ha smobilitato, non può e non deve anche perché nel metodo nonviolento non è prevista la rassegnazione.

Il diario di un nonviolento

Sabato 31 luglio - Il mio "pellegrinaggio" verso Sarajevo - come tanti altri - inizia ufficialmente da piazza Duomo a Brescia, dove erano accorsi numerosi amici, parenti e sostenitori. C'era, a titolo strettamente personale, il Sindaco prof. Paolo Corsini. C'erano, anche, i genitori di Guido Puletti venuti a salutare i 45 bresciani che avrebbero proseguito sulle orme del figlio.

Si parte tra sventolio di fazzoletti, bandiere e qualche lacrima. Alle 20.30 siamo ad Ancona e veniamo accolti in un capannone del porto, grande e ricco solo dei nostri colori e delle nostre speranze.

Domenica 1 agosto - Sin dalla mattinata iniziano le riunioni dei gruppi di affinità e dopo la messa del pomeriggio si tiene la prima riunione plenaria. Don Albino presenta le delegazioni: inglese, francese, spagnola, tedesca, norvegese, olandese, giapponese, greca e così via sino a quella italiana.

Verso le 18.30 ci si prepara per la partenza. Sudati e stremati dal caldo, cominciamo a caricare gli zaini e le taniche d'acqua. Al porto c'è tanta gente. È un carosello di colori, di cori, di voci, di abbracci e baci. Solo alle 21.30 la nave *Jadrolinija* salpa.

Lunedì 2 agosto - Alle 7 di mattina attracciamo nel porto di Split (Spalato). Espletate le burocrazie doganali, procediamo lungo il mare per raggiungere il nostro campo di accoglienza, sito nelle vicinanze dello stadio.



I pacifisti sotto lo sguardo attento dei soldati

Passano vecchi autobus, quelli che in Italia si vedevano negli anni '60, stracolmi di passeggeri che ci guardano attoniti. Il passaggio di numerosi militari croati e dell'ONU ricorda ad ognuno di noi di essere in un Paese in guerra.

Solo alle 17 inizia l'assemblea generale. Una moltitudine di persone si aduna su una piccola collinetta del parco, all'ombra dei pini. Si canta "We shall overcome" e "Mir mir mir sada". Subito dopo prende la parola don Albino il quale ci illustra le difficoltà a cui stavamo per andare incontro. Ci comunica che i croati non sono disponibili a darci degli autobus per mancanza di autisti. È il primo di tanti boicottaggi messi a punto dai croati.

Alle 20 ci si raduna per raggiungere la piazza

principale e assistere ad un momento ecumenico con il Vescovo della città. In piazza, oltre a noi, ci sono una dozzina di croati. Parlano i rappresentanti internazionali delle chiese ed anche il nostro amico monaco buddista Morishita. L'atteso intervento del Vescovo sconcerta tutti per i toni nazionalisti.

Sciolta l'adunanza, iniziano i commenti e le prese di distanza unanime dal Vescovo di Split. Si teme che il suo intervento possa essere letto in chiave anti-serba ed anti-musulmana coinvolgendo *Mir sada*. Inizia la pericolosa tentazione di schierarsi. Pericolosa proprio per chi, andando in terra di guerra, si apprestava a parlare di pace cercando di far dialogare le parti in causa.

Intorno alle mezzanotte si tiene una riunione dei gruppi di affinità. Ci vengono riferite le ultime notizie sulle aggravate condizioni di guerra e sulla circolazione di profughi armati ed incontrollati lungo il percorso che avremmo dovuto fare per raggiungere Sarajevo. Su questi nuovi risvolti gli organizzatori esigono che ognuno prenda una consapevole decisione prima di partire.

Arriva il momento delle decisioni

Martedì 3 agosto - Ci si sveglia - come sempre d'ora in poi - di buon'ora per prendere una decisione. Nel mio gruppo, qualcuno non teme di morire per una "causa grande", ma per una "causa inutile". Si propone, allora, un volantino in serbo-croato o un manifesto ed una visibile manifestazione in piazza per sensibilizzare la cittadinanza. Tutti, comunque, sentiamo l'esigenza di verificare gli obiettivi ed adeguarci alla logica del "passo a passo".

Intorno alle 20 un gruppo di una sessantina di persone (numero autorizzato dalla polizia) apre una manifestazione diretta verso il centro della città. Alle bandiere della pace, ai cartelli in serbo-croato segue una lunga catena umana sui due lati delle strade. La gente, sia pure dalle finestre o dai balconi, saluta ed approva e qualcuno piange pure. Eravamo in tanti e, questa volta, al popolo della pace si sono aggregati diversi cittadini di Split.

Mercoledì 4 agosto - C'è tensione ed ansia per la partenza in direzione Sarajevo. A causa dei mezzi di trasporto negati dai croati, non tutti hanno la possibilità di partire. Don Albino - durante l'assemblea generale delle 11 - tenta di convincere chi era costretto a restare che "le rinunce ci sono per chi è in guerra ed ugualmente debbono esserci per chi si adopera per la pace".

Dopo aver invitato tutti a non nutrire sentimenti di rabbia, ricorda che a Sarajevo oltre



4.000 famiglie ci stanno aspettando e che l'obiettivo di tutti è, e deve restare, *Mir sada*. Annuncia emozionatissimo che anche lui sarebbe rimasto a Split.

Intorno alle 12.30 si parte. Man mano che si procede verso Sarajevo ci si ferma a lungo ai cosiddetti *check points*, dove le donne in particolare ci raccontano dei loro lutti, delle loro sofferenze e della speranza nella nostra missione, cosa che ci faceva molto piacere.

Durante questo viaggio, drammatico, carico di speranza, attraversiamo la via delle montagne, 40 Km di "stradaccia" non asfaltata e pericolosa. Cominciamo ad incrociare le prime macchine senza targa, i militari o presunti tali e diversi uomini dallo sguardo torvo.

Non ci si rendeva ancora conto dei reali pericoli. Avevamo già percorso oltre 130 Km da Split e, dall'alto delle montagne, si riusciva a dominare la lunga carovana di *Mir Sada* supportata da *Equilibre*, la *grandeur* delle ONG francesi. Alle 22.30 raggiungiamo la nostra prima (e sarà anche l'ultima) tappa in direzione Sarajevo: il lago di Prozor nei pressi di Rumboci. Prima di mezzanotte alcuni *ustascia* hanno creato delle tensioni per via delle loro pretese non del tutto pacifiche nei confronti delle ragazze.

Svegliarsi col cannone

Giovedì 5 agosto - Risveglio inconsueto alle 5.15 dovuto ad un colpo di cannone da una postazione a poche centinaia di metri da dove eravamo accampati.

C'è una prima volta per tutti, anche se poi la stragrande maggioranza non ci ha fatto più caso. Mi chiedevo come la gente del posto poteva vivere tranquilla con un incubo permanente a fianco delle loro case, con l'infinito via vai dei mezzi militari dell'ONU, dell'esercito croato o degli *ustascia* o di banditi a piede libero.

Alle 7.30 arrivano le prime donne profughe al nostro campo ed ascoltiamo i loro racconti in merito alle case incendiate ed alle persone sgozzate. Alle 8.17 arriva il primo elicottero con dei feriti. C'è chi scorrettamente accorre curioso.

La mattinata è segnata da riunioni dei gruppi di affinità e dalla assemblea generale nella quale don Fabrizio Forti ci riferisce le ultime novità in merito alle trattative effettuate. A Prozor - secondo don Fabrizio - tutte le case dei musulmani sono state distrutte e c'è un gran movimento di veicoli militari di ogni colore. La delegazione di *Mir Sada* di cui don Fabrizio faceva parte non è riuscita a mettersi in contatto né con il parroco, né con il sinda-

co, né tantomeno con i capi militari.

Successivamente apprendiamo dal nostro speaker che i croati sono disponibili ad accompagnarci fino al confine con i musulmani, anche se tra le due parti non esiste alcuna forma di accordo. Sembra che i nostri referenti croati abbiano ricevuto pressioni dall'alto per liberarsi di noi; temevano problemi sanitari, nonché eventuali ritorsioni internazionali.

Dal televideo arrivano notizie contraddittorie: i serbi erano disposti a rimuovere gli ostacoli secondo gli accordi di Ginevra, mentre i musulmani chiedevano l'intervento degli americani. Su queste notizie e su altre confermate e smentite al contempo si accendevano le nostre discussioni nei gruppi di affinità. Ci si adeguava inconsapevolmente alla logica della



Davanti alla cattedrale di Mostar

guerra, che è quella legata al momento e che non lascia tempo e spazio alla riflessione, al mettere a punto delle strategie forti e capaci di contrapporsi in maniera credibile.

"Più forte è la violenza del conflitto - afferma don Albino - e più forte deve essere l'azione nonviolenta". L'obiettivo Sarajevo, intanto, comincia ad indebolirsi.

Venerdì 6 agosto - Tra colpi di cannone e mortaio, stanchezza, sporcizia, sonno e Sarajevo sempre più nel cassetto dei sogni, inizia alle 7.20 l'assemblea generale con don Albino e Alain Michel tornati da Split.

Don Albino riferisce il dissenso del governo italiano da *Mir sada* qualora si fosse proseguito per Sarajevo, in quanto a Gorni Vakuf la situazione era ad alto rischio. Esprime le

sue opinioni ed invita tutti ad assumersi la responsabilità prima di prendere qualsiasi decisione. Propone, quindi, di inviare un comunicato stampa all'ONU, ai Governi e alle parti politiche contro l'ipotetico intervento armato della Nato.

Alain Michel, responsabile di *Equilibre*, si dissocia, invece, da *Mir sada*. L'annuncio del prossimo bombardamento Nato avrebbe, secondo lui, reso possibile una nostra presa in ostaggio ed essere utilizzati come merce di scambio anche dai serbi. Avremmo potuto essere ostaggio sia per fermare il bombardamento Nato, sia per attuarlo. Alain comunica all'assemblea di aver ricevuto una lettera dal governo serbo in cui si diceva che "se fossimo andati a Sarajevo, avremmo dovuto portar fuori con noi i serbi".

Queste sono le ragioni (noi, invece, crediamo ai finanziamenti del Governo francese all'organizzazione) per cui *Equilibre* si dissociava da *Mir sada*. L'opera "terroristica" di *Equilibre* raccoglie numerosi consensi persino tra italiani che decidono di tornare a Split, anche perché si ventilava l'ipotesi di raggiungere Mostar, altra città martire.

Alle 22 ancora un'assemblea generale in cui prende la parola don Fabrizio Forti per riferirci della delegazione recatasi a Gorni Vakuf. Dapprima la delegazione era stata fatta passare, ma, al ritorno, per circa un chilometro, era stata presa a colpi di mitra dai militari croati. Nel paese, secondo il drammatico racconto di don Fabrizio, c'era solo odore di zolfo, case incendiate che ancora fumavano e su tutto dominava la morte. Mentre don Fabrizio parla, due macchine vengono rubate dal nostro accampamento.

Equilibre se ne va e Sarajevo si allontana

Sabato 7 agosto - Di prima mattina sono riuniti tutti i gruppi di affinità e subito dopo inizia l'assemblea generale. Don Albino comunica che oggettivamente non ci sono le condizioni per proseguire oltre un certo punto. È arrivato il momento di chiedere ai nostri governi di assumere le responsabilità che loro competono a nostro favore. "Non accettiamo - afferma don Albino - che vengano difese le merci, mentre le persone, portatrici di pace, non vengono fatte passare". Propone allora un digiuno o un momento di preghiera e di riflessione per recuperare, tra noi soprattutto, alcune contraddizioni e lacerazioni. Propone ancora un comunicato da consegnare all'ONU dai toni molto pesanti in cui i nostri Capi di Stato vengono definiti "pazzi ed irresponsabili" per aver abbandonato nelle mani



dei banditi la popolazione. C'è anche una presa di posizione contro l'eventuale intervento armato della Nato e si chiede che ci venga garantita la protezione. Infine, propone ai gruppi di vagliare la proposta per andare in una base ONU (la più vicina è a 10 Km da Rumboci) e dichiararci "profughi dispersi". Riprendono le assemblee dei gruppi di affinità, sempre meno gradite dagli stranieri, e alle 12.10 quella generale. Don Albino presenta tre proposte emerse dalla riunione dei nostri speaker, che sono:

- fermare al primo passaggio un convoglio ONU e consegnare il nostro documento;
- fermare il convoglio ONU costringendoli al nostro ritmo;
- andando verso Split fermarsi alla prima base ONU.

A maggioranza (l'unanimità è ormai un miraggio) passa la terza.

Intorno alle 18.30, preceduti dai tre monaci buddisti e da don Renzo Scapolo, avanziamo, come in processione, verso la Base ONU. La Base è semplicemente un supporto logistico in cui non vi è un comando al quale consegnare il nostro appello.

Iniziamo le assemblee per decidere se proseguire verso Sarajevo, dentro o fuori un convoglio dell'ONU. Nel frattempo, tra mille difficoltà, passano camion di militari *ustascia* i quali salutano alla maniera nazista ed inneggiano a Mussolini. Non si sottraggono ad insultarci e a sparare qualche colpo di mitra in aria.

Non potendo più ritornare sulle rive del lago di Prozor passiamo la notte, anche per motivi di sicurezza, davanti alla Base.

Domenica 8 agosto - Ancora un risveglio a colpi di cannone a segnare l'inizio delle prime assemblee. Le condizioni per raggiungere Sarajevo - a detta degli organizzatori - sono davvero difficili. Persino un comandante croato, con il quale si è trattato, si meraviglia per il fatto che non ci sia successo niente sul lago, essendo una zona di banditi.

Uno dei permanenti a Sarajevo riferisce che le strade in molti punti sono interrotte e non si sa dove passare (più tardi, invece, qualcuno riuscirà a raggiungere Sarajevo. Peccato che attorno alla proposta del francese Francois non si sia creato un consenso tale da aggregare più di 58 "eroi"). I permanenti hanno

escluso, persino, l'ipotesi di venirci incontro. Prende la parola don Albino (spesso contestato dai non italiani) e parla solo a nome di *Si vive una sola pace*. Propone di rientrare a Split ed unirvi a quelli che vanno a Mostar. A quel punto i francesi di *Harmonie*, il cui speaker sembra fosse Francois, propongono di partire per Sarajevo in quanto esistono le condizioni per raggiungere la città martire. Condizioni basate sul passaggio settimanale di convogli di *humanitarna pomoc* (aiuti umanitari) e di una specie di lettera di accredito che un presunto svedese aveva ottenuto dai serbi. Queste probabilità, e non certezze, non hanno convinto i più.

Adesso nessuno ci viene incontro

Inizia così l'epopea "eroica" dei 58 che non



In marcia con la preghiera ecumenica

erano né di *Si vive una sola pace*, né di *Mir sada*.

Intorno alle 9.30 si registrano grandi fermenti per partire alla volta di Mostar, ma c'è, anche, amarezza e rabbia soprattutto tra i non italiani. Nessuno di costoro si rendeva conto che eravamo in territorio di guerra e che le decisioni si prendevano momento per momento vagliando gli avvenimenti. O si capiva la logica del "passo a passo" o si rischiava il suicidio, nonostante più volte si fosse detto che tra noi non c'era alcuna volontà d'olocausto.

Mentre alcuni puntavano l'indice contro l'organizzazione e don Albino, altri restavano dell'opinione che la nostra sola presenza in quei territori avesse già gettato dei semi i cui frutti presto o tardi si sarebbero raccolti. Alle

15.30 rientriamo a Split e solo alle 19.25 si parte in direzione Mostar, pernottando alcuni a Medugorje.

Lunedì 9 agosto - Alle 8.20 si parte verso Mostar e dalle 9.30 fino alle 13 restiamo fermi ad un *check point*, sembra (il *black out* di informazioni si rafforzava sempre di più) perché la polizia locale non aveva ancora ricevuto ordini per lasciarci passare. Sembra ancora che:

- i pullman croati non possano passare e neppure le macchine, ma solo, per ragioni di sicurezza, gli autobus italiani;
- dentro Mostar dovremmo assistere ad un momento ecumenico durante il quale il Vescovo della città garantirebbe per la parte croata;
- una delegazione dovrebbe contattare i musulmani;
- ci sia il pericolo dei cecchini croati che potrebbero sparare al ritorno.

Con queste incertezze, alle quali si erano aggiunte la non disponibilità di alcuni autisti ad accompagnarci, alle 14 si riparte per Mostar. I sette autobus stracarichi di manifestanti procedono molto lentamente e distanziati gli uni dagli altri. Le pochissime macchine che incrociamo ci inviano segnali non del tutto incoraggianti. Alle 15.17 entriamo in Mostar.

Assistiamo subito al seppellimento di cadaveri in un piccolo cimitero musulmano.

Constatiamo i segni reali della guerra: case e chiese

distrutte, macchine capovolte, carte di lutto appese persino sui vetri delle macchine e assenza quasi totale di anime in giro. Alle 15.25 iniziano i colpi di mitra e dei mortai, che non smetteranno per tutta la durata della nostra permanenza. Erano finiti i cori, le risate e il "campeggio". Tra noi regnava il dolore e la commozone.

Davanti alla guerra finisce il "campeggio"

L'atmosfera di morte che ci circondava mi faceva credere che gli *ustascia*, nostri, questa volta, irrequieti "custodi", non ci avrebbero fatto scendere dagli autobus fermatisi di fronte la cattedrale proprio all'inizio della città ed oltre la quale non ci hanno fatto avanzare un solo centimetro. Rigore dovuto alla tutela del-



► la nostra incolumità o a calcoli politico-strategici ben precisi?

Dopo qualche "secolare" minuto di attesa dentro gli autobus ci concedono il permesso di scendere e disporci sul sagrato della Cattedrale. Ci sediamo in semicerchio, disponendo a terra le nostre bandiere della pace. Tra interventi, preghiere, canti, pause di silenzio interrotte solo dai colpi di mitra attendiamo le delegazioni musulmana ed ebraica della città. Il Vescovo di Mostar, per "questioni di sicurezza", non può parlare.

La polizia ci invita ad andare in quanto alle 17 inizia il coprifuoco. A quel punto un gruppo decide di restare, attuando un sit-in finché non fossero arrivate le delegazioni attese. Ancora una volta il "passo a passo" ed il "consenso" vengono calpestati e, questa volta, mettendo a repentaglio la vita degli altri.

Mentre le camicie nere degli *ustascia* si davano da fare per sgombrare la piazza, i nostri sette autisti scalpitavano. Tensioni, amarezza e rabbia rese ancora più drastiche dai più frequenti colpi di mitra e di mortai. Era ormai chiaro a tutti che i croati avevano in mano il gioco e che non volevano farci né vedere, né sentire, né tanto meno parlare con le altre parti in causa.

Alle 17.30 si riparte. Sulla strada del ritorno, don Albino ci ferma allo scopo di dar corpo ad una catena umana a piedi fino al *check*

point, in alternativa alla marcia che non ci è stato permesso di fare a Mostar. Lungo il tragitto passano diversi militi, alcuni dei quali ironizzano su di noi e accelerano con le vecchie carcasse sulle quali sono a bordo. La gente del posto, invece, è molto disponibile.

La catena umana, iniziata nella più profonda costernazione, sotto un temporale e i duri colpi della grandine si trasforma in una caotica corsa verso gli autobus, dove ci scappa pure qualche risata. Alle 22 siamo ancora a Medugorje per trascorrervi la notte.

A Sarajevo non ci aspettano più

Martedì 10 agosto - In mattinata ci si prepara per il rientro a Split, che raggiungiamo alle 11.30. Vengono compilati gli elenchi di quelli che partono per l'Italia, di coloro che resta-

no a Split e di quanti persistono nel "Sarajevo-dream".

Nel tardo pomeriggio i primi autobus sfilano verso il porto per imbarcarsi per Ancona e successivamente inizia una ennesima assemblea generale.

Don Albino spiega le ragioni per cui don Fabrizio Forti si è ritirato dall'iniziativa e successivamente espone la sua posizione. Afferma che a Sarajevo la gente non ci aspetta più e che non ci desidera e, quindi, lui non se la sente di andare da un popolo che non ci vuole. Da un punto di vista politico, don Albino crede che la nostra azione potrebbe essere letta come a favore dei serbi. È del parere che per fermare la Nato non è più a Sarajevo che si deve andare, ma, ad esempio, ad Aviano.



Interviene anche Alberto L'Abate, il quale asserisce che "tutti i tentativi di interposizione nonviolenta finora riusciti sono stati quelli dove la popolazione del posto si è messa al centro". Fa rilevare che i bosniaci un anno fa ci chiedevano di intervenire, in quanto consapevoli che il conflitto sarebbe passato da loro appena finito tra serbi e croati. Invita a spostare la nostra azione nel Kosovo dove il conflitto esploderà non appena sarà chiusa la questione bosniaca.

L'Abate propone, allora, di "chiudere l'iniziativa con una sorta di patto fra tutti i gruppi per cercare di organizzarsi ulteriormente e chiedere ai membri delle altre organizzazioni di aderire al progetto. Dobbiamo fare - conclude L'Abate - una valutazione seria di quello che si è fatto in questi giorni, studiare quello che si deve fare in quanto il fare è meglio del non fare".

Tutta la serata è stata un susseguirsi di assemblee alle quali ormai ben pochi prestavano attenzione.

Mercoledì 11 agosto - Solo in questa giornata, essendo venuti a mancare i presupposti politici, abbandonano definitivamente l'idea di andare a Sarajevo. Partecipo ad una riunione di un gruppo spontaneo (d'ora in poi saranno tutti così) che si sta organizzando per rendersi operativo nei campi profughi di Split e dintorni, l'unico gesto concreto possibile per adempiere in parte al progetto di *Si vive una sola pace*.

Visitiamo così alcuni campi profughi di croati e musulmani e nel pomeriggio ha luogo persino una partita di calcio con i ragazzi del campo profughi vicino al nostro accampamento.

Contemporaneamente in piazza Repubblica un gruppo (anch'esso spontaneo) italo spagnolo attua un digiuno, mentre altri decidono di recarsi a Strobeč, dove 86 camion con aiuti umanitari erano stati bloccati.

Alle 18 è la volta di una nuova catena umana al centro di Split e alle 21 raduno dei bambini dei campi profughi in piazza per canti, giochi e gelati.

Giovedì 1 agosto - Trascorro la mattinata nei campi profughi, in cui si decide di dar vita ad una rete nazionale che abbia dei "permanenti" nei campi di Split o di altre città per organizzare meglio gli

aiuti umanitari e la gestione dei campi stessi. L'appuntamento è rinviato alla marcia Perugia-Assisi.

Alle 20.30 il nostro autista ci carica sul vecchio torpedone blu per accompagnarci al porto. Non lascio Split con nessuna amarezza, nessuna rabbia o rimprovero nei miei confronti o in quelli degli altri.

Andremo un giorno tutti a Sarajevo, e sarà un giorno di festa solenne, perché quel giorno non si piangerà sui morti, ma si esalterà la vita. Dalle ceneri, dalle sofferenze e dai dolori, prezzi alti che donne e uomini di ogni età della Bosnia stanno pagando, nascerà la Pace, non rendendo così vano il sacrificio di tante vittime innocenti, e sarà giorno di festa per il mondo intero.

(*) è esponente dell'associazione nonviolenta "Gandhi, King, Khan" di Brescia

RIFLESSIONI SULL'ESPERIENZA DI SARAJEVO 2

La pace si infrange davanti ai check point

Cosa può insegnare ai nonviolenti e ai pacifisti il non aver raggiunto gli obiettivi della vigilia. Ovvero come avanzare dopo una sconfitta.

di Alberto L'Abate (*)

Mir Sada: un passo in più sulle vie della pace od una occasione mancata? Secondo la mia opinione è stata ambedue queste cose.

Un passo in più sulle vie della pace

Se l'obiettivo di questa marcia era quello di dimostrare che il pacifismo italiano, e così pure quello internazionale, non è morto e disattento al problema della ex-Jugoslavia, come è stato invece accusato dai giornali benpensanti, *Mir Sada* è stato sicuramente una importante e valida risposta. Purtroppo però non è arrivata, come tale, a quella stessa stampa che ha invece sottolineato, ampliandoli, i lati negativi e contraddittori dell'iniziativa.

L'aver messo insieme oltre 2.000 persone di oltre 20 diversi paesi del mondo per intervenire in una situazione di conflitto aperto, e non di "turisti di guerra" come ce ne sono tanti, ma di persone disposte a rischiare la loro vita pur di dare un sia pur piccolo contributo a riportare la pace in un paese martoriato da una guerra fratricida, è stata un'impresa che qualcuno ha definito, giustamente, "epica", "da ricordare nei libri di storia".

È stata sicuramente una delle più importanti iniziative, tra quelle fatte finora, di "invasione pacifica e nonviolenta" di un paese in guerra, o meglio, come l'ha definita don Albino Bizzotto, l'infaticabile e straordinario organizzatore, di "ingerenza umanitaria" in un paese in cui si stanno commettendo terribili violazioni di diritti umani fondamentali come "il diritto alla pace", "alla vita", ed "alla convivenza pacifica tra etnie e popoli diversi". Il fatto che durante la marcia il problema più grande non sia stato quello di trovare persone disposte a proseguire verso Sarajevo, pur attraversando zone ad altissimo rischio in cui il conflitto tra due delle tre parti in conflitto era aperto, ma quello di avere il numero di mezzi di trasporto adeguati (molti dei nostri pullman non erano tali ed erano inoltre del tutto insufficienti) a trasportare tutte le persone disponibili ad affrontare tale rischio, è stata una dimostrazione tangibile di questa volontà ed

impegno straordinario, ed è stato sicuramente l'aspetto più positivo ed entusiasmante di questa iniziativa. Questo fa sperare in iniziative future più efficaci, una volta superate le carenze organizzative che sono state alla base di questo problema che avrebbe potuto, e forse anche dovuto, essere previsto.

Una occasione mancata

Secondo me *Mir Sada* è stato anche



un'occasione mancata. Perché? Se l'obiettivo di fondo era quello di una "interposizione nonviolenta" tra le parti in conflitto quale strumento importante, e nuovo, per far cessare i combattimenti e stimolare la ricerca di una soluzione concordata, questo è stato del tutto mancato. Eppure che questo fosse uno degli obiettivi prioritari era esplicitato nel documento di presentazione di *Mir Sada*, ed era stato anche l'oggetto di un incontro specifico a Padova nel quale era stato concordato di considerare Sarajevo 2 come un "esperimento di interposizione nonviolenta", ed era stato dato l'incarico al gruppo di cui faccio parte, "I Volontari di pace", di seguire questi aspetti.



Sostenere, come è stato fatto da qualcuno, che questo insuccesso sia stato dovuto a condizioni esterne determinanti, come l'alto livello di conflittualità, o il rischio di essere strumentalizzati da una delle parti - in particolare dai serbi - e di diventare loro ostaggi, ed altri simili, è sicuramente un'attenuante ingiustificata. Questi fattori hanno giocato sicuramente, ma soprattutto perché si sono collegati ad altri fattori interni che hanno avuto, secondo la mia opinione, un ruolo ancora più grande di quelli esterni nel portare a questo fallimento.

Purtroppo, per mancanza di spazio, sono costretto ad elencare questi fattori interni in modo piuttosto sintetico, ripromettendomi però di analizzarli più a fondo in al-

tra occasione. Essi sono stati, secondo me:

- 1) una struttura gerarchico-autoritaria dell'organizzazione che ha teso a svaloriizzare il processo decisionale consensuale per gruppi di affinità che, a detta degli stessi organizzatori e delle persone che vi hanno partecipato, era stato invece uno dei principali elementi di forza per il successo di Sarajevo 1;
- 2) una incomprendimento di fondo dello stesso metodo, perché si pretendeva di prendere decisioni che riguardassero "tutti o nessuno" senza tener in alcun conto, e valorizzare, le differenze tra persone e gruppi in esperienze precedenti, indisponibilità ad affrontare il rischio, ed altro, che avrebbe forse potuto



SARAJEVO 2 VISTA DA VICINO. IL RISULTATO È...

Una marcia di pace in chiaroscuro

di Marinella Correggia (*)

to forse evitare rotture traumatiche tipo quella avvenuta in *Mir Sada* tra il gruppo dei 58 che hanno voluto proseguire per Sarajevo (la maggior parte di loro arrivandoci) e la maggioranza che li ha sconfessati. Il metodo consensuale, invece non pretende di fare tutti la stessa cosa ma di lavorare tutti per lo stesso obiettivo, pur differenziando le azioni in una strategia comune;

3) un uso disinvolto e attento, da parte di "Equilibre", l'organizzazione francese copromotrice della marcia cui erano stati delegati gli aspetti logistico-comunicativi, dei propri mezzi di comunicazione, per cui venivano date solo le notizie funzionali ad appoggiare la scelta da loro già fatta invece di mettere a disposizione dell'assemblea generale tutte le informazioni disponibili e verificate, lasciando la possibilità, ai gruppi di affinità, ed ai decisori veloci da loro riconosciuti (e non nominati dall'alto a priori), di prendere le decisioni più valide nelle circostanze reali in cui la marcia era immersa, all'interno della strategia generalmente accettata del "passo-passo" che era stata vincente in Sarajevo 1, ma che non si è affatto realizzata in *Mir Sada*.

Mi rendo conto che questi giudizi sembrano gettati lì con l'accetta, e non sufficientemente approfonditi né documentati, ma, come già accennato, mi ripropongo di farlo in altra occasione.

Nel complesso direi che sia io che mia moglie Anna Luisa, che ha partecipato con me a tutta l'iniziativa, ne usciamo molto arricchiti e rinforzati, il che non è poco in una situazione generale di stallo qual'è, in generale, quella attuale.

(*) esponente dei Volontari di pace.



Le foto di questo servizio sono di F. Lo Vecchio.

Esercitare con strumenti di pace quel diritto di ingerenza umanitaria (art. 28 della Carta dell'ONU) che Clinton e compagnia piegano alla logica dei bombardamenti: era lo scopo di *Mir Sada*, ipotizzata come la più numerosa spedizione di pacifisti mai conosciuta. Ma... "Ho sentito un senso di impotenza. Che cosa proponevamo a Icmad, il soldato musulmano che a Zeniza, in mezzo agli scontri fra croati e musulmani, mi ha fatto dormire nel letto dei suoi genitori? Detesta la guerra, continua a scrivere al suo amico serbo al fronte na, dice, non gli è rimasto nient'altro contro la spartizione del suo paese". È una riflessione amara sul senso di *Mir Sada* quella di Salvatore Enzo, catanese, spintosi fino quasi alle porte di Sarajevo e poi tornato indietro ("due errori di seguito").

Gli obiettivi e gli strumenti

Obiettivo numerico e geografico di *Mir Sada* era portare almeno diecimila persone a Sarajevo, città simbolo di convivenza; vi si era aggiunto strada facendo il tentativo di penetrare nella parte sinistra di Mostar, che i croati isolano dal mondo e i media, attenti solo ai "cattivi serbi", ignorano. Gli strumenti di *Mir Sada* dovevano essere: risorse umane (energie di pace) decise ad affrontare disagi fisici e rischi in gradazioni diverse (ma non la quasi certezza di una strage); un numero di mezzi meccanici sufficiente e in buono stato; un sistema decisionale basato sulla democrazia assembleare e la politica del passo dopo passo. Il tutto non per una semplice testimonianza ma per l'effettiva interposizione fra le parti in lotta (richiesta di cessate il fuoco, trasferimento delle trattative nei luoghi di guerra, rifiuto dei bombardamenti Nato, dialogo interetnico, pressione verso gli stati terzi per una soluzione politica).

Nessuno degli obiettivi intermedi sembra essere stato raggiunto: i partecipanti non erano nemmeno duemila, molti hanno dovuto rimanere a Spalato per mancanza di bus, a Sarajevo sono andati in 58; i quattrocento giunti a Mostar non

hanno potuto entrare nella parte sinistra per mancanza di contatti tempestivi (e la delusione è stata cocente perché la maggior parte dei pacifisti avevano rinunciato all'obiettivo Sarajevo non tanto per timore del percorso di guerra che li aspettava quanto per l'importanza di Mostar e per la speranza di arrivare da là alla stessa capitale bosniaca attraverso un percorso alternativo).

Cosa rimane di positivo

Rimangono gli interventi positivi di *Mir Sada* a Spalato (lavoro nei campi profughi, manifestazioni in strada, denunce del blocco croato di aiuti per la Bosnia); ma lo scopo dell'interposizione non è stato raggiunto e oltretutto un'informazione deviata ha dato l'impressione sbagliatissima e politicamente controproducente per le ragioni dei pacifisti - che la scelta di non proseguire fosse dovuta alla paura di finire ostaggio dei serbi! La trascuratezza nei contatti con le parti in causa ha causato l'insuccesso di Mostar; la scelta di un percorso Spalato-Sarajevo, da mesi impossibile - soprattutto con mezzi malandati - ha confinato *Mir Sada* nel territorio prebellico controllato dai croati (in frustrante compagnia di *Ustascia*, preti, vecchiette imbonite dalla propaganda e clero nazionalista).

"Alcuni parlamentari per la pace e gruppi pacifisti avevano proposto mesi fa un percorso fattibile e politicamente rilevante: arrivare a Sarajevo passando da Zagabria e Belgrado, sottolineare le responsabilità di ciascuna parte e interloquire con i pacifisti locali"; diceva di fronte al blocco di Mostar il deputato Chicco Crippa. Grande colpevole l'ONG francese *Equilibre* di cui ci si è fidati troppo e che per non compromettere i finanziamenti che riceve dal governo francese ha messo in atto tattiche di negligenza e terrorismo psicologico senza le quali forse si sarebbe potuto fare di più.

(da *Il Manifesto*, 15.8.93)

(*) è giornalista de *Il Manifesto*.

Le testimonianze su "Mir Sada" proseguono a pagina 25

NEL CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE

SIMONE WEIL

Una vita al servizio della verità

di Alfredo Mori

Cinquanta anni fa, il 24 agosto 1943, moriva Simone Weil a soli 34 anni.

Una breve vita, che questa donna francese ha saputo trasformare in una testimonianza luminosa di rigore, di amore per la verità e la giustizia, di intelligenza prodigiosa.

La sua ricerca applicata alla propria vita personale l'ha condotta ad intravedere la porta che consente, già in questa vita, di passare nell'eternità.

Ma non era nel suo carattere oltrepassare da sola quella porta: a lei sembrava aperta ma non per tutti; che ci fosse sempre qualche escluso da non abbandonare a se stesso e dunque decise di non oltrepassarla, di attendere. Forse è stato questo suo bisogno puro di eternità a portarla ad una morte prematura.

Abbiamo scelto alcuni brani, scritti in epoche diverse, che testimoniano l'attualità della sua ricerca e dei suoi geniali approcci al mistero della condizione umana, "sottoposta alla sventura e all'imperio degradante della forza". Certe sue intuizioni prefigurano il superamento di tante contraddizioni con atteggiamenti che oggi noi chiamiamo "di nonviolenza", anche se dobbiamo ammettere che la fortuna del termine "nonviolenza" lo ha fatto diventare un minestrone senza un suo sapore particolare, genuino.

Paradossalmente, dovremo come amici della nonviolenza fare nostre le critiche di Simone Weil riferite al marxismo quando afferma che "si sono elaborate le conclusioni prima del metodo".



La biografia

Nata nel 1909 a Parigi da famiglia di origini ebraiche, ottenuto il diploma di studi superiori inizia a insegnare filosofia in un liceo della regione della Loira. Qui intraprende una intensa attività sindacale, soprattutto a favore dei minatori.

Nel 1934 ottiene un congedo dalla scuola e si fa assumere alle officine meccaniche della Renault, dove resterà circa un anno, con l'intenzione di condividere la condizione di "schiavitù" (così descriverà l'esperienza nel suo *Diario di fabbrica*) degli operai.

Torna quindi ad insegnare e a occuparsi dei lavoratori, tenendo per loro corsi di formazione culturale, finché allo scoppio della guerra civile si reca in Spagna come corrispondente di guerra al seguito di un gruppo di combattenti antifascisti. Dopo un incidente, debilitata e sofferente di forti dolori alla testa, rientra in Francia e lascia l'insegnamento; scrive moltissimo, viaggia in Svizzera, Ita-

lia, Olanda collaborando col sindacato rivoluzionario e coi movimenti pacifisti.

Nel '38 un evento straordinario la sconvolge: si sente presa da Cristo. Approfondisce la conoscenza dei testi sacri e dei classici greci, mentre a Parigi collabora con gli esuli clandestini tedeschi; ma con l'avanzata delle truppe di Hitler deve riparare con i genitori prima a Marsiglia, e successivamente a New York. Abbandonate le posizioni pacifiste entra nelle fila di *France Combattente*, organizzazione della resistenza in esilio, attraverso la quale si trasferisce a Londra, dove dalla collaborazione con il governo francese in esilio nasce il saggio *La prima radice*.

Colpita da tubercolosi e rifiutandosi di mangiare più di quello che consumano i suoi connazionali in patria, muore la sera del 24 agosto del 1943. Al suo funerale prendono parte sette amici.

L'EVOLUZIONE DEL PENSIERO DI SIMONE WEIL. PROVOCAZIONI E ATTUALITÀ

Piccola antologia ragionata

A cura di Stefano Benini

IL PENSIERO E LA REALTÀ DELLA GUERRA

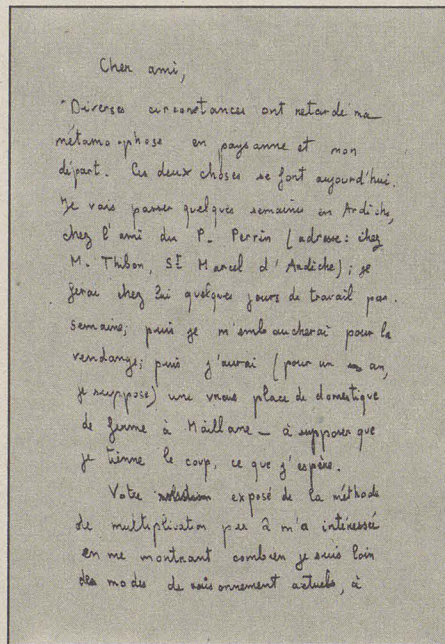
Il pensiero di Simone Weil sulla guerra ha seguito un percorso che dal confronto con le posizioni rivoluzionarie marxiste (vedi il primo brano, del '33) la ha portata ad una riflessione di carattere generale sulla sua irrealtà (vedi il secondo brano da "Non ricominciamo con la guerra di Troia", del '37) per approdare negli ultimi anni alla conclusione che la guerra di liberazione dai nazisti era l'unico mezzo per "mutare l'animo del nemico" (vedi l'ultimo brano, del '42).

La guerra, ai giorni nostri, si definisce come la subordinazione dei combattenti agli strumenti di guerra; e gli armamenti, veri eroi delle guerre moderne, sono, come gli uomini votati al loro servizio, diretti da quelli che non combattono. Poiché quest'apparato direttivo non ha altro mezzo di battere il nemico che inviare con la costrizione i propri soldati alla morte, la guerra di uno Stato contro un altro Stato si trasforma subito in guerra dell'apparato statale e militare contro la propria armata. (...) Quindi, importa ben poco che la guerra sia difensiva o offensiva, imperialista o nazionale; ogni Stato in guerra è costretto ad impiegare questo metodo, dal momento che il nemico lo impiega. Il grande errore di quasi tutti gli studi concernenti la guerra, errori in cui sono caduti notoriamente tutti i socialisti, è di considerare la guerra come un episodio di politica esterna, mentre essa costituisce soprattutto un fatto di politica interna, ed il più atroce di tutti. Non si tratta quindi di fare delle considerazioni sentimentali, o di un rispetto quasi superstizioso della vita umana; si tratta di un'osservazione molto semplice, cioè sapere che il massacro è la forma più radicale di oppressione, e i soldati che non si espongono alla morte, sono mandati al massacro.

Lungo tutta la storia umana, possiamo verificare che i conflitti più incomparabilmente accaniti sono quelli che non hanno obiettivo. Questo paradosso, una volta che ce ne siamo chiaramente accorti, è forse una delle chiavi per capire la storia; ed è senza dubbio la chiave della nostra epoca.

Quando c'è lotta intorno ad una posta in gioco ben definita, ciascuno può pesare allo stesso tempo il valore di questa e le

probabili spese della lotta, e decidere fino a che punto varrà la pena fare un grande sforzo, non è neanche difficile in generale trovare un compromesso che valga di più, per ciascuna delle parti avverse, di una battaglia, magari neanche vittoriosa. Ma quando una lotta non ha obiettivo, non c'è più una misura comune, un bilancio, una proporzione o un paragone possibili; un compromesso non è nemmeno concepibi-



le, l'importanza della battaglia si misura allora unicamente sui sacrifici che essa esige, e non solo, ma i sacrifici già compiuti ne richiamano continuamente altri, così che non c'è nessun motivo per smettere di uccidere e di morire, se le forze umane non finiscono di trovare il loro limite. (...)

Per chi sa vedere, non c'è sintomo più angosciante al giorno d'oggi del carattere irreal della maggior parte dei conflitti che vengono a galla. Essi sono ancor meno reali del conflitto tra Greci e Troiani. Al centro della guerra di Troia c'era almeno una donna, e per di più una donna molto bella. Per i nostri contemporanei, ci sono solo delle parole insignite di lettere maiuscole che interpretano il ruolo di Elena. Se afferriamo, per cercare di stringerla, una di quelle parole impregnate di lacrime e sangue, la troviamo senza contenuto.

"La guerra è il proseguimento della politica del tempo di pace con altri mezzi".

L'uso delle armi ha un fine; esso deve essere modellato su questo fine.

1° Tale fine è uno di questi tre. O creare nel nemico una disposizione a obbedire alle volontà dello Stato in questione, qualunque siano queste volontà (guerra per l'annientamento del nemico, di tipo romano).

2° O ottenere certi vantaggi limitati e definiti che non è stato possibile ottenere con il negoziato; il conflitto non è allora che un momento del negoziato, deve fare al nemico più male che la perdita dei vantaggi contestati, senza provocare il terrore né un risentimento inespiabile (guerre del secolo XIX, Sadowa, 1870?).

3° O creare nel nemico il desiderio della pace (guerra difensiva).

Si passa facilmente da 3 a 1 (a volte da 2 a 1); non si deve.

Lo scopo è mutare l'animo del nemico; la morte non è che un mezzo. Uccidere il meno possibile (Lawrence).

Che la guerra sia solo uno dei mezzi di persuasione (in tutti e tre i casi).

LA NONVIOLENZA EFFICACE È POSSIBILE

La rinuncia alla violenza non garantisce automaticamente il possesso di una forza a quella equivalente, anche se non è impossibile arrivare a conquistarla.

La nonviolenza è buona solo se è efficace. In questi termini si pone la questione rivolta a Gandhi dal giovane a proposito di sua sorella. La risposta dovrebbe essere: usa la forza, a meno che tu non sia in grado di difenderla, con altrettanta possibilità di successo, senza violenza. A meno che tu non possieda un'irradiazione la cui energia (cioè efficacia possibile, nel senso più materiale) sia uguale a quella contenuta nei suoi muscoli.

Alcuni hanno avuto questo potere. San Francesco.

Sforzarsi di diventare tale da poter essere nonviolento.

Ciò dipende anche dall'avversario.

Sforzarsi di sostituire sempre più, nel mondo, la nonviolenza efficace alla violenza.

SENZA ARMI, COL VALORE DI UN GUERRIERO

La radice del coraggio necessario alla

lotta armata, così come di quello necessario alla lotta nonviolenta, sta nell'Amore.

«E quanto al valore, Ares medesimo non potrebbe tener testa all'Amore. Perché non Ares tiene in pugno l'Amore, ma l'Amore di Afrodite tiene Ares, a quel che si dice. Colui che tiene è più forte di colui che è tenuto. Colui che domina, colui che è il più valoroso di tutti, deve essere assolutamente valoroso»

Questo sembra uno scherzo, ma è un'evidenza. È chiaro che Ares non tiene in pugno l'Amore, poiché la forza non raggiunge l'Amore. L'Amore tiene in pugno Ares. Vale a dire che il valore guerriero (e anche tutte le forme analoghe di valore) ha bisogno di un amore che lo ispiri. Un amore basso ispira un coraggio basso, un amore assolutamente puro ispira un valore assolutamente puro. Ma senza amore non c'è che viltà. L'Amore non esercita mai la forza, non ha spada in mano, eppure è la fonte da cui attingono il loro valore quelli che tengono il gladio. Egli contiene in sé questa virtù nella sua forma eminente. Contiene in sé tutto ciò che nel valore è altra cosa dalla brutalità della forza armata. Non si può imitarlo, finché non si posseda più valore guerriero degli stessi guerrieri, e ciò senza essere guerrieri.

RIPUGNANZA AD UCCIDERE E RIPUGNANZA A MORIRE

Simone Weil, vicina ad ambienti pacifisti, nel 1940 vide molti amici di quell'area passare disinvoltamente al collaborazionismo con Hitler. In questa riflessione posteriore traccia le basi per una prima distinzione tra pacifismo e nonviolenza.

Non si è mai osato negare l'obbligo verso la patria se non negando la realtà della patria. Il pacifismo assoluto, secondo Gandhi, non è una negazione di questo obbligo, ma è un metodo particolare per adempierlo. Questo metodo, per quanto si sappia, non è mai stato applicato; in particolare non è stato applicato da Gandhi, che è fin troppo realista. Se fosse stato applicato in Francia, i francesi non avrebbero mai consentito a compiere il minimo gesto, in qualsiasi campo, che potesse aiutare l'esercito occupante; avrebbero fatto di tutto per creargli delle difficoltà ed avrebbero persistito in quest'atteggiamento, ad oltranza ed inflessibilmente. È chiaro che un numero ben più grande di francesi sarebbe stato ucciso e in modo molto più doloroso. Sarebbe stata una imitazione della passione di Cristo su scala nazionale. Se una nazione, nel suo insieme, fosse tanto prossima alla perfezione da poterle proporre di imitare la passione di Cristo, varrebbe certo la pena di farlo. Quella na-

zione scomparirebbe, ma la sua sparizione varrebbe infinitamente più della più gloriosa sopravvivenza. Ma non è così. Solo all'anima, nel segreto più intimo della sua solitudine, è dato di orientarsi verso una simile perfezione.

Comunque, se ci sono uomini che abbiano come vocazione di testimoniare per questa perfezione impossibile, i poteri pubblici sono obbligati ad autorizzarli, anzi, a dar loro i mezzi. L'Inghilterra riconosce l'obiezione di coscienza.

Ma non basta. Per costoro bisognerebbe cercare di inventare qualcosa che, senza essere una partecipazione diretta o indiretta alle operazioni strategiche, fosse un modo di essere presenti nella guerra propriamente detta, e anzi un modo molto più penoso e più pericoloso di quello dei

force de me transmettre mentalement en
années de 25 siècles. Bien enten du, le
jour où on m'a raconté le procès,
j'avais trouvé la théorie après 10 minutes
de réflexion; je suis mal doré pour les
mathématiques, mais non pas au point d'être
arrêté par une chose pareille. Je vous avais
posé la question seulement pour vos amuses
et m'amuser. Mais votre exposé algébrique
m'aurait été intelligible, au moins à
première vue, s'il ne s'était agi d'une
chose que j'avais déjà comprise.
Voulez-vous amener votre essai (je
ne sais plus où lui écrire) de se rencontrer
auprès des leçons pour les cahiers de
Serd? (Et plus essai de m'avoir fait
connaître le P. Perrin).
Quelque autre jour, car je n'ai pas
le temps, je vous enverrai quelques vers.
Bien cordialement
Simone Weil

soldati.

Questo sarebbe l'unico rimedio al danno della propaganda pacifista. Perché consentirebbe, senza ingiustizia, di disonorare coloro che, professando il pacifismo integrale o quasi integrale, si rifiutassero ad una prova di questo genere. Il pacifismo può essere dannoso solo perché fa confusione fra due sentimenti di ripugnanza. La ripugnanza ad uccidere e quella a morire. La prima è onorevole, ma debolissima; la seconda, quasi inconfeffabile, è molto forte; la loro mescolanza crea un movente di grande energia, che non è inibito dalla vergogna, e in cui agisce soltanto la seconda ripugnanza. I pacifisti francesi degli ultimi anni provavano ripugnanza a morire, non già ad uccidere, altrimenti, nel luglio del 1940, non si sarebbero precipitati a collaborare con la Germania. Il piccolo gruppo che si trovava in quell'ambiente per reale ripugnanza dell'assassinio è stato miserevolmente ingannato.

TUTTO È SOTTOMESSO ALLA FORZA, SALVO L'AMORE

Come la forza di gravità attira i corpi verso il basso, così un'analogia "pesantezza" spinge chi dispone di un potere a farne uso sino in fondo. L'uso della violenza contamina sia chi la pratica che chi la subisce; solo una forza sopra-naturale - il puro bene - può contrastare questa necessità.

«L'essenziale è che l'Amore non fa né subisce ingiustizia, sia fra gli dèi che fra gli uomini. Poiché lui non soffre per forza, quando gli accade di soffrire; poiché la forza non tocca l'Amore. E quando agisce, non agisce di forza: perché ciascuno acconsente a obbedire in tutto all'Amore. L'accordo che si stringe per scambievolmente consenso è giusto, secondo le leggi della "città regale"».

Queste righe sono forse le più belle di Platone. Qui è il centro di tutto il pensiero greco, il suo nocciolo, perfettamente puro e luminoso. Nell'aver riconosciuto la forza come cosa assolutamente sovrana in tutta la natura, compresa la parte naturale dell'anima con tutti i pensieri e i sentimenti che contiene, e a un tempo come cosa assolutamente disprezzabile, sta la grandezza della Grecia. Oggi molti onorano soprattutto la forza, le diano questo nome o altri da suono più gradevole. Molti, sebbene in numero rapidamente decrescente, disprezzano la forza, perché ne ignorano gli effetti e la potenza. Mentono a se stessi, all'occorrenza, per non istruirsi in proposito. Ma chi conosce tutta l'estensione dell'impero della forza e in pari tempo la disprezza? (T.E. Lawrence, il liberatore d'Arabia, era così, ma è morto). Forse alcuni cristiani molto vicini a Dio e alla santità. Ma pochi, verosimilmente. Eppure questa doppia conoscenza è forse la più pura fonte dell'amore di Dio. Perché sapere, non astrattamente ma con tutta l'anima, che tutto nella natura, compresa la natura psicologica, è soggetto a una forza altrettanto brutale, altrettanto irrimediabilmente diretta verso il basso quanto la forza di gravità; una tale conoscenza incolla per così dire l'anima alla preghiera, come un prigioniero, quando gli è possibile, resta incollato alla finestra della sua cella, come una mosca resta incollata al fondo d'una bottiglia nella sua brama di luce. C'è correlazione fra la parola del diavolo nel Vangelo "Questo potere è stato dato a me", e "il padre nostro, che è nei cieli". Questa duplice conoscenza della forza non era comune neppure in Grecia, ma fu abbastanza diffusa da imbeverne tutta la civiltà, almeno nell'epoca d'oro. Prima di tutto, essa è l'ispirazione del poema dell'Iliade, ne illumina quasi ogni parte. Così per la tragedia greca, gli storici e gran parte della filosofia.

Ed ecco un altro aspetto di questa duplice conoscenza. Oggi, di fronte a un atto di violenza, gli uni accordano la loro simpatia a colui che esercita la violenza, gli altri a colui che la subisce. In tutti e due gli atteggiamenti c'è viltà. I migliori fra i Greci, a cominciare dal o dai poeti dell'Iliade, sapevano che tutto ciò che esercita o subisce la forza è parimenti e in eguale misura sottoposto al suo imperio degradante. Si maneggi la forza o se ne sia feriti, in ogni modo il suo contatto pietrifica un uomo in cosa. Merita il nome di "bene" solo ciò che sfugge a questo contatto. Ma vi sfugge Dio solo e, in parte, quegli uomini che per amore hanno trasferito e nascosto in lui una parte della loro anima.

Solo una tale concezione della forza permette di riversare equamente la stessa compassione su tutti gli esseri umani che sono immersi interamente nel suo regno, e di imitare in tal modo l'equità del Padre celeste che sparge equamente su tutti la pioggia e la luce del sole. Eschilo ha una parola mirabile per esprimere questa equità. Egli chiama Zeus colui che inclina dalle due parti.

Platone in questo passo afferma con la massima energia che è giusto solo ciò che è interamente sottratto al contatto con la forza. Ora, c'è una sola facoltà dell'animo umano che la forza non può toccare, né per costringerla a esercitarsi né per impedirglielo: è la facoltà di consenso al bene, la facoltà di amore soprannaturale. È anche la sola facoltà dell'anima dalla quale non possa procedere alcuna brutalità, di alcuna specie. È dunque l'unico principio di giustizia nell'animo umano. L'analogia ci costringe a pensare che è anche il principio della giustizia divina. Ma poiché Dio è perfettamente giusto, egli è interamente Amore.

OCCORRE CHE LA PUNIZIONE SIA UN ONORE

Fra le altre cose "Tangentopoli" è servita a far riaprire il dibattito sul carcere, sulle sue modalità e sulla sua stessa ragione d'essere. L'originale contributo di Simone Weil sta nel rovesciamento del problema, nel vedere la punizione come bisogno dell'uomo che ha sbagliato e non come rivalsa o tutela della società. A queste condizioni potrebbe per lei essere giustificabile persino la pena di morte.

La punizione è un bisogno vitale dell'anima umana. È costituita da due tipi: disciplinare e penale. Le punizioni del primo tipo offrono una sicurezza contro quelle mancanze nei confronti delle quali la lotta sarebbe troppo estenuante se fosse priva di un sostegno interiore. Ma la punizione più indispensabile all'anima è la punizione del delitto. Col delitto l'uomo si pone da sé fuori dalla rete di obblighi

eterni che uniscono ogni essere umano a tutti gli altri. Egli può esservi reintegrato soltanto con la punizione; interamente, se v'è consenso da parte sua, e parzialmente se non ve n'è. (...)

Per gli errori come per i delitti, il grado di impunità deve aumentare non quando si sale ma quando si scende la scala so-



Simone Weil nel 1942

ciale. Altrimenti le sofferenze imposte sono sentite come costrizioni o persino come abuso di potere, e non costituiscono punizioni. La punizione esiste solo se, in un qualche momento, foss'anche quando tutto fosse finito e quindi nel ricordo, la sofferenza si associa alla coscienza della giustizia. Come il musicista desta con i suoni il sentimento della bellezza, così il sistema penale deve destare nel delinquente il sentimento della giustizia mediante il dolore, o persino, se occorre, mediante la morte. Come dell'apprendista che si è ferito diciamo che il mestiere gli è entrato in corpo, così la punizione è un metodo per far entrare la giustizia nell'animo del delinquente mediante la sofferenza della carne. (...)

Se si crede che un criminale non sia guaribile, non si ha il diritto di punirlo; gli si deve solo impedire di nuocere. Infliggere la punizione è dichiarare di aver fede che al fondo dell'essere colpevole c'è un seme di bene puro. Punire senza questa fede significa fare il male per il male.

LA VERA LIBERTÀ' E I LIMITI DI SCELTA

La libertà è un bene primario e indispensabile, il cui godimento dipende però in gran parte da condizioni interne. Proprio per questo è concepibile una situazione in cui l'eccesso di possibilità ostacoli il godimento della libertà reale.

Un nutrimento indispensabile all'anima umana è la libertà. La libertà, nel senso concreto della parola, consiste nella possibilità di scelta. Si tratta, beninteso, di una possibilità reale. Ovunque c'è vita comune, è inevitabile che regole imposte dall'utilità comune limitino la scelta.

Ma la libertà non è più o meno grande a seconda che i limiti siano più o meno larghi. Giunge alla sua pienezza in condizioni meno facili da misurare.

Occorre che le regole siano abbastanza ragionevoli e abbastanza semplici perché chiunque lo desideri e disponga di una media facoltà di attenzione possa capire sia l'utilità cui corrispondono sia le necessità di fatto che le hanno imposte. Occorre che esse provengano da un'autorità che non sia considerata straniera o nemica, ma che venga amata come appartenente a coloro che essa dirige. Occorre - perché il pensiero le possa assimilare una volta per sempre e non urti contro di loro ogni volta che c'è una decisione da prendere - che esse siano abbastanza stabili, in numero abbastanza ridotto e abbastanza generali.

A queste condizioni la libertà degli uomini di buona volontà, anche se limitata nei fatti, è, nella coscienza, totale; perché avendo le regole fatto corpo col loro proprio essere, le possibilità vietate non si presentano la loro pensiero e non hanno perciò bisogno di venir respinte. Allo stesso modo l'abitudine, inculcata dall'educazione, di non mangiare le cose repellenti o pericolose, non è avvertita da un uomo normale come un limite alla sua libertà di alimentazione. Solo il bambino avverte tale limite.

Quelli che mancano di buona volontà o restano infantili non sono mai liberi in nessuno stato della società.

Quando le possibilità di scelta sono tanto vaste da nuocere all'utilità comune, gli uomini non godono la libertà. Sia perché saranno costretti a ricorrere al rifugio dell'irresponsabilità, della puerilità, dell'indifferenza, rifugio dove troveranno solo la noia, sia perché si sentiranno sovraccarichi di responsabilità, in qualsiasi circostanza, per la paura di nuocere al prossimo. In tal caso gli uomini, credendo a torto di possedere la libertà e accorgendosi di non goderla, cominciano a pensare che la libertà non sia un bene.

HA ELABORATO LE CONCLUSIONI PRIMA DEL METODO

Le contraddizioni del Marxismo

C'è voluto il 1989 con la caduta del muro di Berlino per storicizzare i limiti del socialismo reale. Simone Weil non ha avuto bisogno degli avvenimenti per cogliere già nella dottrina marxista le contraddizioni che avrebbero portato al collasso i regimi comunisti.

di Simone Weil

A mio parere, non sono gli avvenimenti che impongono una revisione del marxismo: è la dottrina di Marx che, in ragione delle sue lacune e incoerenze, è, ed è sempre stata, al di sotto del ruolo che le si è voluto far sostenere; ciò non significa che sia stato elaborato, allora o poi, qualcosa di meglio. Ciò che mi fa esprimere un giudizio così categorico, e così adatto a spiacere, è il ricordo d'una mia propria esperienza. Quando, essendo ancora adolescente, io lessi per la prima volta il *Capitale*, alcune lacune e contraddizioni di prima importanza mi saltarono subito agli occhi. La loro stessa evidenza mi impedì allora di dar peso al mio stesso giudizio. Mi dissi che tanti grandi spiriti, che avevano aderito al marxismo, avevano dovuto accorgersi di queste incoerenze e di queste lacune così evidenti; che esse quindi dovevano certamente essere state, le une colmante, e le altre risolte, nelle grandi opere di dottrina marxista. A quanti giovani spiriti non avviene in questo stesso modo di soffocare, per sfiducia in se stessi, i loro dubbi meglio fondati? Per quel che mi riguarda negli anni seguenti, lo studio dei testi marxisti, dei partiti marxisti sedicenti tali e degli stessi avvenimenti, non poté che confermare il giudizio della mia adolescenza. Non è dunque in seguito a un confronto coi fatti, ma in se stessa, che io stimo difettosa la dottrina marxista; o piuttosto, io penso che l'insieme degli scritti redatti da Marx, Engels e da coloro che li hanno considerati come guide, non forma una dottrina.

C'è contraddizione, contraddizione evidente, lampante tra il metodo d'analisi di Marx e le sue conclusioni. E non c'è da meravigliarsi: egli, infatti, ha elaborato le conclusioni prima del metodo. La pretesa del marxismo ad essere una scienza è quindi del tutto amena. Marx divenne

rivoluzionario nella sua giovinezza sotto pressione di sentimenti generosi; il suo ideale di allora era d'altra parte umano, limpido, cosciente, ragionevole, altrettanto e forse assai più di quanto non lo fosse nel seguito della sua vita. Più tardi, egli tentò di elaborare un metodo per lo studio delle società umane. La forza del suo genio non gli permetteva di fabbricare una semplice caricatura di metodo; egli vide, o per lo meno intravede, un autentico metodo. Questi sono i due apporti da lui recati alla storia del pensiero: egli intuì, nella sua giovinezza, una formula nuova dell'ideale sociale, e, nell'età matura, la formula nuova o parzialmente nuova d'un metodo adatto all'interpretazione della storia. egli ha dato così doppiamente prova di genialità. Sfortunatamente, poiché ripugnava, come tutti i caratteri forti, dal lasciare sussistere in sé due uomini, il rivoluzionario e il sapiente, e poiché ripugnava anche a quella specie di ipocrisia che implica l'adesione a un ideale non accompagnata dall'azione, ed essendo d'altra parte troppo poco scrupoloso riguardo al suo proprio pensiero, egli tenne a fare del proprio meto-

do uno strumento per predire un avvenire conforme ai propri desideri. A questo scopo, dovette dare un colpo di pollice sia al metodo che all'ideale, deformando tanto l'uno che l'altro. Nel rilassamento del proprio pensiero, che gli permise tali deformazioni, egli, il non-conformista, si lasciò andare a una conformità incosciente con le superstizioni meno fondate della sua epoca: il culto della produzione, quello della grande industria e la credenza cieca nel progresso. Egli colpì così gravemente durevolmente e forse irrimediabilmente, e, comunque, in ogni caso, in modo difficile a ripararsi, tanto lo spirito scientifico quanto lo spirito rivoluzionario. Io non credo che il movimento operaio possa ridivenire nel nostro paese qualcosa di vivo fin quando esso non cercherà, non dico delle dottrine, ma una fonte d'ispirazione in ciò che Marx e i marxisti hanno combattuto e molto stoltamente disprezzato; in Prudhon, nei raggruppamenti operai del 1848, nella tradizione sindacale e nello spirito anarchico. Quanto a una dottrina, soltanto l'avvenire, nel migliore dei casi, potrà forse fornirne una; non il passato.

Number of Grave	Name of Person Interred	Address	Date of Int.	Age Wks. Days	Religion	Denomination	Remarks
2,324 Con	Wright Robert Francis	44 Crisp Street, Ashford	29/8/1943		Rev. T. E. Pritchard	Church	Prints (Purchased)
1,464 Con	Worley Madie	2 Woodway, 24 Woodway, Ashford	30/8/1943	73	Rev. A. S. Harney	Church	Depth 6 ft
1,189 Con	Wray Amy Alice	Northton, Park Rd, Newington, Ashford	30/8/1943	78	Rev. G. Ad. Harcon	Unit Newington Church	Parish, Ash
1,465 Con	Wright Harriet	48 Woodway, Ashford	30/8/1943	83	Rev. E. J. Hackett	Church	Depth 6 ft
2,462 Con	Williams Kathleen Mary	125 Crisp Street, Ashford	30/8/1943	54	Rev. A. S. Harney	Church	Depth 6 ft
9,461 Con	Wilson Henry	Church Yard, Ashford	30/8/1943	77	Rev. E. J. Hackett	Church	Depth 6 ft
9,277 Con	Wheaton James	7 Bonny Hill, Ashford	30/8/1943	67	Rev. Douglas Moore	Methodist	Depth 6 ft
1,631 Con	Wood Alice	30 Ashway, Ashford	30/8/1943	72	Rev. E. J. Hackett	Church	Depth 6 ft
9,421 Con	Ward Arthur Victor	26 Providence St, Ashford	29/8/1943	21	Rev. T. E. Pritchard	Church (Pike Cemetery)	Depth 6 ft
1,603 Con	Wood Naomi	14 Church Street, Ashford	29/8/1943	72	Rev. A. S. Harney	Church	Purchased
9,377 Con	Ward Elizabeth Emma	Emmerton, Ashford	30/8/1943	26	Undated own service	Catholic (Purchased)	
9,520 Con	Waters George Henry	1 Providence St, Ashford	30/8/1943	71	Rev. A. S. Harney	Church	Depth 6 ft
9,523 Con	Watson Edna	70 Crisp Street, Ashford	30/8/1943	71	Rev. A. S. Harney	Church	Depth 6 ft
9,538 Con	Watts Samuel	4 Ashway, Ashford	30/8/1943	71	Rev. D. S. Brown	Church	Depth 6 ft
9,532 Con	Waters Charles Pitt	11 Crisp Street, Ashford	30/8/1943	75	Rev. E. J. Hackett	Church	Depth 6 ft
9,525 Con	Washford Charles Edward	31 Crisp Street, Ashford	30/8/1943	72	Rev. A. S. Harney	Church	Depth 6 ft
9,573 Con	Williams Rosa Edna	23 Kingsway, Ashford	30/8/1943	40	Rev. T. B. Braxton	Church	Depth 6 ft
1,332 Con	Wiggins Vincent	46 Woodway, Ashford	30/8/1943	3	Rev. E. J. Hackett	Church	Depth 6 ft
9,576 Con	Woodcock Kate	36 Woodway, Ashford	30/8/1943	29	Rev. E. J. Hackett	Church	Depth 6 ft
9,590 Con	Watson Nellie Jane	14 Ashway, Ashford	30/8/1943	67	Rev. A. S. Harney	Church	Depth 6 ft
9,295 Con	Waller George Edmund	The Star, East, Ashford	30/8/1943	71	Rev. A. S. Harney	Church	Depth 6 ft
9,296 Con	Williams Arthur Charles	11 New St, Ashford	30/8/1943	71	Rev. A. S. Harney	Church	Depth 6 ft
9,284 Con	Wills Harold Stephen	31 Kingsway, Ashford	30/8/1943	71	Rev. D. S. Brown	Church	Depth 6 ft
9,275 Con	Williams Frank Harold	30 Providence St, Ashford	30/8/1943	71	Rev. T. B. Braxton	Church	Depth 6 ft
9,280 Con	Wood Albert Harold	14 Drove, Ashford	30/8/1943	71	Rev. D. S. Brown	Church	Depth 6 ft
9,431 Con	Woods George	30 Ashway, Ashford	30/8/1943	71	Rev. A. S. Harney	Church	Depth 6 ft
9,366 Con	Wright Joan Sarah	24 Providence St, Ashford	30/8/1943	71	Rev. A. S. Harney	Church	Depth 6 ft
9,379 Con	Wilson Cecilia	618 Down House, Clarington	30/8/1943	71	Rev. D. S. Brown	Church	Depth 6 ft
9,286 Con	Worham David Robert	23 Providence St, Ashford	30/8/1943	71	Rev. A. S. Harney	Church	Depth 6 ft
9,297 Con	Wright Robert	14 Ashway, Ashford	30/8/1943	71	Rev. A. S. Harney	Church	Depth 6 ft

Il certificato di sepoltura di Simone Weil nel cimitero Bybrook del sanatorio di Ashford. La data è del 30 agosto 1943. Notare l'errore di scrittura nel nome: Siome.

RIVENDICARE DIRITTI O ASSUMERE OBBLIGHI?
 UNO STIMOLO AD APPROFONDIRE LA RIFLESSIONE

L'ombra della violenza dietro la pretesa di un diritto

Si è parlato molto, dal 1972 ad oggi, del diritto all'obiezione di coscienza. Se tale scelta non deve essere penalizzata come è stato fatto sinora, è anche vero che parlare di diritto (sancito per legge) alla obiezione (alla legge) solleva una serie di problemi filosofici e giuridici non indifferenti. Come contributo alla riflessione presentiamo alcuni brani di Simone Weil sul rapporto fra diritto e dovere, tratti dai saggi «La prima radice» e «La persona e il sacro» e risalenti agli anni 1942-43.

di Simone Weil

La nozione di obbligo sovrasta quella di diritto, che le è relativa e subordinata. Un diritto non è efficace di per sé, ma solo attraverso l'obbligo cui esso corrisponde; l'adempimento effettivo di un diritto non proviene da chi lo possiede, bensì dagli altri uomini che si riconoscono, nei suoi confronti, obbligati a qualcosa. Il diritto è efficace allorché

viene riconosciuto. L'obbligo, anche se non fosse riconosciuto da nessuno, non perderebbe nulla della pienezza del suo essere. Un diritto che non è riconosciuto da nessuno non vale molto.

Non ha senso dire che gli uomini abbiano dei diritti e dei doveri a quelli corrispondenti. Queste parole esprimono solo differenti punti di vista. La loro relazione è quella da oggetto a soggetto. Un uomo, considerato di per se stesso, ha solo dei doveri, fra i quali si trovano certi doveri verso se stesso. Gli altri, considerati dal suo punto di vista, hanno solo dei diritti. A sua volta egli ha dei diritti quando è considerato dal punto di vista degli altri, che si riconoscono degli obblighi verso di lui. Un uomo, che fosse solo nell'universo, non avrebbe nessun diritto, ma avrebbe degli obblighi.

(...)

La nozione di diritto è legata a quella di divisione, di scambio, di quantità. Ha qualcosa di commerciale. Evoca di per sé il processo, l'arringa. Il diritto non si

sostiene che col tono della rivendicazione; e quando questo tono è adottato, la forza non è lontana, è subito dietro, per confermarlo, se no sarebbe ridicolo.

C'era una quantità di nozioni, tutte poste nella stessa categoria, che di per sé sono totalmente estranee al sovrannaturale, eppure sono un po' al di sopra della forza bruta. Sono tutte relative ai costumi dell'animale collettivo, per usare il linguaggio di Platone, quando conserva alcune tracce di un ammaestramento imposto dall'operazione della grazia. Quando dal rinnovarsi di questa operazione non ricevono di continuo un rinnovamento dell'esistenza, quando ne rappresentano solo delle sopravvivenze, si trovano necessariamente soggette al capriccio dell'animale.

Le nozioni di diritto, di persona, di democrazia rientrano in questa categoria. Bernanos ha avuto il coraggio di osservare che la democrazia non oppone alcuna difesa contro i dittatori. La persona è per natura sottomessa alla collettività. Il diritto è per natura dipendente



Simone Weil con Lanza del Vasto nel 1941



Simone Weil con il fratello nel 1922

dalla forza. Le menzogne e gli errori che velano queste verità sono estremamente pericolosi, in quanto impediscono di ricorrere a ciò che si trova esclusivamente sottratto alla forza e da questo preserva; cioè un'altra forza, che è l'irraggiamento dello spirito. La materia pesante è capace di salire contro la pesantezza solo nelle piante, per l'energia del sole che il verde delle foglie ha captato e che opera nella linfa. La pesantezza e la morte si riappropriano progressivamente ma inesorabilmente della pianta priva di luce.

Fra queste menzogne si trova quella del diritto naturale, lanciato dal XVII secolo materialista. Non da Rousseau, che era una mente lucida, possente, e d'ispirazione veramente cristiana, ma da Diderot e dagli ambienti dell'Enciclopedia.

La nozione di diritto ci viene da Roma, e come tutto ciò che viene dall'antica Roma, la donna gravida di cui parla l'*Apocalisse*, è pagana e non battezzabile. I Romani che avevano capito, come Hitler, che la forza ha la pienezza dell'efficacia solo quando è rivestita di alcune idee, impiegavano la nozione di diritto a questo scopo. Vi si presta benissimo. Si accusa la Germania moderna di disprezzarla. Ma l'ha usata a sazietà nelle sue rivendicazioni di nazione proletaria. È vero che non riconosce a coloro che soggioga altro diritto che quello di ubbidire. Anche l'antica Roma.

Lodare l'antica Roma per averci trasmesso la nozione di diritto è singolarmente scandaloso. Perché se si vuole esaminare ciò che tale nozione era in origine, al fine di determinarne la spe-

cie, si vede che la proprietà era definita dal diritto di usare e abusare. E in effetti la maggior parte di quelle cose di cui ogni proprietario aveva il diritto di usare e abusare erano esseri umani.

I Greci non avevano la nozione di diritto. Non avevano parole per esprimerla. Si accontentavano del nome giustizia.

Antigone e Creonte

È per via di una singolare confusione che si è potuto assimilare la legge non scritta di Antigone al diritto naturale. Agli occhi di Creonte, non c'era assolutamente niente di naturale in quello che faceva Antigone. La giudicava pazza.

Non saremmo certo noi a dargli torto, noi che, in questo momento, pensiamo, parliamo e agiamo esattamente come lui. Lo si può verificare riferendosi al testo.

Antigone dice a Creonte: «Non era stato Zeus a pubblicare questa ordinanza; non è stata la compagna delle divinità dell'altro mondo, la Giustizia, a stabilire leggi simili fra gli uomini». Creonte prova a convincerla che i suoi ordini sono giusti; la accusa di aver oltraggiato uno dei suoi fratelli onorando l'altro, dal momento che lo stesso onore è stato accordato all'empio e al fedele, a colui che è morto cercando di distruggere la sua patria e a colui che è morto per difenderla.

Essa dice: «Nondimeno l'altro mondo richiede leggi uguali». Egli obietta con buon senso: «Ma non vi è spartizione uguale per il prode e per il traditore». Lei non trova che questa risposta assurda: «Chi sa se nell'altro mondo questo è legittimo».

L'osservazione di Creonte è perfettamente ragionevole: «Però mai un nemico, anche dopo che è morto, è un amico». Ma la piccola idiota ribatte: «Sono nata per partecipare all'amore, non all'odio».

Allora Creonte, sempre più ragionevole: «Va dunque nell'altro mondo, e poiché tu devi amare, ama coloro che stanno laggiù».

In effetti, era proprio quello il suo vero posto. Perché la legge non scritta a cui ubbidiva questa bambina, ben lungi dall'aver qualcosa in comune con un qualche diritto o con qualcosa di naturale non era altro che l'amore estremo, assurdo, che ha spinto il Cristo sulla Croce.

La Giustizia, compagna delle divinità dell'altro mondo, prescrive questo eccesso d'amore. Nessun diritto lo prescriverebbe. Il diritto non ha alcun legame diretto con l'amore.

Come la nozione di diritto è estranea allo spirito greco, è pure estranea all'ispirazione cristiana, laddove questa è pura, non frammista di eredità romane, ebraiche, o aristoteliche. Non è possibile immaginarsi San Francesco che parla di diritto.

Se si dice a qualcuno in grado di intendere: «Quel che mi fate non è giusto», si può scuotere e risvegliare alla sua sorgente lo spirito d'attenzione e d'amore. Non è la stessa cosa per parole come «ho il diritto di... non ha il diritto di...»; racchiudono una guerra latente e svegliano uno spirito di guerra. La nozione di diritto, posta al centro dei conflitti sociali, rende impossibile sia da una parte che dall'altra ogni sfumatura di carità.

È impossibile, quando se ne fa un uso quasi esclusivo, tenere lo sguardo fisso sul vero problema. Un contadino su cui un acquirente, in un mercato, fa indiscretamente pressione per indurlo a vendere le uova a basso prezzo, può benissimo rispondere: «Ho il diritto di tenere le uova se non mi date un buon prezzo». Ma una ragazza che stanno mettendo a viva forza in una casa di tolleranza non parlerà dei suoi diritti. In una situazione simile, questa parola sarebbe ridicola tanto è insufficiente.

Perciò il dramma sociale, che è analogo alla seconda situazione, è apparso falsamente, per via dell'uso di questa parola, come analogo alla prima.

L'uso di questa parola ha fatto di ciò che avrebbe dovuto essere un grido scaturito dal profondo del cuore, un acre piagnisteo di rivendicazioni, senza purezza né efficacia. (...)

Il possesso di un diritto implica la possibilità di farne un buono o cattivo uso. Il diritto è dunque estraneo al bene. Al contrario, il compimento di un obbligo è un bene sempre, dovunque.

VECCHI E NUOVI TESTI PER CONOSCERE IL SUO PENSIERO

Leggere Simone Weil

BIBLIOGRAFIA DELLE OPERE EDITE IN ITALIANO

Attesa di Dio, introduzione di J.M. Perin, Milano, Rusconi, 1972; riedito nel 1984 e nel 1991

L'amore di Dio, con un saggio di Augusto Del Noce, Torino, Borla, 1968

L'ombra e la grazia, introduzione di Gustave Thibon, Milano, Ed. di Comunità, 1951; Milano, Rusconi, 1985 e 1991

La condizione operaia, Milano, Ed. di Comunità, 1952; 2ª ed. 1965; 3ª ed. 1974; riedizione Oscar Saggi, Milano, Mondadori, 1990

La Grecia e le intuizioni precristiane, Torino, Borla, 1967; Milano, Rusconi, 1974

La prima radice. Preludio a una dichiarazione dei doveri verso la creatura umana, Milano, Ed. di Comunità, 1954; 2ª ed. 1973; 3ª ed. 1980; riedito e integrato dalla 2ª ed. con una postfazione di G.Gaeta, Milano, SE, 1990

Lettera a un religioso, con una postfazione di G.Des Lauriers, Torino, Borla, 1970

Morale e letteratura, Pisa, ETS Editrice, 1990

Oppressione e libertà, Milano, Ed. di Comunità, 1956

Quaderni I, con un saggio di G.Carlo Gaeta, Milano, Adelphi, 1982; 2ª ed. 1988; 3ª ed. 1991

Quaderni II, Milano, Adelphi, 1985; 2ª ed. 1991

Quaderni III, Milano, Adelphi, 1988

Quaderni IV, con un saggio di G.Carlo Gaeta, Milano, Adelphi, 1993

Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale, Milano, Adelphi, 1983; 2ª ed. 1984

Sulla Germania totalitaria, Milano, Adelphi, 1990

Sulla scienza, Torino, Borla, 1971

Venezia salva, tragedia in tre atti, Brescia, Morcelliana, 1963; Milano, Adelphi, 1987

Simone Weil, di Giancarlo Gaeta, Ed. Cultura della pace, Fiesole (FI), 1992, pp. 187, L. 18.000

In quella particolare "Enciclopedia della pace" ideata da padre Balducci, e in particolare nella sezione dedicata ai "maestri", dopo Gandhi, Capitini, Tolstoj e altri protagonisti della cultura della pace, esce ora una monografia dedicata a una straordinaria e inclassificabile donna francese, vissuta nella prima metà di questo secolo: Simone Weil.

Gaeta è profondo conoscitore dell'opera della Weil, ha tradotto diverse edizioni italiane degli scritti della stessa, e soprattutto ha curato i quattro volumi dei "Quaderni", un insieme di scritti, annotazioni, appunti, che vanno dalla riflessione religiosa all'analisi politica e sociale, passando per la scienza, il pensiero antico e molto altro. Questo per dire che la Weil è una pensatrice per certi versi difficile, e un percorso di lettura come quello di Gaeta aiuta molto. Perciò l'occasione di questo volumetto è un invito per coloro che vogliono cimentarsi con un pensiero che sfiora le temperature di fusione della verità.

Simone Weil non è mai stata annoverata tra le fila di quella che generalmente si identifica come cultura della pace, ma crediamo che gli amici della nonviolenza debbano almeno tentare un approccio con le parole limpide-

sime e irte della Weil.

L'esperienza di una ascesa in montagna, la fatica del cammino, il ritmo martellante del respiro, l'aria purissima che empie i polmoni, la larghezza delle vedute, la profondità del panorama: non troviamo altra immagine per descrivere l'intima sensazione ricavabile dagli scritti weiliani. Ma con questo non abbiamo ancora detto per quale motivo essenziale Simone Weil merita un posto di rispetto nella cultura della pace: la costante e tenace coerenza, unita ad una irrisolta tensione tra pensiero e azione, che imprimono un inconfondibile segno di "esperimento con la verità" alla sua esistenza, sono, a nostro avviso, le sue credenziali.

Coerenza e tensione accompagnano ogni svolta, ogni decisione, di questa breve ma intensa esistenza, illuminata costantemente da una consapevolezza estrema del passaggio storico e della insufficienza delle risposte politiche susseguites in quegli anni. Tutti gli scritti della Weil sono attraversati dalla sofferenza derivante dall'attrito delle scelte individuali, le sue scelte, e l'imprevedibile corso della storia, e tuttavia nei punti più alti quelle riflessioni assumono una trasparenza, una capacità di spiegare senza ingannare, che il lettore si sente afferrare.

Scrivere nell'introduzione Gaeta che "sappiamo ad apertura di un suo scritto, se la nostra mente possiede appena qualche capacità di avvertire l'onda lunga delle tremende questioni irrisolte, e nel frattempo aggravatesi, che da quelle pagine giunge fino a noi e ci afferra". In fondo, sostiene ancora Gaeta, noi siamo contemporanei di quelle questioni, e tra queste "la questione della pace, di quali fossero le condizioni materiali e spirituali per la pace in una situazione storica che sembrava appellarsi sempre più alla guerra come soluzione necessaria" fu centrale per Simone Weil. E in particolare ella credeva che una cultura della pace non potesse prescindere da un'analisi del ruolo che la forza, la pura necessità delle leggi naturali, avesse nelle relazioni sociali; unicamente una chiara concezione dell'equilibrio - la giustizia - che solo è in grado di annullare la forza, può indicarci la strada per "aggiungere peso sul piatto troppo leggero" (da *Quaderni III*, p. 158).

Alla densa introduzione segue un'antologia di scritti, che pur nella loro brevità danno immediatamente una idea della complessità e della bellezza della riflessione della Weil, e sono un viatico a proseguirne la lettura, a frequentare a mente aperta le parole di questa "maestra". Una sintetica cronologia e una bibliografia accurata chiudono il volume.



Simone Weil all'età di 12 anni

Stefano Fracasso

RIFLESSIONE DOPO L'INTERRUZIONE DELLA MARCIA

C'è molto da fare, prima e dopo Sarajevo

Abbandonare il "sogno" di raggiungere Sarajevo è stata una sconfitta per i volontari che hanno dato corpo a Mir Sada o segno di un realismo che anche i pacifisti devono avere?

di Tom Benettollo, Chicco Crippa
e G. Pietro Rasimelli (*)

La colonna di autobus e di macchine destinate al percorso di pace si è arrestata sotto i monti di Prozor a circa 160 chilometri da Spalato. Il sogno dei "Beati costruttori di pace" e di "Equilibre", le due organizzazioni promotrici della carovana, svanisce in una bellissima valle, in un paesaggio ameno specchiato da un lago incassato tra i monti (...).

La strada è bloccata dal conflitto, non c'è città o villaggio che la carovana dovrebbe attraversare sulla via di Sarajevo dove non si combatta: Gorni Vakuf, Novi Travnik, Zenika, Vitez, Kiseljak. Non si può andare avanti, ma non si vuole rinunciare ed ecco che si infiamma la discussione tra i partecipanti.

Se il rischio diviene certezza

Ognuno è venuto cosciente del rischio, ma quando il rischio da possibilità diventa certezza vale la pena esporre temerariamente la vita di circa duemila persone? Questo è l'interrogativo che si pone ormai da due giorni ad un gruppo splendido di persone che rifiutano in ogni modo l'orrore della guerra, che da questa "paura" costruiscono la dignità e il coraggio della propria azione consapevole che a Sarajevo, come già è accaduto altre volte in passato, la popolazione attende questo arrivo come un segnale, una testimonianza di libertà da quella sciagura, dalla logica ferrea della guerra.

Il nostro parere è che la testimonianza religiosa, o comunque sino in fondo coerente con i propri valori, non può non fare i conti con le ragioni e le novità politiche e militari del conflitto. Non siamo più a dicembre quando i pacifisti italiani raggiunsero Sarajevo con una significativa azione di pace. Non siamo più alla sola questione della rottura dell'assedio di una città simbolo, che per altro rimane gravido di tragedia. Siamo ormai ad una svolta, ad una fase di "soluzione" dell'attuale schema di guerra.

Da un lato la scansione delle offensive e delle controffensive sta disegnando all'arma bianca i confini di un futuro assetto territoriale: conquistare sul terreno per riscuotere ai negoziati di Ginevra. Oggi i musulmani bosniaci sono all'attacco, i croati in rottura sui fronti recentemente conquistati e già stanno tornando all'offensiva. I serbi giocano invece le ultime carte su Sarajevo e rafforzano il controllo sulle proprie posizioni.

Dall'altro lato appare chiara e definita l'opzione ONU-NATO per un intervento militare le cui conseguenze sono però imprevedibili sia sul campo che al tavolo negoziale.

Fermarsi per poter rilanciare l'impegno

Di fronte a questo scenario l'impegno alto, nobile e coerente dei pacifisti non può essere soltanto quello di imbottigliarsi sulla strada per Sarajevo, con il rischio che la vita o la morte, il passaggio o l'arresto della carovana possano risultare dalla volontà strumentale delle parti in conflitto o dipendenti dall'azione im-



provvisa di truppe di sbandati. Arrestarsi non dovrebbe significare, né significherà, il fallimento di uno sforzo che ha portato in queste terre martoriate e di fronte agli occhi del mondo la testimonianza civile di un così gran numero di cittadini. Anzi, l'impotenza a continuare un'azione diretta sul campo dovrebbe rilanciare l'appello e la mobilitazione in Italia e in Europa di fronte a questa nuova fase del conflitto. A scongiurare la possibilità che dopo tante incertezze ed errori gravissimi l'intervento della NATO e dell'ONU non finisca per complicare ulteriormente la situazione. A gridare a gran voce che la sciagurata politica della "pulizia etnica" non deve diventare la base legittima del negoziato sulla Bosnia-Herzegovina, che il piano Owen-Stoltenberg porterebbe con sé circa quattro milioni di profughi e che questo è inaccettabile per la società civile europea, per il futuro dell'Europa. A spingere ogni cittadino verso una presa di coscienza piena dei rischi che si addensano sulla scena internazionale e della necessità di reclamare nuovi strumenti di diritto internazionale e nuovi poteri democratici capaci di farlo rispettare con prontezza, efficacia e coerenza.

Resta da fare ancora tanto

Se la via di Prozor è interrotta molto altro resta da fare per il pacifismo. Oggi la carovana di *Mir Sada* che non è giunta a Sarajevo tenterà di sollevare di fronte all'opinione pubblica internazionale la tragedia di Mostar, città chiusa da mesi, distrutta, guardata dall'alto dai serbi, mentre infuria il conflitto etnico tra croati e musulmani. C'è poi il problema degli aiuti collegato al controllo della gestione dei campi profughi e dei diritti dei profughi, che sarà la grande drammatica questione dei prossimi mesi sulla quale si misurerà anche la praticabilità di qualsiasi assetto venisse definito al tavolo negoziale.

E infine c'è il problema di un'Europa che tra qualche giorno rischia di ritrovarsi immersa non più nella tragedia di una guerra civile, ma in quella di un conflitto che possa coinvolgere l'insieme della comunità internazionale.

(da L'Unità, 9.8.93)

(*) di ArciNova, Verdi e Arci



I pullman di Mir Sada fanno rientro in Italia



I tratti salienti dell'appello di convocazione della marcia che si propone di essere il proseguimento ideale di Sarajevo 2

La comunità internazionale ha il dovere di mettere fine alla tragica guerra nella ex Jugoslavia. Ognuno di noi ha il diritto di chiederlo e il dovere di pretenderlo. Prima che sia davvero troppo tardi, prima che le fiamme dilagino in tutti i Balcani, prima che muoia anche la nostra dignità umana, dobbiamo spegnere questo incendio. Fermare la guerra è ancora possibile: quella che è sinora mancata è la volontà politica. Un fatto grave e irresponsabile, di cui non vogliamo in alcun modo essere complici. (...)

Mentre lottiamo, qui e nel resto dell'Europa, contro il terrorismo e il razzismo, vogliamo marciare per la pace nella ex Jugoslavia perché sappiamo che dalla sua affermazione dipende non solo il futuro dei Balcani ma anche il futuro nostro e dell'intera Europa. Se non sapremo far valere il diritto con gli strumenti del diritto e della pace, se non sapremo costruire un argine alla barbarie nessuno ci potrà assicurare dal rischio mortale di esserne travolti. Oggi in Jugoslavia: e domani?

L'immobilismo dei governi italiani è inaccettabile, rende il nostro Paese corresponsabile di quanto avviene. Chiediamo una

L'argomento

IL 26 SETTEMBRE LA "PERUGIA-ASSISI"

Contro la guerra nella ex Jugoslavia

svolta, subito. Chiediamo al governo italiano di non subire sudditanze e di osare la pace. Chiediamo di porre l'impegno per la pace nella ex Jugoslavia tra le massime priorità di questi mesi: dichiarandosi indisponibile a partecipare ad azioni di guerra (che sono vietate dal diritto internazionale dei diritti umani) e sostenendo invece l'azione, il potenziamento e la democratizzazione dell'ONU, rilanciando l'iniziativa della diplomazia, favorendo in tutti i modi la soluzione negoziata, impedendo il traffico delle armi, contribuendo alla realizzazione di un tribunale internazionale sui crimini di guerra, elevando gli stanziamenti per l'assistenza umanitaria, rilanciando una "politica per i profughi" contro la pulizia etnica che rompa con l'intollerabile egoismo che ha caratterizzato l'azione dell'Italia su questo terreno, aiutando gli Enti Locali e in primo luogo quelli già coraggiosamente impegnati, sostenendo il volontariato, assicurando il coordinamento con le associazioni, i sindacati e gli Enti Locali impegnati in progetti di solidarietà. (...)

Contrariamente a quanto è avvenuto sino ad ora, la Cse, la Cee, il Consiglio d'Europa devono coordinare i propri sforzi con le Nazioni Unite: organismo a cui ogni governo deve finalmente garantire il proprio sostegno concreto. È giusto - e lo sosteniamo dall'inizio - che si operi af-

finché queste popolazioni, come tutte le popolazioni delle zone di guerra, siano garantite nella loro vita da parte dell'ONU e dalla solidarietà di tutti.

Sosteniamo quindi il potenziamento dei *Caschi Blu* per tutte le zone "a rischio". Ai *Caschi Blu* debbono essere garantiti tutti gli strumenti necessari ad una effettiva difesa delle popolazioni e dei convogli umanitari sia nelle zone minacciate dalle truppe serbo-bosniache, sia in quelle in cui avvengono i cruenti combattimenti tra croato-bosniaci e musulmani. Siamo altresì a favore di un maggiore stazionamento di forze ONU in Macedonia, e per forme severe di garanzia dei diritti umani e democratici nel Kosovo. (...)

Per spegnere questo tragico incendio bisogna abbandonare ogni approccio unilaterale e riconoscere la complessa rete di responsabilità che grava sulla guerra in atto. E bisogna riconoscere gli interessi e i diritti di tutte le parti in conflitto. (...)

La marcia Perugia-Assisi, marcia di tutti, sarà il segno che ognuno può e deve fare qualcosa contro la deriva della coscienza europea, della democrazia, della violenza, per costruire oggi il futuro dell'Europa e del mondo nuovo.

Il comitato promotore della Marcia "Perugia-Assisi"

UNA "QUASI ADESIONE" DEL MOVIMENTO NONVIOLENTO

Tornano i dubbi sul "vecchio" pacifismo

La prima marcia Perugia-Assisi, è risaputo, fu ideata da Aldo Capitini nel 1961. In molti meno sanno invece che all'indomani di quella marcia Capitini ed altri amici dettero vita al "Movimento nonviolento per la pace", poi semplicemente "Movimento nonviolento", che fino al 1985 fu il principale promotore delle varie edizioni della Marcia.

In anni più recenti questa fu per così dire "rilevata" da altre associazioni pacifiste che, senza mai invitare direttamente il MN ad un confronto o ad una copromozione, ne hanno proseguito la tradizione mutandone però alcuni dei caratteri e dei contenuti.

È stato allora con vivissimo piacere che abbiamo ricevuto quest'anno un invito a partecipare al Comitato promotore nazionale della marcia, tanto più che uno degli obiettivi dell'ultimo Congresso, recepito dalla Segreteria, era quello di riallacciare - o meglio allacciare per la prima volta - un dialogo aperto con tali associazioni.

Oltre a questo, molti altri fattori ci facevano propendere per una piena adesione del Movimento, a partire dalla presenza nel comitato promotore di soggetti qualificati e a noi molto vicini come MIR, Mani Tese, Emmaus, Pax Christi, BCP, ecc. Ma già la parola d'ordine ("Fermiamo la guerra nella ex Jugoslavia!") rivelava un programma ambizioso e di difficilissima declinazione in impegni concreti.

La lettura più attenta del documento di convocazione denunciava, assieme a molti punti positivi, come ad esempio il richiamo alle responsabilità e allo spirito di collaborazione (...marcia di tutti...), una serie di punti deboli o perlomeno dubbi, residuo forse di una visione "vecchia" del pacifismo:

- un continuo appellarsi all'azione di altri (i governi nazionali e locali, la Cee, l'ONU, ecc.) anziché alle potenzialità di ciascuno;
- un'aspirazione alla pace velata dalla paura che la guerra arrivi a toccarci più direttamente (...nessuno ci potrà assicurare dal rischio...);

- una fiducia esagerata nel diritto internazionale, dimenticando forse che "Il diritto non si sostiene che col tono della rivendicazione; e quando questo tono è adottato, la forza non è lontana, è subito dietro, per confermarlo, se no sarebbe ridicolo" (Simone Weil);

- una pari fiducia ed un appoggio incondizionato ad un intervento massiccio e crescente dei *Caschi Blu*, non dimentichiamo armati (e le fabbriche d'armi, allora, le teniamo?) e certamente non sempre imparziali come dovrebbero.

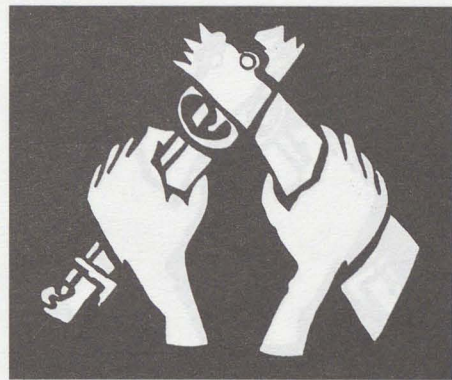
Insomma l'esserci di questa edizione della marcia è già gran cosa, e gli amici del Movimento nonviolento non si sottrarranno certo al compito di parteciparvi e di animarla, consapevoli però che - soprattutto in momenti come questi - non è sufficiente "mettere a verbale" la propria opposizione alla guerra.

la Segreteria nazionale del Movimento Nonviolento

Il fucile spezzato

IN LUGLIO SI È SVOLTO A VERONA IL CONSIGLIO WRI

Nonviolenti verso il 2000



Cinque giorni di discussioni, dal 19 al 23 luglio sulle strategie e le priorità dell'azione politica e militante della War Resisters' International di fronte ai conflitti di questi anni Novanta

di Giuseppe Muraro

Per cinque giorni i rappresentanti delle associazioni pacifiste e dei movimenti nonviolenti che fanno parte del consiglio della WRI, hanno discusso dei problemi interni all'organizzazione (dalla struttura organizzativa ai finanziamenti ai mezzi di comunicazione), ma soprattutto degli scenari che come nonviolenti e pacifisti siamo chiamati ad affrontare in questi anni che ci portano al Duemila.

Ovvia l'importanza data alla discussione sulle vicende dell'ex Jugoslavia, che ha aperto un capitolo particolarmente sentito dall'assemblea: la violenza e le donne.

La discussione, oltre all'introduzione fatta da Maggie Helwig e Trini Leung, ha visto il contributo delle "Donne in Nero" di Verona, la loro esperienza sviluppatasi durante il conflitto in Iraq e proseguita di fronte alla progressiva recrudescenza della guerra civile nell'ex Jugoslavia e la sua trasformazione in vera e propria guerra etnica.

Donne, guerra e violenza

La discussione si è sviluppata non solo sulla violenza "domestica" della guerra che colpisce soprattutto le donne negli affetti umani e materiali, ma anche della violenza diretta che le donne subiscono e come queste violenze vengano considerate proprio come strumenti e specifiche azioni di guerra (basti pensare agli "stupri etnici" verso le donne bosniache).

Ma la guerra porta anche ad un conflitto tra donne e in questo senso interessante è stata la relazione sull'attività delle pacifiste di Belgrado e gli attacchi che hanno dovuto subire da altre donne che sostenevano il leader serbo Milosevic e la necessità della guerra e dell'annessione della Bosnia alla "grande Serbia". L'esperienza delle Donne in Nero, invece, ha dimostrato come per alcune donne sia stata una logica conseguenza il passare dall'esperienza femminista alla mobilitazione pacifista e nonviolenta.

Ma la discussione non si è incentrata solo sulle vicende della ex Jugoslavia, visto che altri interventi hanno allargato lo spettro della necessità di una mobilitazione nonviolenta

ta a difesa delle donne e della violenza sulle donne (quale essa sia) anche in situazioni di non belligeranza. Una discussione tanto partecipata che molti si sono chiesti se sia possibile trasformare questo momento episodico in una vera e propria ipotesi di lavoro per la WRI.

Gli interventi militari dell'ONU

Altrettanto accesa è stata la discussione sul ruolo dell'ONU e degli interventi militari, a tutti gli effetti belligeranti, fatti in suo nome e per suo conto.

È stato evidenziato come ormai le più grosse operazioni militari siano state fatte proprio nel nome dell'ONU e come molte di queste operazioni hanno di fatto diviso il movimento pacifista internazionale tra oppositori intransigenti e sostenitori più o meno entusiastici.

Una divisione che si è ripetuta anche all'interno del consiglio della WRI, visto che c'è stato anche chi ha chiesto che la WRI condanni gli interventi delle "truppe ONU" in modo aprioristico, ma solo dopo un'analisi della singola operazione e chi ha, invece, detto che solo interventi di interposizione ci-

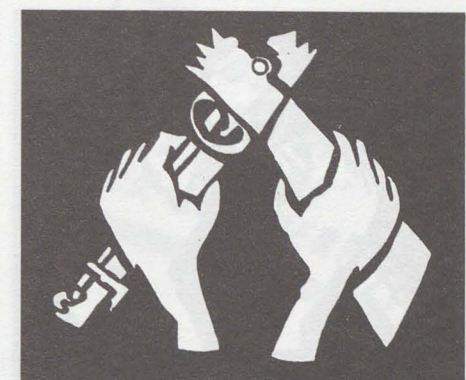
vile e nonviolenta possano definirsi come "interventi di pace".

Vista l'ampiezza del tema, i lavori sono stati frazionati in gruppi tematici per discutere degli interessi dell'industria militare nelle azioni di pace dell'Onu, la necessità o meno di mantenere o imporre la pace con l'uso degli eserciti, le esperienze delle forze ONU in Somalia e nell'ex Jugoslavia, gli impatti economici e sociali che l'occupazione delle forze ONU hanno nei vari paesi, gli interventi dell'ONU e la filosofia del "nuovo ordine mondiale" e delle alternative nonviolente all'uso dei "caschi blu".

Per quel che riguarda la vita interna della WRI, dopo l'analisi delle richieste di affiliazioni, si è discusso della prossima Triennale che è stata convocata in Brasile, dal 10 al 18 dicembre 1994 a Sao Leopoldo (vicino a Porto Alegre). Una scelta che vuole riconoscere la mutata situazione politica di molti paesi sudamericani che solo dieci anni fa erano soggetti a feroci dittature militari e vuole essere anche un riconoscimento del lavoro gruppo Latino Americano della WRI e dell'opposizione nonviolenta di singoli e gruppi proprio a quei regimi militari.

Per ultimo sono state tracciate le prime linee di lavoro per in vista del 50° anniversario delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki e della fine della seconda guerra mondiale che si terrà nel 1995, a cominciare da una revisione (in senso restrittivo) del Trattato per la non proliferazione nucleare.





INTERVISTA A NARAYAN DESAI VICEPRESIDENTE DELLA WAR RESISTERS' INTERNATIONAL

Il "filo rosso" della nonviolenza da Gandhi alla W.R.I.

L'esperienza nonviolenta di fronte agli scontri etnici, interrazziali e interreligiosi. I conflitti non convenzionali e le guerre civili. Come attrezzarsi di fronte a questo fine secolo tormentato.

A cura della Redazione

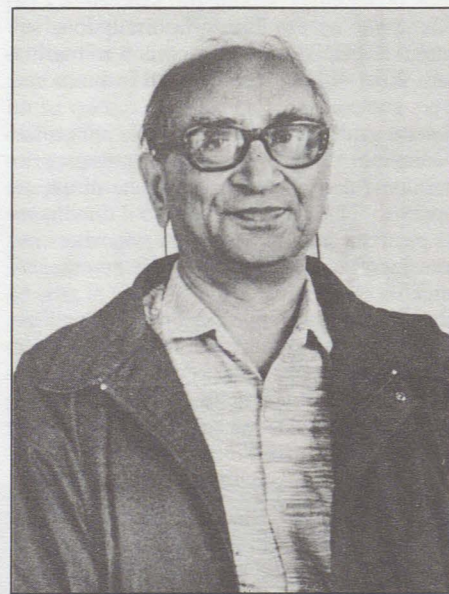
Hai vissuto nell'Ashram con Gandhi, hai marciato con Vinoba, hai lottato con J.P. Narayan, sei stato presidente delle PBI e della WRI. Qual è il filo che lega queste molteplici attività?

A dire il vero non sono mai stato il presidente delle *Peace Brigades International*, solo il direttore, ed ora uno dei consiglieri. Sono invece stato presidente della *War Resisters' International*, della quale sono tuttora vicepresidente.

Credo che il filo rosso che ha legato le diverse esperienze sia iniziato a partire dalle circostanze naturali: essendo nato in un movimento nonviolento la scelta non è stata mia quanto dei miei genitori. La mia vita è stata come lo svolgimento di una linea retta, perché la via della nonviolenza tracciata da Gandhi è stata proseguita da Vinoba nel campo economico e poi da J.P. Narayan nel campo dei diritti civili. Per me, deviare da questa traccia sarebbe stato come andare contro natura. Cercare la verità e lavorare per la nonviolenza non mi è costato alcuno sforzo, ma non posso dire di averlo scelto senza averci pensato. Ci ho dovuto riflettere a fondo nel 1942, quando in India venne lanciata la prima Campagna (*Quit India!*) per l'indipendenza dagli inglesi. Nel giro di una settimana mio padre moriva e tutti gli anziani che potevano consigliarmi finivano in prigione. Diciottenne, mi ritrovai da solo con mia madre, libero ma davanti alla decisione sul tipo di azione da intraprendere. Feci l'esperienza di una vita semi-clandestina e di alcuni atti di sabotaggio, scoprendo che non facevano per me. In capo a sei mesi ebbi la buona occasione di trovarmi per tre settimane in carcere con Gandhi, che stava portando avanti uno dei suoi digiuni. Ebbi così modo di parlare a lungo di violenza e nonviolenza con lui e col suo segretario Pyarelal, e fu allora che mi convinsi definitivamente che era la nonviolenza lo scopo della mia vita.

Nel mio lavoro ci sono state alcune fasi diverse. Ho lavorato nel segretariato di Gandhi, prima come assistente di mio padre e poi, dopo la sua morte, di Pyarelal e di Gandhi stesso. Ma non volevo restare

per sempre nella sua ombra, e pur restando in contatto, volevo fare qualcosa di autonomo nel campo dell'educazione, così avviai una scuola popolare in uno dei più poveri villaggi dell'India. Fu Gandhi a incoraggiarmi a farlo, e vedo ancora l'educazione come la missione della mia vita. Lasciai questa fase di educazione quando mi unii al movimento *Boodhan* per il dono della terra, che vedevo come una for-



Narayan Desai

ma più ampia di educazione popolare non ristretta alle quattro mura di una scuola. Scoprii che in India non potevamo occuparci solo di educazione, ma dovevamo intraprendere, assieme all'educazione, qualche programma di sviluppo economico, e il movimento per il dono della terra non era che un programma di sviluppo economico in chiave nonviolenta. Scoprii che era una grande scuola, dalla quale ho imparato molto e nella quale ho potuto anche insegnare qualcosa a proposito della nonviolenza.

L'impegno nella *War Resisters' International* è venuto più tardi, dopo che Vinoba, sempre molto direttivo nei miei confronti, volle che i giovani andassero a coprire la leadership nazionale e gli "anziani" tornassero dal quartier generale al lavoro di base. Io, che avevo esperienze in

campo educativo, mi dedicai subito all'addestramento dei volontari delle "Brigate di pace", gli *Shanti Sainiks*. Quando fu chiesto a J.P. Narayan di accettare l'incarico di Presidente dell'"Esercito della pace", questi accettò ad una condizione: che io fossi il Segretario. Mi resi subito disponibile e per sedici anni andammo avanti così, lui da Presidente ed io da Segretario delle *Shanti Sena* indiane. Questo lavoro mi diede una grossa esperienza a livello nazionale, e l'India è davvero un grande paese.

Appena dopo il nostro incarico, nel 1962, ci furono gli scontri alla frontiera con la Cina. Parlavamo di difesa nonviolenta e di cosa si sarebbe potuto fare; avevo il grande sogno di come riuscire a rendere la nonviolenza popolare nel paese. Anche se sogni del genere non si sono avverati, non mi sono mai vergognato di averli, e se anzi non li avessi avuti sarei forse rimasto bloccato dalle circostanze sfavorevoli.

Negli ultimi anni sei stato piuttosto spesso in Italia e in contatto con i nonviolenti italiani. Che idea ti sei fatto del movimento nel nostro Paese?

Ho trovato un più vivo interesse per l'aspetto costruttivo della nonviolenza, e forse meno interesse per le lotte nonviolente. Più attenzione allo stile di vita nonviolento e alle idee gandhiane di lavoro costruttivo, purificazione interiore, crescita personale e progresso spirituale. La mia esperienza è molto limitata e non posso dare un giudizio definitivo, ma sono rimasto sorpreso dall'attenzione dei giovani per questi aspetti. Ho visto un cambiamento del genere già due anni fa, quando ero a Comiso per una grande manifestazione e la gente mi chiedeva di parlare piuttosto su come cambiare la propria vita. Personalmente credo che ci debba essere un equilibrio tra l'aspetto "di movimento" e quello spirituale, e che i due dovrebbero sempre andare insieme.

Sebbene la situazione nella ex Jugoslavia sia molto diversa da quella indiana e a te non così nota, quali paralleli e differenze vedi fra il conflitto etnico nei Balcani e quello inter-religioso in India?

Credo che una differenza stia nell'influenza dei politici, che è molto più incisiva all'interno dell'India, mentre nella ex

Jugoslavia l'influenza maggiore è quella dei politici dei paesi vicini. Un tratto comune è che i politici sono interessati a che il conflitto vada avanti.

Gli interessi dei politici sono anche quelli dei cittadini che li hanno mandati al potere. In India, per via delle dimensioni del Paese, i politici hanno sempre giocato un ruolo di divisione - prima gli inglesi in modo diretto, e dopo gli inglesi i politici indiani. Per esempio il partito del Congresso, che ha governato l'India per la maggior parte del tempo dopo l'indipendenza, ha sempre cercato di sfruttare i sentimenti delle minoranze - che in India sono i musulmani - ed ha finto di essere dalla loro parte per sfruttarne la tendenza a votare in blocco. Il principale partito di opposizione, attualmente il partito fondamentalista indù, ha approfittato di questa situazione per sostenere che il Congresso è dalla parte dei musulmani.

I politici di entrambe le parti vogliono sfruttare i sentimenti della gente, che non è interessata a che il conflitto vada avanti, mentre essi lo sono. Quaranta anni di governo del Congresso, nonostante le tante misure propagandistiche, non sono stati in grado di far progredire la situazione economica dei musulmani. Sono ancora la fascia più povera, meno scolarizzata, meno informata, e inoltre sono guidati dal fondamentalismo. Il fondamentalismo musulmano pone l'accento più sul lato sentimentale che sulla situazione politica.

D'altro canto, il fanatismo indù ha cercato di sfruttare la sensazione che il partito del Congresso non facesse niente per la maggioranza indù. Il che è anche vero, nel senso che il governo non ha fatto nulla né per gli uni né per gli altri. Questo fatto è sottolineato dal partito di opposizione: loro affermano di poter fare di più e meglio del partito al governo; ma io credo che in India nessun partito politico abbia la forza necessaria per dare una risposta alle divisioni.

In Jugoslavia, le circostanze avevano fatto nascere un leader politico - Tito - capace di unificare i diversi interessi, ma al prezzo della soppressione dei sentimenti e delle aspirazioni delle diverse popolazioni. Dopo la sua morte questi sentimenti sono venuti alla luce più apertamente e in modo travolgente, anche a causa della disintegrazione dell'Est europeo e della fine della guerra fredda. Alcuni paesi, in particolare la Germania, stanno spendendo i propri interessi nella ex Jugoslavia; dal momento che gli USA non accetteranno tale



Narayan Desai nel suo ashram indiano

influenza, ci potrebbe essere un conflitto di interessi tra grandi forze concentrate in un piccolo paese. Questo mi fa paura. A volte ho l'impressione che questo parlare di differenze etniche faccia più parte della realtà dei politici che della gente. Tuttavia, i politici possono gestire e avvalersi di questi sentimenti se nella gente c'è già qualche forma di divisione. Questo è particolarmente vero per indù e musulmani, le cui società hanno differenze reali che sono però esasperate e sfruttate, ma accade anche in ex Jugoslavia. Nel complesso non ci sono molti paralleli, non ce ne possono essere dal momento che ognuna delle due situazioni ha il suo carattere indipendente.

E riguardo al fanatismo religioso?

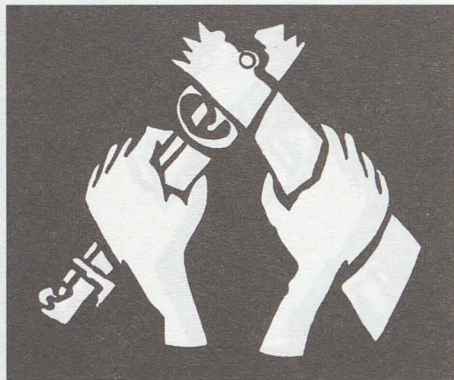
Parlando in generale, non amo essere definito un uomo religioso - non amo proprio la parola "religioso" - e vorrei piuttosto essere una persona spirituale, perché la religione è un sistema di pensiero e una struttura organizzata, e come tutte le strutture limita in qualche modo l'essere umano. L'essere fanatico è naturalmente molto peggio dell'essere religioso, perché il fanatismo aggiunge alla religione un senso di superiorità e di aggressività: "la mia religione, giusta o sbagliata", questo è il sentimento del fanatismo che giustifica l'aggressione verso le altre religioni. Questo è per me l'esatto contrario della spiritualità, che è portare l'umanità verso

l'unione, mentre il fanatismo è dividerla. In India abbiamo poi tre fanatismi religiosi: quello indù, quello musulmano e quello sik, e ciascuno di essi lotta contro gli altri due.

Quando la violenza e la guerra sono già esplose, quale può essere il ruolo dei nonviolenti? Quali aspetti sono da privilegiare in una strategia nonviolenta?

Prima di tutto bisogna tenere unita la società cercando l'armonia etnica al suo interno; in secondo luogo occorre inviare volontari non armati e nonviolenti per tentare un'intermediazione nelle situazioni in cui la violenza è già esplosa, un po' come le forze di interposizione dell'ONU. Queste sono due cose che i nonviolenti possono fare.

Azioni simboliche come la marcia dei "Beati i costruttori di pace" a Sarajevo vanno pienamente sostenute, non *nonostante* che siano quasi del tutto simboliche, ma a causa di questo. Non sono da caricare di troppe aspettative, ma vanno comunque fatte. Sarebbe un errore aspettarsi troppo, come la pace in ex Jugoslavia, ma sono importanti principalmente per la forza interiore che può dare vedere migliaia di altre persone che hanno a cuore quello stesso problema. Azioni del genere possono anche servire a rafforzare il movimento per la pace nel resto d'Europa. E questi sono già ragioni sufficienti per dare loro un pieno sostegno.



Il fucile spezzato

DELEGAZIONE IN ITALIA PER LE FABBRICHE D'ARMI

Campagna per bandire le mine terrestri

Fino a qualche tempo fa la minaccia di una guerra nucleare tra superpotenze dominava la coscienza della comunità internazionale. Con la disintegrazione dell'Unione Sovietica ed il ridimensionamento della minaccia nucleare è giunto il momento opportuno per concentrarsi su altri aspetti e conseguenze della guerra. Una di tali conseguenze, che non è rimasta una semplice minaccia, è costituita dalle mine terrestri, che uccidono e storpiano ogni giorno migliaia di persone innocenti.

In risposta ai primi appelli per un bando delle mine terrestri da parte delle associazioni *Human Rights Watch* e *Physicians for Human Rights*, la *Vietnam Veterans of America Foundation* (Fondazione dei Veterani Americani del Vietnam) dette inizio a scambi di informazioni ed opinioni con il *Medico International of Frankfurt*, in Germania, dalla quale ha avuto origine, nel novembre del 1991, una vera e propria Campagna internazionale per bandire l'uso, la produzione ed il commercio delle mine terrestri.

Le mine terrestri sono armi mortali e indiscriminate che uccidono più civili che soldati; la loro stessa natura ne impedisce un uso controllato. Una volta sotterrate nel terreno o disseminate dal cielo, rimangono letali per decenni. La "Convenzione sulle Armi Menomatrici" del 1980, un trattato ONU volto al controllo dell'uso delle mine terrestri, non ha sortito alcun effetto. I 100 milioni di mine che oggi appestano il mondo - dall'Afghanistan al Nicaragua, dalla Cambogia al Mozambico - sono l'eredità del clamoroso fallimento di tale trattato.

Scopi e strategia della Campagna

La Campagna contro le mine terrestri è finalizzata alla crescita di una coscienza internazionale che crei la pressione sufficiente a bandire l'uso, la produzione ed il commercio delle mine terrestri, ed a prevedere sanzioni per chi violi tale divieto. Si chiede inoltre la costituzione di un fondo internazionale, amministrato dalle Nazioni Unite, per la bonifica dei campi minati. I paesi maggiormente responsabili della produzione di mine terrestri saranno chiamati a contribuire alla costituzione del fondo.

Le Campagne contro gli armamenti non sono, per loro natura, di breve durata - ne è un esempio lo sforzo pluriennale volto a bandire l'uso delle armi chimiche. Partendo da questo presupposto, la strategia della Campagna è di creare poco a poco una co-

scienza generalizzata a livello internazionale, anche a partire da interventi educativi a livello di base.

Primi risultati e progetti futuri

La *Vietnam Veterans of America Foundation* nel maggio del 1993 ha coordinato la prima conferenza internazionale delle ONG impegnate in campagne per il bando delle mine terrestri. La pressione politica generata dalla Campagna ha spinto il governo francese a chiedere al Segretariato delle Nazioni Unite la convocazione, per la fine del 1994, di una conferenza mondiale sull'argomento, al fine di dare vita ad una convenzione internazionale più effica-

ce del trattato del 1980.

Nel prossimo anno la Campagna continuerà nella sua strategia; in particolare, cercherà di trovare affiliati nell'est europeo e nei paesi in via di sviluppo; inoltre, al fine di influenzare le scelte politiche della conferenza di fine 1994, verrà preparato un rapporto socio-economico per quantificare i costi reali che l'uso delle mine terrestri comporta per la società.

Contattare: *Vietnam Veterans of America Foundation*
2001 "S" Street, N.W.
Suite 740
Washington, D.C. 20009
(USA)

"AZIONI UNITE" DI PACE

Servono 50.000 firme per presentare un progetto di legge d'iniziativa popolare per l'attuazione del principio del ripudio della guerra sancito dall'articolo 11 della Costituzione e dallo Statuto dell'ONU.

Perché "Azioni Unite"?

Perché per realizzare l'obiettivo di una politica liberata dalla guerra occorre fare appello a diverse forze e tradizioni e chiamarle ad azioni e fronti di lotta comuni, ma senza stemperare le differenze.

Perché una proposta di legge?

Perché l'art. 11 della Costituzione (*L'Italia ripudia la guerra...*) non ha finora trovato attuazione nell'ordinamento giuridico: ciò ha permesso, tra l'altro, la partecipazione italiana alla guerra del Golfo.

Perché il ripudio della guerra, al contrario, è l'inizio di un nuovo corso, il presupposto per poter costruire un futuro di pace fondato sulla solidarietà e la giustizia.

Con quali contenuti?

L'affiancamento della Difesa Popolare Nonviolenta a quella militare e la riconferma del valore dell'Obiezione di coscienza.

Il collegamento tra ripudio della guerra e costruzione della pace e della giustizia tra le nazioni, ribadendo la necessità di

un nuovo ordine economico internazionale.

L'impegno ad adottare mezzi diplomatici per la prevenzione dei conflitti, comprese eventuali sanzioni economiche purché conformi allo statuto dell'ONU.

L'ammissibilità della partecipazione ad azioni di "pacificazione" promosse dall'ONU, mettendo a disposizione anche formazioni non armate.

Il divieto di principio alla produzione e al commercio delle armi da guerra, restringendone in secondo luogo il ricorso ai soli fini di difesa della patria.

L'attribuzione agli Enti locali di una specifica competenza nel campo della promozione della cultura della pace, della nonviolenza e della cooperazione fra i popoli.

Le 50.000 firme necessarie per la presentazione del progetto di legge devono essere raccolte entro il 29 ottobre 1993; è possibile firmare presso tutte le segreterie comunali e le cancellerie degli uffici giudiziari che abbiano ricevuto da un comitato locale le apposite schede.

Contattare la segreteria del Comitato promotore presso: *On. Alfredo Galasso*
Palazzo Theodoli
Via del Parlamento 9
00186 ROMA
Tel. 06/67604024;
fax 67603909

Per un'obiezione chiara e semplice

Più obiettori, meno fiscalisti. Un suggerimento per regole più semplici che possono aiutare anche chi decide di obiettare alle spese militari ma si trova disorientato davanti ai moduli e sconsigliato da commercialisti e patronati

di Raffaele Barbiero (*)

Nel nostro Paese il sistema tributario è talmente ingarbugliato che o si ricorre al commercialista o al patronato per farsi la dichiarazione dei redditi o vuol dire che non si ha redditi.

Fino ad ora la Campagna ha funzionato con il meccanismo di entrare nella dichiarazione dei redditi facendoci diventare giocoforza tutti fiscalisti.

Oggi alla luce delle esperienze fatte e delle novità intervenute bisogna cambiare, semplificare il tutto e rendere l'obiezione accessibile ai cittadini non ai fiscalisti.

Sul lato delle esperienze possiamo dire:

- Forlì non è mai stata contraria in linea di principio ad entrare nella dichiarazione dei redditi anche se nutriva delle perplessità.

Ciò è dimostrabile dal fatto che da quasi quattro anni abbiamo presentato una proposta di guida pratica più ricca e completa di quella che c'era fino al 1991. E' stata però discussa nel 1992 quando molto è cambiato.

- Ogni anno nella dichiarazione dei red-

diti ci sono delle novità

- I meccanismi sono complicati e chiedono gente preparata per non fare errori o far diventare, paradossalmente, evasori degli obiettori.

- Ogni situazione locale si gestisce la questione a modo suo creando alcune differenze e diversità.

- Per organizzare bene una Campagna di OSM bisogna che ogni realtà locale inventi **il suo patronato** con grossi sforzi e sacrifici indebolendo così invece l'attività politica e di "propaganda" dell'OSM.

- I patronati, i sindacati, ecc. non ti aiutano in quanto i meccanismi sono un carico di lavoro in più che non sono disposti a gestirsi, soprattutto nel mese delle dichiarazioni.

- Abbiamo visto che l'OSM è un gesto politico che non va realmente a diminuire il bilancio della difesa.

Sul lato delle novità possiamo dire:

- Dal 1993 sono entrati in vigore i CAF (Centri di Assistenza Fiscale) e la possibilità per il contribuente di farsi fare la dichiarazione dei redditi dal datore di lavoro.

- La dichiarazione dei redditi a partire



dal 1992 si è sempre più complicata.

Le nostre proposte

Per chi non vuol essere pignorabile - Versare al Fondo Nazionale per la Pace una cifra simbolica a partire da un minimo con dichiarazione di OSM da allegare alla dichiarazione dei redditi.

Per chi vuole essere pignorabile - Entrare nella dichiarazione dei redditi facendo scattare il meccanismo con l'importo minimo necessario (ora L. 21.000).

Tutto ciò dovrebbe permettere:

1. Di avvicinare più potenziali obiettori rendendo il meccanismo più semplice e facilmente spiegabile di quello che è ora.
2. Togliere tutte le "paure" che la gente ha quando si deve entrare nella dichiarazione dei redditi.
3. Liberare energie degli obiettori per dedicarle ad attività di propaganda ed informazione sull'OSM.
4. La guida nazionale all'OSM arriverebbe finalmente puntuale perché non bisognosa di grandi correzioni all'ultimo minuto.
5. Rimane la possibilità di farsi pignorare, lasciando perciò intatta, per chi vuole mettersi in questa posizione, la capacità di aprire un contenzioso con lo Stato e creare un momento di dibattito pubblico nella sua realtà locale.
6. Rimane la possibilità di contattare gli obiettori perché, in ogni modo, un piccolo ufficio-recapito di informazioni e consulenza si dovrebbe approntare (per raccogliere dati, dare consigli, ecc.).

Questo ufficio non avrebbe però bisogno di "personale specializzato".

Teniamo a precisare che qui non è in ballo la divisione fra i "puristi" della Campagna così come è sempre stata e "realisti" poco disposti al sacrificio.

Secondo noi si tratta più semplicemente di avere una proposta chiara, facile, comprensibile, non ostacolante, in grado di allargare lo spazio di "resistenza umana" alle logiche della guerra, di avvicinare più amici a cammini di pace e di far diventare concreta la possibilità di avere un giorno (vicino) una legge sulla opzione fiscale togliendo così veramente il denaro al Bilancio della Difesa per creare modelli di risoluzione onviolenta dei conflitti.

(*) per il coordinamento OSM di Forlì



**PAGHIAMO
PER LA PACE
ANZICHE'
PER LA GUERRA**

Un promemoria per affrontare per tempo i mutamenti dei "costumi fiscali" che possono coinvolgere anche molti obiettori fiscali. Il ruolo che possono avere i Centri Autorizzati di Assistenza Fiscale

di Lino Fraschetti

Qualche tempo fa scrivevo un promemoria per il Coordinamento Regionale piemontese OSM in riferimento alla novità fiscale del '93 e cioè l'istituzione dei CAAF (i Centri Autorizzati di Assistenza Fiscale). La loro attivazione in tempi piuttosto brevi e con una proroga dei termini per il loro utilizzo quasi clandestina non ha consentito di essere strumenti conosciuti e diffusi su tutto il territorio. E così molti contribuenti si sono ritrovati a fare i conti con un 740 più ostico del solito e molto probabilmente non si lasceranno scappare la possibilità (l'anno prossimo) di optare per il 730 da compilare attraverso i CAAF proprio per l'accavallarsi di nuove imposte, nuove deduzioni, nuove aliquote, ecc. (anche se ora si promettono semplificazioni). A questo punto sarà impresa difficilissima convincere la gente ad utilizzare il 740 per fare l'OSM.

Allora fine della possibilità di fare l'Obiezione alle Spese Militari (OSM) visto che non è possibile farla con la dichiarazione modello 730? Direi proprio di no. Ipotizzavo infatti la possibilità di sviluppare una maggiore attenzione verso l'area dei senza reddito (studenti, disoccupati, casalinghe, obiettori in servizio civile) ai quali si affiancano, a livello di partecipazione, coloro che utilizzano il 730: si svilupperebbe così una doppia via di partecipazione alla Campagna OSM (come succede già in Francia). Sono rimasto dunque piacevolmente sorpreso dal trovare sulla dichiarazione OSM di questa Campagna la modalità che riguarda appunto coloro che hanno già utilizzato il 730.

In questo modo penso che sarà possibile per la Campagna crescere ancora proprio perché l'OSM non sarà un adempimento in più nel difficilissimo ginepraio della dichiarazione dei redditi che impedisce a molti di partecipare ma sarà la scelta di coscienza di partecipare ad una Campagna di disobbedienza civile che si esprime in modo multiforme (proprio la diversa casistica fiscale di ognuno) ma con i due requisiti minimi necessari: la *pubblicità dell'atto* attraverso la firma della dichiarazione di obiezione alle spese militari ed il *versamento della quota obiettata ad un utilizzo di pace* (Fondo nazionale per la Pace, Co-

muni, Tesorerie provinciali, altri enti).

**Per far crescere
la campagna OSM**

Pensandoci bene anche i soli possessori di 101 o 201 che sono in pareggio e scelgono il rimborso della quota obiettata sono assimilabili agli OSM senza reddito o a quelli



Le mille difficoltà del 740...

che hanno optato per il 730 (verso questo tipo di dichiarazione senz'altro andranno coloro che sono a credito e che finalmente non dovranno più aspettare diversi anni per il rimborso della maggiore imposta versata).

Ecco allora che si precisa meglio l'ipotesi della Campagna con doppia via di partecipazione:

- ci sarebbero gli obiettori alle spese militari che utilizzano il 740 per i vari casi in cui è previsto oppure per scelta personale, e poi

- tutti coloro che sono a pareggio, o sono senza reddito oppure sono utilizzatori del modello 730.

Tutti questi obiettori possono sottoscrivere la dichiarazione di obiezione alle spese militari e inviarla direttamente al Ministero delle Finanze.

A questo proposito si potrebbe forse fare di più. Questo Ministero è sì il diretto riferimento per quanto riguarda appunto l'aspet-

RIFLESSIONI PER LA CAMPAGNA OSM

Le due vie dell'obiezione

to esterno, formale della Campagna (obiezione fiscale), ma il naturale destinatario della Campagna dei cittadini-obiettori alle spese militari è il Ministero della Difesa (obiezione alle spese militari): perché allora il Centro Coordinatore Nazionale non invia copia delle dichiarazioni che riceve dagli OSM a questo preciso referente della Campagna oppure, meglio, perché non si indirizzano direttamente le dichiarazioni OSM al Ministero della Difesa?

In questo modo i militari toccherebbero con mano il peso, se pur quantitativamente contenuto, della nostra opposizione al livello e qualità delle spese militari, peso che diversamente non hanno mai sentito direttamente: tutto infatti transita dal Ministero delle Finanze (al quale evidentemente non importa più di tanto) e dai Centri di servizio o Uffici distrettuali, cioè dai suoi enti periferici preposti al controllo formale delle dichiarazioni che viene effettuato almeno 4-5 anni dopo la consegna della dichiarazione.

Siamo quindi di fronte ad un grosso scarto temporale che si verifica tra l'effettuazione della dichiarazione di obiezione nel 740 e l'esame della stessa da parte degli uffici competenti: manca dunque alla Campagna OSM un impatto preciso e sostanziale immediato anno per anno, perché l'impatto sugli uffici e commissioni tributarie viene scontato solo successivamente (attualmente sono in corso pignoramenti e ricorsi in commissione tributaria riferiti agli anni 1987-88). Questo lasso di tempo piuttosto lungo influisce sulla determinazione degli OSM a partecipare attivamente alle possibili azioni di rilevanza pubblica come pignoramenti e ricorsi in commissione tributaria.

Se cambiamo invece indirizzo postale e politico alla destinazione della dichiarazione di obiezione alle spese militari penso che daremmo una immagine di maggiore chiarezza e non equivoca della Campagna (come protesta fiscale che è molto in voga in questo periodo) rispetto alla quale abbiamo dovuto fare dei precisi distinguo per non essere accomunati alla Lega Nord (il comunicato che si è diffuso appunto lo scorso autunno per chiarire proprio che la Lega non faceva obiezione bensì confusione).

**Cosa fare del
Fondo per la pace**

A questo punto occorre aprire la discussione sulla sorte del Fondo per la pace. Perché risulta evidente che l'obiezione nel senso di



... pesano ancor più per gli obiettori alle spese militari

distogliere temporaneamente fondi al Bilancio dello Stato (mentre non è materialmente possibile incidere esattamente su quello della Difesa perché la suddivisione delle risorse avviene in Parlamento) la fanno soltanto coloro che si affidano al 740 in una normale situazione debitoria nei confronti dell'Erario, mentre tutti gli altri obiettori alle spese militari compiono di fatto una autotassazione a scopi di pace.

È certamente importante il carattere unitario del Fondo, ma occorre rivedere questo carattere se continua l'impossibilità ad essere ricevuto dal Presidente della Repubblica. Occorrerebbe verificare se esiste la possibilità di un canale diretto, sul tipo del versamento alla Tesoreria Provinciale (dove si versa ad un Ministero con una precisa causale di utilizzo e si indica un apposito capitolo di entrata), per poter girare così il Fondo per la Pace direttamente alla Presidenza della Repubblica sperando nel non rinvio della somma così introitata. Oppure si potrebbe pensare di seguire l'indicazione dell'assemblea provinciale degli OSM di Varese (un'idea che era già uscita tempo addietro e nella quale destinatario del fondo OSM era il Presidente della Camera) di versare al Ministero del Bilancio per aprire un capitolo a favore della difesa civile non armata.

Queste possibili soluzioni (da verificare comunque) significherebbero la fine dei progetti da finanziare con i fondi obiettati e confluiti sul Fondo Comune. Delle due cose una sola è coerentemente perseguibile:

- o cerchiamo in tutti i modi di far accettare i fondi della Campagna al Presidente della Repubblica (o ad un altro eventuale referente istituzionale) - oppure ci stanno più a cuore i finanziamenti dei progetti nei capitoli DPN, nuovo modello di sviluppo e Terzo Mondo.

**Gli impegni
prioritari**

Non è corretto continuare a far presentare a cooperative, ONG ed associazioni progetti per il finanziamento nei tre macro-capitoli di spesa sperando, o meglio sapendo, che il Presidente rifiuterà l'assegno inviatogli per poter sbandierare che l'opzione istituzionale è salva e che quindi si procede a distribuire i fondi (comunque con grave ritardo rispetto alle attese dei riceventi). E con grave ritardo devono ancora essere definiti i macro-progetti da finanziare per il '92-'93 nel capitolo nuovo modello di sviluppo e per il '93-'94 o '95 nel capitolo Terzo Mondo.

Non è assolutamente serio presentarsi esternamente senza aver definito i progetti da finanziare con i fondi obiettati quando cerchiamo di mettere l'accento sul fatto appunto che i soldi rifiutati dal Presidente vanno a scopi di pace, sviluppo alternativo nel sud del mondo ed in Italia. Occorre senz'altro chiudere al più presto l'esperienza di finanziamento ai due capitoli minori (in peso percentuale e politico) del Terzo Mondo e del Nuovo modello di sviluppo, anche per lo scarso ritorno

**PAGHIAMO
PER LA PACE
ANZICHE'
PER LA GUERRA**

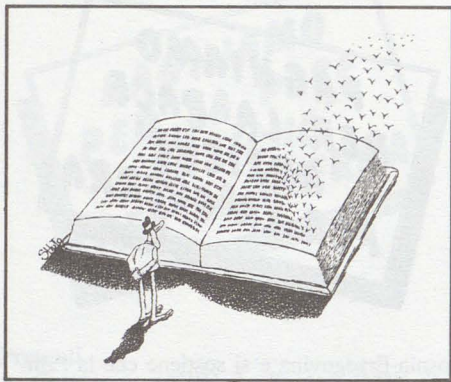
di attenzione e pubblicità che hanno avuto in questi anni i progetti finanziati in questi settori (dove si sperava di raccogliere maggiori adesioni alla Campagna proprio in virtù dei fondi spesi per i progetti delle ONG nel Terzo Mondo o nelle cooperative di solidarietà sociale).

Si tratta di puntare maggiormente sulla Difesa Popolare Nonviolenta: informazione, formazione, ricerca, sostegno all'attività internazionale, ai comuni che si muovono in questo senso, alle azioni dirette e alle iniziative necessarie per l'approvazione di una legge che riconosca l'opzione fiscale e l'istituzione della difesa civile nonviolenta.

È questo l'impegno che deve essere prioritario perché la Campagna non sia solo protestataria ma anche propositiva e capace di attuare con risorse seppur modeste la possibile e praticabile alternativa nonviolenta all'attuale modello di difesa perché "data la carenza dello Stato tocca a noi muoverci sulla strada della sperimentazione reale concentrando in tale direzione sforzi ed energie per poter offrire strumenti validi nel momento in cui questa sensibilità diventasse patrimonio dei più".

Allora come si concilia questa esigenza con la necessaria opzione istituzionale, stante anche il fatto del rifiuto finora opposto da tutti i Presidenti della Repubblica a ricevere i fondi della Campagna OSM?

O si insiste con la via tradizionale dell'invio dell'assegno al Presidente entro il 4 novembre (come recentemente deciso), richiedendogli successivamente un incontro e mantenendo poi inalterato l'iter successivo (20% alle spese organizzative, 10% alle spese promozionali, quote da ritornare ai coordinamenti locali, finanziamento del solo macro-progetto DPN); oppure si versa una parte del fondo OSM (da quantificare) direttamente al Ministero del Bilancio per il finanziamento della legge sull'opzione fiscale e la difesa civile nonviolenta tramite la Tesoreria Provinciale, mentre la parte restante del fondo OSM per la Pace viene suddiviso in tre capitoli: spese organizzative e legali, spese di promozione della Campagna, sostegno al progetto DPN. Concludo questo mio contributo sperando di aver dato degli spunti di riflessione che portino ad assumere delle decisioni operative che semplifichino e chiariscano a noi ed a tutti il carattere di protesta e di proposta della Campagna di obiezione alle spese militari.



A seguito del ventennale della scomparsa di Capitini, sono usciti diversi libri a lui dedicati: biografie, antologie di scritti, carteggi, tesi di laurea, e alcuni studi critici sul suo pensiero e la sua azione.

I due che segnaliamo appartengono appunto a questa ultima fattispecie; il primo è opera di una studiosa emiliana collaboratrice del Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna, il secondo è costituito dagli interventi al convegno dal titolo omonimo tenutosi a Perugia in occasione del suddetto ventennale.

Stefano Fracasso

La pedagogia del nuovo di Aldo Capitini. Tra religione ed etica laica, di Tiziana Peroni, CLUEB, Bologna, 1991, pp. 224, L. 25.000

La pedagogia del nuovo di Aldo Capitini è un saggio denso e ben documentato che, a partire dalle premesse culturali e filosofiche del pensiero capitiniano, confrontato anche con le maggiori correnti speculative di questo secolo (idealismo, esistenzialismo, marxismo), approda ad una considerazione della pedagogia di Capitini. Tra gli antecedenti filosofici e le tesi pedagogiche si inserisce la proposta religiosa, imperniata sull'idea della compresenza. Si tratta di un libro anche impegnativo per i non addetti, e spiace doverne riassumere oltremodo i contenuti, tuttavia va consigliato a studenti e studiosi di Capitini, e a chi sia interessato a collocare il pensiero capitiniano nella cultura di questo secolo. Dalla lettura emerge un profilo nient'affatto marginale della riflessione di Capitini, anticipatrice, per certi aspetti, di alcuni temi sviluppati da E. Bloch e D. Bonhoeffer, soprattutto riguardo a quella sorta di religiosità senza Dio, cui allude l'*etica laica* del titolo. Viene tuttavia alla luce il limite del pensiero capitiniano: lo scarso approfondimento della costituzione psicologica ed esistenziale del soggetto umano. La speculazione di Capitini si trova infatti fortemente sbilanciata sul versante della "persuasione" dei valori, sull'intensa tensione al sovvertimento della realtà, tensione che ha fatto di lui un instancabile animatore di iniziative.

Dal lato pedagogico la prospettiva dell'*educazione aperta* viene confrontata con l'insegnamento montessoriano e con

altri tre pedagogisti: Suchodolskj, Borghi e Bertin. Anche in questo caso l'autrice evidenzia lo specifico del contenuto pedagogico di Capitini, tratteggiandone luci ed ombre. A conclusione di questo percorso un intero capitolo è dedicato alla letteratura critica su Capitini, dove vengono esaminati i contributi offerti da più parti alla comprensione del pensiero capitiniano, nei tre aspetti filosofico-religioso, politico e pedagogico.

Elementi dell'esperienza religiosa contemporanea, a cura della Fondazione Aldo Capitini, La Nuova Italia, Firenze, 1991, pp. 95, L. 12.000

Elementi dell'esperienza religiosa contemporanea è una raccolta di scritti dove, da diverse angolature, gli autori tentano una riflessione sull'esperienza religiosa nella società attuale. Troviamo così Sergio Quinzio che interpreta il nuovo misticismo, Giulio Girardi la teologia della liberazione, Mario Miegge il fenomeno della secolarizzazione, e poi contributi di Gentiloni, Moravia, Laurenzi. Ci soffermiamo qui sull'intervento che apre il volumetto, quello di Claudio Cesa. Intitolato "Il pensiero di Aldo Capitini e la cultura idealistica", questo saggio può essere letto in parallelo al libro della Pironi, ed è centrato sul confronto del pensiero di Capitini con i due protagonisti della filosofia italiana della prima metà del secolo: Benedetto Croce e Giovanni Gentile. Un contatto che fu anche personale; il primo era infatti direttore dell'editrice Laterza, in cui apparvero nel 1938 gli "Elementi di un'esperienza religiosa", il secondo commissario alla "Normale" di Pisa negli anni in cui Capitini era segretario. Se da un lato sono innegabili certi debiti del pensatore umbro nei confronti dei due, più Gentile che Croce, egli ha saputo definire una propria posizione originale, in quella tetralogia di opere apertasi con gli "Elementi" e conclusasi con "La realtà di tutti" nel 1948.

Una parte interessante del contributo di Cesa è dedicato alla formazione letteraria di Capitini, il quale si iscrisse alla Normale dopo aver conseguito quale privatista la maturità classica, e sempre a Pisa si laureò nel novembre del 1928 con una tesi intitolata "Realismo e serenità in alcuni poeti italiani (Iacopone, Dante,

Poliziano, Foscolo, Leopardi)". Se si aggiunge che anche successivamente Capitini si occupò di letteratura e poesia, con saggi dedicati alla Commedia dantesca e ai Canti leopardiani, si comprende meglio la sua affermazione secondo cui "il precedente della religione è non tanto la filosofia, quanto l'arte-poesia". È questo forse anche un invito agli amici della nonviolenza, perché leggano poesia, operazione che ha in sé le virtù del silenzio e dell'ascolto, poiché, secondo Capitini, la poesia è il linguaggio per presentare il mistero della compresenza, la "poesia che parla del sacro e della festa... e c'è un modo, di pratica per viverlo, ed è l'atto di amore o nonviolenza, che si unisce sempre più al singolo" (Educazione aperta, vol. I, p. 90). Quell'arte-poesia degli "Atti della compresenza aperta" e del "Colloquio corale", che meritano di essere parzialmente riletti.

MENSILE

ALFAZETA

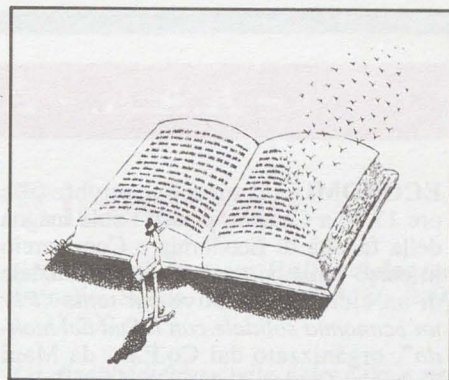
DIRETTORE
ALUISI TOSOLINI

RESPONSABILE
MAURIZIO CHERICI

**STRUMENTI
TRA
PRESENTE
E FUTURO**

ALFAZETA

STRADA S. ANNA 19/A - 43100 PARMA
TEL. 0521/200377 - FAX 0521/200529
Abbonamenti: ITALIA L. 35.000 - EUROPA L. 45.000
ESTERNO AEREA L. 60.000
C.C.P. n° 11101433 intestato a ALFAZETA SCRL
C.P. 475 PARMA SUD - MONTEBELLO - 43100 PARMA



Verso un'educazione multiculturale, a cura di L. Operti e L. Cometti, Bollati Boringhieri, Torino, 1992

L'educazione alla nonviolenza trova oggi una particolare motivazione nelle varie realtà regionali, comunali e condominiali in cui l'emigrazione è arrivata dai paesi dell'Africa e dell'Oriente asiatico, in modo più o meno massiccio a seconda delle varie aree dell'Italia e dei paesi occidentali.

L'impatto tra gruppi diversi per cultura, colore della pelle, credenze religiose e condizioni sociali non è sempre pacifico. Non possiamo scaricare tutte le responsabilità dei conflitti sulle istituzioni pubbliche carenti nel prevedere e provvedere tempestivamente a regolare un fenomeno che tenderà ad espandersi nei paesi dell'Occidente.

La questione che ciascuno di noi si trova ad affrontare come singolo è di carattere etico-morale poiché l'evento emigrazione c'impone di riflettere su noi stessi, di prendere coscienza delle nostre chiusure mentali, dei pregiudizi e delle paure del diverso, per cercare di mettersi in relazione con l'altro, sia esso connazionale, concittadino o convivente, sia emigrato da altri paesi, con profonda attenzione, consapevole che l'altro non è un oggetto ma un essere umano da conoscere e da capire.

Se la possibilità dei conflitti esiste a qualunque livello di rapporti umani, il fenomeno si moltiplica ed esaspera tra gruppi che hanno culture e condizioni di vita diverse, come tra emigrati e popoli che li ospitano. L'asprezza dei conflitti è collegata a motivi di carattere economico-sociale che sono i più immediatamente vissuti. "Perché dovremmo dare il lavoro e le abitazioni agli emigrati quando abbiamo tanti disoccupati, cittadini italiani, in cerca di lavoro e di abitazione?"

Espressioni di questo genere circolano pesantemente in parte dell'opinione pubblica del nostro Paese e ci vorrà del tempo per trovare una soluzione civile al tema immigrazione destinata a crescere. Quale ruolo può avere l'educazione, e le istituzioni scolastiche in particolare, per la formazione di una coscienza planetaria nei giovani?

Il volume curato da L. Operti e L. Cometti *Verso un'educazione interculturale* offre una testimonianza del lavoro svolto negli ultimi anni e che continua ancora,

presso l'IRRSAE di Torino, per sollecitare riflessioni e comportamenti sul problema dell'immigrazione e l'incontro tra gruppi di culture diverse.

Il progetto di educazione interculturale tende in primo luogo all'aggiornamento degli insegnanti sulla storia e la cultura degli immigrati, sui loro modi di vivere, ricorrendo a metodi e strumenti di analisi che consentano un'informazione concreta, un'immersione nella realtà vissuta da popoli sconosciuti alla gran parte della popolazione dell'Occidente, almeno fino a pochi anni fa.

La prima parte del volume comprende relazioni di studiosi sui fondamenti dell'educazione interculturale che riguardano questioni storico-filosofiche, antropologiche e linguistiche e le relative metodologie dell'insegnamento-apprendimento. La seconda parte è un'analisi di particolari situazioni, modi di vivere e di credere di popoli africani e dell'oriente asiatico. La terza parte offre testimonianza e documentazione della situazione degli immigrati a Torino specialmente riguardo al lavoro ed all'abitazione.

Tutte le parti del libro sono di grande utilità per migliorare la nostra conoscenza di una grande parte dell'umanità che l'Occidente ha incontrato solo nel contesto dei rapporti di colonizzazione dei secoli passati. Speriamo che la conoscenza ispiri una prassi diversa nelle relazioni con gli immigrati, un'attenzione ed un rispetto per l'altro nella sua specificità senza quell'ombra di presunta superiorità che i passati conquistatori avevano nei confronti dei popoli da "civilizzare"; l'altro va sentito in un rapporto di reciprocità con noi, portatore di contributi che arricchiscono la comunità umana con le loro specificità culturali. Le relazioni della prima parte del volume manifestano l'alto livello del progetto interculturale, sia per le riflessioni che sollecitano, sia per i riferimenti bibliografici sui temi trattati, sia per alcune puntualizzazioni che ritengo utile citare: "...non si tratta di conoscere gli altri dimenticando se stessi... La difesa della cultura di appartenenza è difesa vitale... e se riconosciamo questo per noi dobbiamo reciprocamente imparare a riconoscerlo per gli altri..." (M.G. Calasso, pag. 14); e riguardo al concetto del "noi" in rapporto con "l'altro": "...l'alterità non si trova al di là dei confini del «noi» bensì dentro il «noi»" (F. Remotti, pag. 25); circa i mezzi per avvicinarsi in

modo più efficace alla cultura dell'altro è sottolineata la validità dell'antropologia visuale, la ripresa cinematografica, "...rispetto ad un generico richiamo ai valori universali dell'uomo, quello che può offrire il film antropologico è la possibilità di entrare per qualche attimo nella pelle degli altri" (L. Operti, pag. 39). L'autrice riferisce le esperienze fatte in questo senso ed accenna alle difficoltà che l'opera vigile dell'insegnante può superare.

Ho citato solo alcuni autori, altri se ne potrebbero aggiungere, mi limiterò a ricordare le indicazioni di A. Tosi sul come realizzare un buon insegnamento della lingua del paese ospitante gli immigrati.

Nella seconda parte del volume tutti i saggi forniscono preziose informazioni sull'organizzazione della società e sui valori che la sorreggono in vari paesi dell'Africa: F. Remotti, *Rappresentazione del potere e senso della vita nell'Africa equatoriale*; A. Bellagamba, *Dio, gli antenati, gli stregoni in Tanzania*; C. Buffa, *Frammenti della tradizione medica e religiosa tra i Nande dello Zaire*; e infine A. Stafutti, *Il peso della condizione femminile nelle comunità cinesi all'estero*. Tutti questi saggi sono il frutto di un'attenta ricerca sul campo. La terza parte del volume riguarda la situazione degli immigrati a Torino e le iniziative in corso per assicurare loro lavoro ed alloggio; sono contenute anche alcune testimonianze dirette di immigrati.

Luisa Schippa

TERRA NUOVA FORUM

TRIMESTRALE DI CORRISPONDENZE SUL
VOLONTARIATO E LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

Direttore responsabile
Saverio Tutino

N. 32 SPECIALE COOPERAZIONE

Il momento della volontà, G. Codrignani; Storia di un movimento che cammina con le proprie gambe, M. Gay e N. McKeon; La Farnesina a occhio nudo, V. Bonanni; Una ricetta per digerire il libero mercato, a cura della redazione; L'ingerenza umanitaria, C. Canal; Dove nasce la cultura della responsabilità, G. Marcon; Dossier Europa: all'orizzonte il 2000, M. Abram; L'era dei doni a mano armata, A. Onorati.

PERCHÉ LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE
NON SIA SOLO POLITICA DI GOVERNI E INTERESSE DI MERCANTI!

Richiedete una copia a Terra Nuova Forum (inviando L. 2.100 in francobolli), via Urbana 156 - 00184 Roma - Tel. (06) 485634. Per le sottoscrizioni (minimo L. 20.000) ccp N. 28257004 intestato a Terra Nuova, specificando la causale del versamento.

ECONOMIA. Il giorno 1 ottobre alle ore 17.30 a Catania, presso l'aula magna della facoltà di Economia e Commercio in corso Italia, si terrà l'incontro iniziale di un ciclo di iniziative sul tema "Per un'economia solidale con il Sud del mondo", organizzato dal Co.P.E., da Mani Tese, dal Centro studi Costruiamo la pace, dal Clan dei ragazzi. Parteciperanno come relatori don Enrico Chiavacci e Franco Gesualdi.

Contattare: *Co.P.E.*
Via Crociferi 38
95124 CATANIA
Tel. e fax 095/321288

BALDUCCI. A Zugliano, in provincia di Udine, è nata nel 1992 un'associazione che gestisce un centro di prima accoglienza per immigrati e profughi, intitolata a padre Ernesto Balducci. Questa scelta è stata vissuta come un impegno ad approfondire il pensiero e l'azione del sacerdote scomparso: un primo convegno in programma per il 25-26 settembre, intitolato "La Parola, le parole", riceverà il contributo degli amici di "Testimonianze" e delle "Edizioni cultura della pace", per lungo tempo compagni di viaggio prossimi di Ernesto Balducci.

Contattare: *Ass. "E. Balducci"*
Piazza Chiesa 1
33050 ZUGLIANO UD
Tel. 0432/560699;
fax 562097

SOLDI. Riceviamo e pubblichiamo il seguente annuncio, forse insolito per le pagine di *A.N.* ma crediamo di una qualche utilità: "L'Unione Sindacale Italiana, sindacato autogestionario, rende disponibile a prezzi contenuti ai lavoratori un servizio di verifica della busta paga e del trattamento di fine rapporto. È previsto un raffronto tra il dovuto e il percepito comprendente gli interessi legali eventualmente maturati". Sfruttati e sottopagati, fate valere i vostri diritti!

Contattare: *U.S.I. (Sandro)*
Viale Bligny 22
20136 MILANO
Tel. e fax 02/58303707

DPN. È disponibile un audiovisivo di introduzione alla Difesa Popolare Nonviolenta che può essere utilizzato, ad esempio, in incontri con studenti o di sensibilizzazione, corsi per OdC. Nella prima parte, attraverso la narrazione con disegni della storia di una popolazione che reagisce con la DPN ad un attacco, vengono introdotti alcuni concetti base e si stimolano interrogativi; nella seconda sono presentati una serie di casi storici dal '42 ai giorni nostri. L'audiovisivo è stato realizzato dal gruppo CPT (*Coloured People Time*) di Genova, elaborando il materiale prodotto dal Cepas lombardo che ha vin-

to un premio della Segreteria Scientifica DPN. La durata è di circa 40 minuti, il costo di lire 20.000.

Contattare: *CPT clo Casa per la pace*
Vico S.Luca 15/9
16123 GENOVA
Tel. 010/298166
(Paola Letardi)

ADOZIONE. Si chiama "progetto Chernobyl" "la campagna per l'adozione temporanea dei bambini bielorusi colpiti dalle radiazioni dell'incidente nucleare del 1986. Da allora la percentuale di bambini malati nella zona è cresciuta del 35,9%, con un tasso di tumori alla tiroide 20 volte più alto del normale. L'obiettivo del progetto, lanciato dalla Lega per l'Ambiente e che ha già trovato la collaborazione di svariati comuni e della Regione Toscana, è quello di arrivare ad ospitare nel 1994 10.000 ragazzi. Un recente studio ha dimostrato infatti che dopo un mese passato in Italia, seguendo un'alimentazione priva di scorie, i valori di contaminazione diminuiscono del 30-50% con un rafforzamento delle naturali difese immunitarie.

Contattare: *Legambiente*
Via Chiasso degli Zuavi 15
58100 GROSSETO
Ccp 11153582

FRANCESCO. Come scegliere una data migliore del 4 ottobre, S.Francesco, per una serie di iniziative animaliste come quelle lanciate quest'anno dalla Lega Anti Vivisezione? Da sabato 2 a lunedì 4 sarà possibile "vivere senza crudeltà": in ogni città le sedi e gli iscritti della LAV faranno conoscere agli italiani come scegliere cosmetici, prodotti per la casa, alimentazione, senza essere consumatori di animali.

Il 23 e 24 ottobre, poi, appuntamento a Pavia, capitale della pellicceria italiana, per una manifestazione pubblica ed un seminario internazionale di studio sulle iniziative antipellicce. È infatti giunta al secondo anno la campagna "non indossiamo crudeltà", anche in seguito alla quale l'acquisto di tali generi è diminuito in Italia di quasi il 30%. La campagna ha inoltre prodotto due disegni di legge contro l'allevamento di animali da pelliccia (è ancora possibile firmare le relative petizioni di appoggio) ed un opuscolo con i dati e le strategie dei pellicciai e degli animalisti.

Contattare: *LAV*
Via Santamaura 72
00192 ROMA
Tel. 02/312002; fax 315442

HANDICAP. L'Associazione Nazionale Tutela Handicappati e Invalidi (ANTHAI) ha istituito un premio internazionale artistico letterario aperto a tutti i portatori di handicap fisici, psichici e

sensoriali, previa certificazione medica scritta del loro stato di disabilità da inviare unitamente all'opera in concorso. I temi della mostra spaziano dalla pittura, scultura, ceramica e grafica alla poesia, narrativa, saggistica e "inventafavola". Il termine ultimo di partecipazione è fissato nel 30 ottobre 1993.

Contattare: *ANTHAI*
Centro C. "La Romanina"
Via E.Ferri 43
00173 ROMA
Tel. 06/7810772

SOCIALISTI. Il titolo non vi tragga in inganno, si tratta di una cosa seria: un convegno di studi promosso dalla Biblioteca Libertaria Armando Borghi di Castel Bolognese, intitolato appunto "Andrea Caffi un socialista libertario". Il convegno, che si svolgerà domenica 7 novembre dalle ore 9.30 alle 18 presso la Sala dei Notai in piazza Maggiore a Bologna, si prefigge di stimolare la riflessione sull'opera di un pensatore di grande rilievo del movimento socialista, impropriamente trascurato. Sono previste relazioni e contributi di, fra gli altri, Lamberto Borghi e Goffredo Fofi.

Contattare: *Luciano Nicolini*
Tel. 051/342232

RESISTENZA. L'Istituto veronese per la storia della Resistenza istituisce un premio di 2 milioni di lire per un elaborato universitario inedito (tesi di laurea, tesi di dottorato di ricerca) relativo a momenti, aspetti, uomini e donne del '900 italiano con particolare riguardo alla storia dell'antifascismo e della Resistenza. Il premio avrà cadenza biennale e per il biennio 1993-1994 il tema proposto - di particolare interesse per i lettori di *AN* - è "Resistenza e Nonviolenza". I termini di presentazione della domanda scadono il 31 marzo 1995.

Contattare: *Istituto veronese*
per la storia della Resistenza
Piazzetta S. Eufemia 1
37121 VERONA

ECOSFERA. Malanni di stagione e non? Tutti al *Giardino di Gaia* alla Fortezza da Basso di Firenze dal 14 al 17 ottobre. Decine di terapisti, centri, istituti, associazioni attiveranno per la prima volta in Italia un laboratorio permanente (di quattro giorni) incentrato su tecniche mediche non convenzionali e terapie naturali. Vari gli spazi della rassegna, dove sarà possibile avvicinare direttamente ed in contemporanea nuovi stili di vita e consumi verdi.

Contattare: *Ecosfera*
Via di S.Vito 11
50124 FIRENZE
Tel. 055/7331917;
fax 7330906

AIUTI. Nel quadro delle azioni di sostegno allo sforzo di quanti nel Veneto sono impegnati nell'invio di aiuti umanitari verso l'ex-Jugoslavia ed altri Paesi dell'Est Europeo, la Giunta Regionale, con deliberazione del 20 luglio 1993, ha istituito un fondo per concorrere alle spese di trasporto sostenute per tali interventi di solidarietà (fino ad un massimo di 3.000.000 di lire per singolo trasporto).

Contattare: *Dipartimento per le politiche e la promozione dei diritti civili*
Bacino Orseolo - S. Marco 1122
30100 VENEZIA
Tel. 041/5237516;
fax 5237681

NATURALE. Nato nel 1977 come bollettino di collegamento tra vari settori del movimento alternativo dell'epoca, a 15 anni di distanza la rivista bimestrale *AAM Terra Nuova* continua oggi, anche come associazione, a divulgare un'informazione seria su un'ampio spettro di tematiche: agricoltura, alimentazione, medicina e terapie naturali, ambiente, ecologia, tecnologie dolci, pacifismo, economia sostenibile e altro ancora. L'ultima fatica dell'Associazione è la pubblicazione della 5ª edizione della *Mappa dell'Italia naturale*: 128 pagine di censimento di tutte le realtà, piccole e grandi, attive sui temi citati. Al primo fascicolo, dedicato al Nord-est (Piemonte e V.A., Liguria e Lombardia) ne seguiranno presto altri due per completare il quadro dell'Italia naturale.

Contattare: *AAM-Terra Nuova*
C.P. 199
500325 BORGIO
S. LORENZO FI
Tel. 055/8456116

SCHUMAKER. Nelle campagne sud occidentali dell'Inghilterra esiste da circa due anni un istituto intitolato - non a caso - a E.Fritz Schumaker, l'indimenticato autore di *Piccolo è bello*. L'istituto organizza una serie di seminari residenziali con docenti di altissimo livello come Vandana Shiva, Edward Goldsmith e Fritjof Capra. Il programma 1993-94 prevede tra gli altri i seguenti corsi: Ecologia ed estetica; Economia ecologica; Ecologia profonda e sviluppo; Ecologia della mente, Ecologia e tecnologia.

Contattare: *Schumaker College*
The old postern, Dartington
Totnes, Devon TQ9 6EA
(England)
Tel. 0044-803-865934;
fax 866899

AUTOGESTIONE. Da ben 16 anni il "Gruppo per l'autogestione" di Asti organizza la giornata-incontro su temi che via via hanno riguardato l'autogestione, la cooperazione e la solidarietà, divenendo un appuntamento per singoli e gruppi della provincia e non solo. L'edizione di quest'anno rappresenterà un momento di verifica e rilancio della campagna d'azione *Consumi per un nuovo modello di sviluppo*, attiva dal giugno 1990. In particolare si cercherà di focalizzare l'attenzione sull'aspetto della distribuzione e della commercializzazione dei prodotti di agricoltura biologica, di artigianato, del commercio equo e solidale, di bioedilizia. L'appuntamento è per domenica 3 ottobre presso il Centro Permanente di formazione Pace e Solidarietà in via Albignano 5 a Pino d'Asti.

Contattare: *Gruppo per l'Autogestione*
Via Cotti Ceres 12
14100 ASTI
Tel. 0141/436384

Riceviamo

Senz'armi di fronte a Hitler, di Jaques Semelin, Sonda, Torino, 1993, pp. 249, L. 32.000

La disobbedienza civile nella vita e nel pensiero di M.K.Gandhi, tesi di laurea di Marcello Romano, Palermo, 1993, pp. 121

L'alluvione del fiume Tronto. La vera storia di un disastro annunciato, a cura di L.Belardinelli, M.Moruzzi e M.Lion, Gruppo Verdi Regione Marche, Ancona, 1993, pp. 187

Bliss was it to be young - with Gandhi, di Narayan Desai, Bharatiya Vidya, Bombay, 1988, pp. 95

Tolstoy on the causes of war, di Ronald Sampson, Peace Pledge Union, Londra, 1992, pp. 32, £. 2.00

A.A.A. Obiettori cercasi...

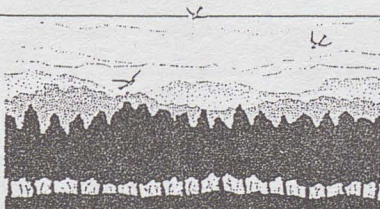
La Regione Veneto in collaborazione con il Movimento Internazionale della Riconciliazione, Azione Nonviolenta e la Fondazione Zancan, organizza un corso di formazione per obiettori di coscienza del Veneto.

Il corso avrà carattere residenziale e si svolgerà dal 15 al 19 Novembre

1993 all'Istituto "S. Marco" di Montebelluna (Padova).

Per informazioni e iscrizioni:
Movimento Internazionale della Riconciliazione,
via Cornaro, 1/A
35100 Padova,
Tel. e fax 049/8073836

SIAL - Servizio Informazione America Latina



SPECIALE ECOLOGIA

- Il problema ecologico in America Latina
- L'impatto ambientale della conquista
- Alla ricerca di un modello di sviluppo alternativo
- Teologia della creazione

Prezzo: L. 5.000 la copia - versamenti sul ccp n. 10183374
intestato a SIAL - via Bacilieri 1/a - 37139 VERONA
tel. 045/8900329 - fax 045/8903199

Materiale disponibile

Quaderni di A.N.

- n.1 - **Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?** 2a edizione riveduta e ampliata. P. 48 - L. 4.000
n. 2 - **Il Satyagraha. Violenza e non-violenza nei conflitti sociali.** di G. Pontara. P. 24 - L. 4.000
n. 3 - **La resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca,** di J. Bennet. P. 24 - L. 4.000
n. 4 - **L'obbedienza non è più una virtù,** di L. Milani. P. 24 - L. 4.000
n. 5 - **Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca,** di M. Skovdin. P. 24 - L. 4.000
n. 6 - **Teoria della nonviolenza,** di A. Capitini. P. 32 - L. 4.000
n. 7 - **Significato della nonviolenza,** di J. M. Muller. P. 32 - L. 4.000
n. 8 - **Momenti e metodi dell'azione nonviolenta,** di J. M. Muller. P. 32 - L. 4.000
n. 9 - **Manuale per l'azione diretta nonviolenta,** di C. Walker. P. 50 - L. 4.000
n. 10 - **Paghiamo per la pace anziché per la guerra,** P. 48 - L. 4.000
n. 11 - **Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza,** di D. Gallo. P. 24 - L. 4.000
n. 12 - **I cristiani e la pace. Superare le ambiguità,** di don L. Basilissi. P.60 - L. 4.000
n. 13 - **Un'introduzione alla nonviolenza,** di P. Patfoort. P. 32 - L. 4.000
n. 14 - **Lettera dal carcere di Birmingham - Pellegrinaggio alla nonviolenza,** di M.L. King. P. 32 - L. 4.000

Libri

- Una nonviolenta politica.** Analisi e risposte politiche per un socialismo autogestionario. P. 140 - L. 12.000
La difesa popolare nonviolenta. Un'alternativa democratica alla difesa militare, di T. Ebert. P. 272 - L. 12.000
Strategia della nonviolenta. Dall'esigenza morale all'azione nonviolenta, di J. M. Muller. P. 175 - L. 12.000
Per uscire dalla violenza, di J. Sémelin. P. 192 - L. 12.000

- Politica dell'azione nonviolenta,** di G. Sharp. Vol. 1: Potere e lotta; P. 164 - L. 23.000; Vol. 2: Le tecniche. P. 200 - L. 29.000
Lessico della nonviolenta, di Jean-Marie Muller, p. 166, L. 21.000
La forza della verità, vol. 1: civiltà, politica e religione, di Mohandas K. Gandhi, p. 566, L. 60.000
Mohan Mala, di M. K. Gandhi. P. 150 - L. 7.000
Civiltà occidentale e rinascita dell'India (Hind Swaraj), di M. K. Gandhi. P. 88 - L. 12.000
Villaggio e autonomia, di M. K. Gandhi. P. 196 - L. 14.000
La vera vita, di L. Tolstoj, p. 293, L. 18.000
Il Regno di Dio è in voi, di L. Tolstoj. P. 386 - L. 18.500
Lettera ad una professoressa, della Scuola di Barbiana. P. 166 - L. 16.000
Energia nucleare: cos'è e i rischi a cui ci espone. Ottanta tavole illustrate, a cura di F. Gesualdi, P. 80 - L. 12.000
Il potere diffuso: i Verdi in Italia di R. del Carria. P. 108 - L. 12.000
Scienza e guerra, di A. Drago e G. Salio. P. 192 - L. 12.000
Ambiente, sviluppo e attività militare, di J. Galtung. P. 155 - L. 13.000
Economia. Conoscere per scegliere, di F. Gesualdi. P. 287 - L. 15.000
Ci sono alternative!, di Johan Galtung. P. 253 - L. 16.000
Lezioni di vita, di L. del Vasto. P. 128 - L. 6.000
Aldo Capitini, la sua vita, il suo pensiero, di G. Zanga. P. 215 - L. 26.000
Aldo Capitini, educatore di nonviolenta, di N. Martelli. P. 170 - L. 15.000
Aldo Capitini, uno schedato politico, a cura di C. Cutini. P. 300 - L. 15.000
Gli eretici della pace, breve storia dell'antimilitarismo dal fascismo al 1979, di Andrea Maori, P. 156 - L. 15.000
Le guerre del Golfo, di N. Salio, P. 136 - L. 15.000

Se vuoi la pace educa alla pace, a cura dell'I.P.R.I. P. 206 - L. 12.000

Palestina-Israele. Una soluzione nonviolenta?, di Johan Galtung. P. 132 - L. 18.000

Badshah Khan: il Gandhi musulmano, di Eknath Eashwaran. La biografia e il pensiero di uno dei collaboratori di Gandhi. P. 250 - L. 22.000

Libri di Aldo Capitini

- Il Messaggio,** Antologia degli scritti. P. 540 - L. 30.000
Scritti sulla nonviolenta. Opere scelte, vol. I, P. 459 - L. 50.000
Il potere di tutti, P. 450 - L. 20.000
Italia nonviolenta, P. 103 - L. 12.000
Religione aperta, P. 328 - L. 30.000
Le tecniche della nonviolenta, P. 200 - L. 12.000
Colloquio corale (poesie). P. 64 - L. 12.000
Vita religiosa. P. 125 - L. 9.800
Elementi di un'esperienza religiosa, p. 145 - L. 19.000

Monografie

- Fascicolo su M. L. King - L. 3.000
Fascicolo su A. Capitini - L. 3.000

Adesivi e spille

Adesivi antinucleari (sole sorridente) e antimilitaristi (serie di dieci tipi). Diametro cm 12. Foglietti da 20 adesivi antinucleari. Spille di "Energia nucleare? No, grazie". L. 1.000 al pezzo.

Distintivi

Distintivo metallico del Movimento Nonviolento (Due mani che spezzano un fucile) - L. 4.000

Per ricevere questo materiale è sufficiente rivolgersi al Movimento Nonviolento, c.p. 201, 06100 Perugia (tel. 075/30471) versando l'importo sul ccp n. 11526068. Specificare sempre in modo chiaro la causale del versamento. Aggiungere la somma prevista per le spese di spedizione.

Azione nonviolenta

Direzione, Redazione e Amministrazione
via Spagna, 8
37123 Verona
(tel. 045/8009803 - fax 045/8009212)

Direttore
Mao Valpiana

Redazione
Stefano Benini,
Giuseppe Muraro

Abbonamento annuo
L. 30.000 da versare sul ccp n. 10250363
intestato a: *Azione Nonviolenta*
via Spagna, 8 - 37123 Verona

L'abbonamento, salvo diversa indicazione, decorre dal numero successivo al mese di ricevimento del bollettino di ccp.
Un numero arretrato L. 5.000 (comprese le spese di spedizione).

Editore
Coop. Azione Nonviolenta
cod. fisc. p. iva 02028210231

Direttore Responsabile
Pietro Pinna

Stampa (su carta riciclata)
Cierre Grafica s.c. a r.l.
37060 Caselle di Sommacampagna (Verona)
via Verona 16 - tel. 045/8580900



Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa
n. 3091 vol. 31 foglio 721 del 4/4/91
Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988

Pubblicazione mensile, anno XXX, agosto/ settembre 1993. Spediz. in abb. post., Gr. III/70 da Verona C.M.P.

In caso di mancato recapito rinviare all'ufficio postale di Verona per la restituzione al mittente.